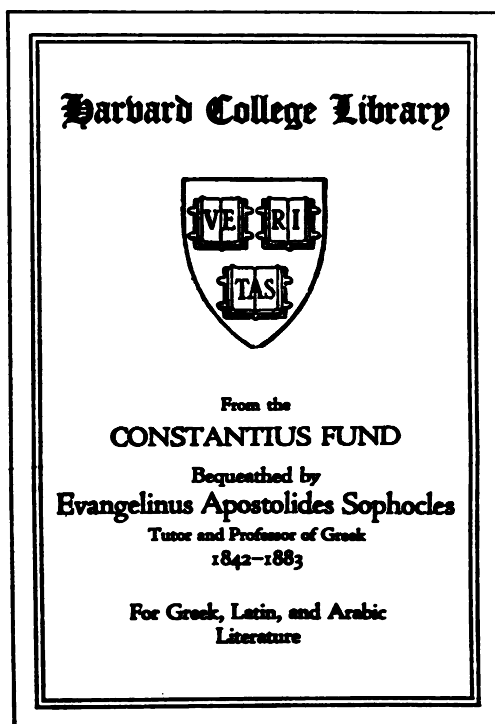

Harvard College Library
VE RI TAS
From the
CONSTANTIUS FUND
Bequeathed by
Evangelinus Apostolides Sophocles
Tutor and Professor of Greek
1842–1883
For Greek, Latin, and Arabic
Literature

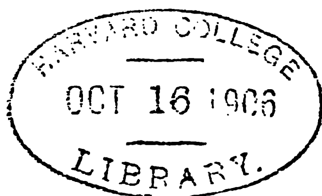
ADOLFO GANDIGLIO

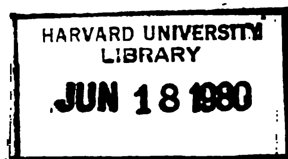
CANTORES EUPHORIONIS

SULLE RELAZIONI TRA CICERONE
E I POETI DELLA NUOVA SCUOLA ROMANA



BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
1904





Bologna, Tipi della Ditta Zanichelli, 1904.

IOANNI BAPTISTAE GANDINO

CVIVS DISCIPLINAE ALVMNIS

ME VEL EXTREMVM ADHAERERE

MIHI GLORIOSVM

HOC OPVSCVLVM

QVO ME SVMMIS BENEFICIIS IN PERPETVVM DEVINCTVM

MAGISTRO DOCTISSIMO EIDEMQVE INDVLGENTISSIMO

SIGNIFICEM

VERECVNDE DONO

Illustre e venerato Professore,

nel consacrarLe questo mio lavoruccio, son colto da un pensiero molesto che per poco non mi fa pentire d' avere osato di chiedergliene licenza. Chè certo, se alcuno darà uno sguardo a questo volumetto e ne scorrerà due o tre pagine, costui dovrà pensare ch' io, ben vedendo quant' esso fosse per sè povera cosa, abbia voluto farlo bello del Suo nome — τὸ ἐπὶ τῇ φακῇ μύρον —, *mosso dalla lusinga d' acquistargli così alcun po' di credito e di raccomandarlo più facilmente a' giudici frettolosi, oppure che, illuso dall' amor proprio, abbia creduto davvero la mia fatica non indegna d' essere presentata sotto il Suo patrocinio, e si sdegnerà della mia o leggerezza o cecità; mentre dall' altro canto non poco si meraviglierà ch' Ella m' abbia consentito di sciupar così l' autorevolezza del Suo nome illustre e venerato. Sappia dunque costui ch' Ella accettò la dedica del mio modesto opuscolo senza averlo prima esaminato, pensando forse che il discepolo, di cui già faceva per la Sua bontà qualche stima, non avrebbe osato d' offrirLe cosa che fosse troppo indegna di Lei e della Sua scuola. Così, se ho veramente anche ingannato una Sua tacita aspettazione, io apparirò colpevole doppiamente: colpevole verso Lei, cui non avrei dovuto nascondere la povertà del mio lavoretto, e verso gli altri (se pure alcuno vorrà pigliarsi la pena di guardarlo) che non mi scuseranno d' aver abusato della bontà del Maestro.*

A me sopratutto dorrebbe d' aver mancato verso Lei; ma, lo confesso ingenuamente, quand' Ella appagò con così facile condiscendenza il mio desiderio d' attestarLe pubblicamente la mia devozione, io sperai ch' Ella senza ripromettersi da me uno studio in cui fosse qualche, ancorchè minimo, pregio per novità d' indagine o acutezza d' argomentazione o copia di notizie o eleganza di dettato, non badasse ad altro che all' animo col quale, adempiendo un dovere per me sì forte e sì grato a un tempo che mi tolse ogni timidezza, Le chiedevo il permesso di manifestare quanto io mi senta a Lei obbligato per beneficii antichi e recenti. Lascio da parte i beneficii antichi (nonostante i pochi anni trascorsi, li fa antichi all' animo mio, senza oscurarne, anzi, direi, illuminandone vie più la memoria, il rimpianto del tempo in cui li ricevetti): chè tutti sanno ch' Ella non è soltanto dalla cattedra l' interprete dottissimo dei classici di Roma e il dichiaratore mirabile delle più riposte e squisite ragioni del bello stile latino, ma è anche il confortatore amorevole e il giudice indulgente de' Suoi discepoli; non voglio però tacere (mi si perdoni lo sfogo che può sembrare indiscreto) la prova ch' ebbi non è molto della sollecita e generosa bontá ond' Ella segue e protegge la sorte de' Suoi scolari anche dopo averli perduti di vista da un pezzo. Sperso tra la moltitudine di questi, io ormai pensavo ch' era già troppo se il mio nome non Le era caduto affatto dalla memoria; quand' Ella, saputomi accusato di colpe che Le parvero discordare dalla mia indole, sebbene l' accusa fosse avvalorata da persona assai autorevole e fermamente convinta della verità di essa, non indugiò ad informarmi delle tacce appostemi, che io, pur intravvedendole e provandone già gli effetti, ignoravo e, se Ella fosse stato men sollecito a prendersi a cuore gl' impicci dello scolaro lontano che poteva anche essere immeritevole della Sua sollecitudine, avrei continuato ad ignorare. Così, soltanto per il Suo generoso intervento ebbi la facoltà di giustificare le mie azioni,

della quale si voleva ch' io restassi privo, e potei sventare i maggiori danni a cui sarei andato incontro per le mene di chi s' era sdegnato che io esercitassi il magistero, non dico con fermezza e indipendenza, ma con dignità. Ella fu dunque mio presidio e conforto allorchè oramai soltanto " coscienza m' assicurava ": magra garanzia, a dir vero, pur ora che s' invoca e si promette con un provvido assetto dello stato giuridico di noi insegnanti secondari la panacea per tutte le nostre piaghe. Ed io, perchè sentivo di non potere far ciò condegnamente, avrei dovuto astenermi dal proclamare quale e quanta gratitudine senta per Lei dell' insperato liberale soccorso? Forse avrei dovuto astenermene: a ogni modo Ella, spero, mi scuserà del non aver saputo accompagnare l' espressione della mia gratitudine con offerta non indegna, ma certo non disprezzerà la schiettezza del sentimento che mi mosse ad inscrivere un mio libricciuolo al Suo nome

" Che nella mente sempre mi rampolla ".

Arezzo, agosto 1904.

A. GANDIGLIO.

CANTORES EUPHORIONIS

I.

Virgilio poeta euforioneo?
Lo svolgimento dell' opera poetica di Cornelio Gallo.

Già da un pezzo gli studiosi delle tendenze letterarie di Cicerone hanno giustamente fermato la loro attenzione sulle parole in cui questi esce nel terzo delle Tusculane, laddove, mostrando l' insufficienza delle dottrine epicuree a consolare chi sia travagliato da grave afflizione d' animo, riferisce quel celebre luogo dell' Andromaca Aecmalotos (1) enniana, nel quale il terrore e la commozion tragica, che dalla rappresentazione del crollo della potenza troiana e dell' insolenza dei vincitori sembra scaturissero nel dramma del vecchio poeta con particolar vigoria (2), toccavano la massima intensità col pianto disperato della vedova d' Ettore ormai

(1) Sulla grafia di questo titolo v. Ed. Wölflin in *Archiv für lat. Lexikogr. u. Gramm.* 1893 p. 234.

(2) v. J. Kubik, *De M. Tullii poetarum Lat. studiis*, in *Dissertationes philologae Vindobonenses* vol. I, 1887, p. 269 " habuit haec fabula [Andr. Aecm.], quantum ex eis, quae extant, fragmentis potest concludi, quod ἔλεον et φόβον in spectantium animis excitaret ". Intorno al giudizio ciceroniano sull' Andromaca d' Ennio non ho potuto vedere Ed. Bertrand, *Cicéron au théâtre* in *Annales de l' Univ. de Grenoble*, vol. IX; ma molte altre e più gravi omissioni di bibliografia, non sempre per verità imputabili a mia incuria o sbadataggine, si riscontreranno qua e là in questo lavoretto, se pure esso merita che altri vi dia un' occhiata.

priva d'ogni aiuto nell'irreparabile rovina della famiglia e della patria. Cicerone ammirava in ispecial modo quei versi appassionati d'Ennio, nei quali, a suo giudizio, alla grandezza solenne dell'azione ben rispondeva la potenza dell'espressione poetica, siccome l'effetto dell'una e dell'altra era, nella rappresentazione teatrale [1], mirabilmente aiutato dalla tristezza severa dell'armonia musicale che le accompagnava [2]. Prova dell'ammirazione del sommo oratore per quello squarcio tragico è la frequenza con cui lo cita nelle sue opere o vi fa allusione [3]. Nel terzo delle Tuscolane la citazione, più lunga e più compiuta che altrove, è interrotta da un grido spontaneo di lode altissima che lo scrittore non può frenare: " O poetam egregium! — esclama — quamquam ab his cantoribus Euphorionis contemnitur „ [4]. Cicerone dunque, mentre si abbandona alla piena del suo entusiasmo per Ennio, si rammarica che vi fossero tra i suoi contemporanei taluni che misconoscevano il merito letterario del vecchio poeta; ond'egli, rinfacciando ad essi il pervertimento del loro gusto, li dileggia con amaro risentimento quali " cantores „ di Euforione, del più pesante e uggioso tra i poeti alessandrini. Or bene, chi son questi o ammiratori o imitatori [5] del versificatore calcidese, che eccitano lo sdegno di Cicerone? Dai più si risponde che l'oratore ebbe in mira di pungere come detrattori d'Ennio i poeti contemporanei che, lasciate da

[1] L'*Andromaca prigioniera* fu, com'è noto, rappresentata più volte nell'età di Cicerone, anche, sembra, dal celebre Esopo, nella parte della protagonista; v. *De orat.* III 26, 102 e *ad Att.* IV 15, 6.

[2] *Tusc.* III 19, 46: " Praeclarum carmen! Est enim et rebus et verbis et modis lugubre „.

[3] v. *Pro Sest.* 57, 121; *De orat.* III 26, 102; 47, 183; 58, 217; *Or.* 27, 93; *Tusc.* I 35, 85; 44, 105; III 19, 44-45; 22, 53.

[4] *Tusc.* III 19, 45.

[5] Sul preciso valore ch'è da attribuire all'espressione " cantores „ vedremo più innanzi.

parte le forme poetiche ormai già universalmente accettate in Roma per merito degli scrittori del 6° secolo, cioè il dramma e l'epos nazionale, tradotti o ridotti o imitati dai grandi modelli dell'età classica greca, s'eran volti, desiderosi del nuovo, sopratutto seguendo modelli alessandrini, all'elegia erotica e ad altre forme della lirica d'amore, all'ἐπύλλιον mitologico ornato di squisitezze formali e di peregrina erudizione, all'epigramma infine, in distici o in endecasillabi o in coliambi, sentimentale o satirico od osceno: quei poeti, in una parola, che negli ultimi decenni del secolo 7° ebbero il loro corifeo in Catullo.

E che Cicerone volle proprio colpire con la sprezzante espressione i poeti alessandrineggianti del suo tempo, dissero risultar con certezza, ove si pensi alle tendenze dell'Arpinate, conservatore anche in poesia, e agli altri accenni non benevoli ai poetae novi che qua e là spuntano ne' suoi scritti. Ma contradicendo affatto a questa opinione, C. Marchesi recentemente ha negato che l'allusione contenuta nel terzo delle Tuscolane deva prendersi in un senso generale, e s'è adoperato di provare come in essa non convenga veder altro che una sferzata data principalmente a due poeti che al tempo della composizione delle Tuscolane cominciavano a venire in fama presso i Romani: Cornelio Gallo e nientemeno che Virgilio (1). Il parere del Marchesi non è nuovo, o, per lo meno, non è del tutto nuovo. Già il Meineke nella prima metà del secolo scorso, intendendo la espressione ciceroniana come diretta contro traduttori o imitatori delle elegie di Euforione (2), pensava — ed era ben naturale, at-

(1) C. Marchesi, *I " cantores Euphorionis "* in *Atene e Roma* a. IV n. 30 (giugno 1901) pp. 183-191.

(2) Che Euforione abbia scritto anche elegie amorose, contro il convincimento del Meineke, è stato revocato in dubbio dal Susemihl, l'insigne storico della letteratura ellenistica, *Geschichte der griech. Litt. in der Alexan-*

tesa la sua interpretazione che a lui pareva non ammetter dubbio — a Cornelio Gallo (1). Il Haupt poi in certo suo scritto, per incidenza, quasi la cosa fosse di per se stessa evidente, non esitò d'affermare senz'altro che alle elegie di Gallo in particolare doveva aver l'animo Cicerone (2); cosicchè più tardi, richiamandosi al Haupt, il Harnecker, al quale dobbiamo parecchi buoni studi sulle relazioni letterarie di Cicerone coi contemporanei, ripetè come verità assodata che l'oratore nelle Tuscolane volle alludere specialmente a Cornelio Gallo, forse a lui esclusivamente (3). Pochi anni dopo, il Kubik, pur dando a vedere da principio di attenersi all'interpretazione in senso generico che delle parole ciceroniane aveva data il Baehrens (4), più avanti non mise in dubbio " quin [Cicero] praecipue Cornelium Gallum in mente

---

drinerzeit 1° vol. 1891 p. 369; ed assai tempo prima addirittura negato da CHR. GOTTL. HEYNE, *P. Virgilii Maronis opera varietate lectionis et perpetua adnotatione illustrata*, Tom. I, Lipsiae 1788 p. 172. Certo però il colorito erotico doveva essere molto acceso nei componimenti del poeta che " amò le fronde di mirto mentre che visse ", *Antol. Pal.* VII 406. Cfr. del resto A. CARTAULT, *Étude sur les bucoliques de Virgile*, Paris, 1897 p. 46, ove però per una svista il Heyne è fatto partecipe dell'avviso del Meineke.

(1) A. MEINEKE, *Analecta Alexandrina*, Berolini 1843, p. 25.

(2) M. HAUPT, *Ueber eine christliche Inschrift* u. s. w. 1865, in *Opuscula* vol. III p. I, Lipsiae 1876, p. 206 in nota.

(3) O. HARNECKER, *Qua necessitudine coniunctus fuerit cum Cicerone Catullus*, nel *Programma* del ginn. di Friedeberg Am. 1882 p. 3; cfr. dello stesso l'articolo *Cicero und Catullus* in *Philologus* 1882, p. 468.

(4) J. KUBIK o. c. p. 243: " primo oculorum obtutu colligitur Ciceronem poetas aequales minus respexisse.... vel potius omnino neglexisse. In his autem in primis sunt illi, quos " cantores Euphorionis " contemptim vocat Tusc. III 19, 45, tamquam, ut Baehrentis utar verbis [Catulli Ver. lib. vol. II proleg. p. 10], serviles imitatores nimis eruditorum et prae doctrina saepe obscurorum, in verbis metrisque mollium et iusto exquisitiorum Alexandrinorum, idque respectu Ennii, masculo robore et sana simplicitate eminentis ".

habuerit [1] „. Infine poco prima che il Marchesi pubblicasse il suo articolo nell' Atene e Roma, lo Skutsch (le cui opinioni paradossali sull' opera poetica di Gallo hanno in questi ultimi tempi menato rumore, suscitandosi contro molti gravi oppositori) dopo aver ammesso come indubitato che appunto al poeta di Forum Julii si riferisse Cicerone, si valse di questa premessa per conchiudere che Gallo fin dal 710 — l' anno in cui furono compiute le Tuscolane — era venuto in grido con le sue poesie [2].

Il Marchesi dunque ha ripresa un' opinione già vecchia, aggiungendo di suo — forse ispirato da un periodo del Susemihl nelle pagine che trattano d' Euforione [3] — Virgilio al novero dei " cantores „ del poeta calcidese colpiti da Cicerone. Ma, ancorchè l' opinione del Marchesi non sia al tutto nuova, egli non ha certo fatto opera inutile richiamando l' attenzione degli studiosi su un punto controverso di non poco rilievo per la sicura valutazione dell' atteggiamento preso da Cicerone rispetto ai poeti contemporanei, e per la storia delle tendenze letterarie manifestatesi in Roma nell' età preaugustea. Che se, come abbiamo mostrato, già altri nel secolo scorso restrinse il significato dell' allusione fatta da Cicerone nel terzo delle Tuscolane, scorgendovi soltanto un diretto accenno a traduttori o imitatori d' Euforione, e segnatamente a Cornelio Gallo; nondimeno la maggior parte dei filologi continuò a ripetere che con le parole " cantores Euphorionis „ Cicerone designa in generale la scuola ca-

(1) Ibid. p. 344.

(2) Fr. Skutsch nella *Real-encyclopädie der class. Altertumswiss.* del Pauly rifatta dal Wissowa, siebenter Halbband 1900, p. 1349.

(3) O. c. p. 395 sg. " ....fand er [Euphorion] in Rom zahlreiche Bewunderer und Nachahmer [in nota: " Die von Cicero Tusc. III 19, 45 verspottenen „], zu denen vielleicht auch Vergilius,.... und namentlich Cornelius Gallus gehören „.

tulliana [1]; anzi tale espressione piacque così, che venne in voga, e molti se l'appropriarono adoperandola invece delle altre pur ciceroniane di *poetae novi* o di νεώτεροι per esprimere con calzante brevità l'indirizzo poetico degli amici e seguitatori di Catullo. Onde, ad esempio, nella raccolta dei frammenti dei poeti romani tanto utilmente riordinata e corredata d'apparato critico dal Baehrens, noi possiamo vederci sfilare innanzi, a pezzi e bocconi, è vero, ma di ciò nessuno ha colpa, tutta una schiera di cantores Euphorionis da Furio Bibaculo a Giulio Cesare, e dietro via via perfino la folla degl'innominati, i cui poveri brandelli però non isfuggirono alla ricognizione, talora sin troppo sagace, del dotto olandese [2]. Nè valsero le rimostranze del Harnecker [3] a far cessare negli scritti di filologia classica l'uso o l'abuso della beffarda definizione ciceroniana, certo inesatta ed im-

(1) Cito tra i molti de' recenti che la pensano a questo modo: E. Lange, *Quid cum de ingenio et litteris tum de poetis Graec. Cic. senserit*, in *Dissertationes philologicae Halenses* vol. IV 1880 p. 287. — E. Schollmeyer, *Quid Cic. de poetis Rom. iudicaverit*, Diss. inaug. Halis Saxonum 1884 p. 27. — E. Baehrens, *Catulli Ver. liber* vol. II Lipsiae 1885, Proleg. p. 10. — G. Schultze, *Euphorionea*, Diss. inaug. Argentorati 1888 p. 53. — O. Ribbeck, *Geschichte der röm. Dichtung*, 1° vol. 1ª ediz. Stuttgart 1887 (1894²) p. 315. — L. Müller, *De re metrica poet. Lat.* 2ª ediz. Petropoli et Lipsiae 1894 p. 64. — M. Schanz, *Geschichte der röm. Litt.* parte 1ª, 2ª ediz. München 1898 p. 174. — S. Piazza, *L'epigramma latino*, parte 1ª, Padova 1898, p. 141 sgg. — G. Vitelli [e G. Mazzoni], *Manuale della lett. lat.*, Firenze 1898 p. 155. — G. Pascoli, *Lyra*, 2ª ediz. 1899 p. XXXVIII. — A. Collignon, *La critique et les querelles littéraires à Rome*, Leçon d'ouverture etc. 1900-1901, Nancy, p. 21. — Lo stesso Marchesi infine si mostrò altra volta del medesimo avviso di cui sono, con molti altri che ho tralasciati, tutti i soprannominati valentuomini: v. *La vita e le opere di C. Elvio Cinna*, Catania 1898 p. 65 sg.

(2) *Fragm. poet. rom.* Lipsiae 1886 pp. 317-330.

(3) *Des Catullus Iuventiuslieder* in *Neue Iahrbb. für class. Philol.* 1886, p. 278 sg.

propria ai nostri giorni, checchè si voglia pensare dei giudizi del grande oratore. Dobbiamo quindi, ripeto, saper grado al Marchesi, se da parte sua s' è studiato di distruggere una buona volta quello ch' egli reputa con altri un facile errore inveterato, mettendo in chiaro qual sia, a suo avviso, la giusta interpretazione che è da attribuire nelle Tuscolane alle parole così spesso ed inopportunamente ripetute. Io però, se assento volentieri al Harnecker che non sia proprio l' usare anche oggi col Baehrens, per contrassegnare l' indole e i modi della parte più cospicua della poesia latina fiorita nell' età preaugustea, l' espressione derisoria di Cicerone; dubito pur sempre fortemente, anche dopo le argomentazioni del Marchesi, che questa, nel luogo in cui si trova e in rapporto con le tendenze letterarie del sommo oratore romano, deva proprio intendersi con un significato ristretto e quasi personale come lanciata contro questo o quello dei poeti contemporanei, e non piuttosto dobbiamo, secondo l' opinione comune, ritenere anche noi che Cicerone abbia avuto in animo di censurare con uno dei suoi non insoliti motti pungenti tutto un indirizzo poetico ch' egli disapprovava. Che se, intendendo a questo modo, il dileggio che trasparisce dalle parole " cantores Euphorionis " e dal contesto del luogo ciceroniano a noi, giudici spassionati, sa di bizzoso e d' ingiusto per molti di quei poeti che meritaron tanto del rinnovamento della poesia latina, preparando la splendida fioritura dell' età d' Augusto, non per questo ci sentiremo indotti a rifugiarci nelle conclusioni del Marchesi, quando queste per se stesse ci appaiano non confortate da ragioni sufficienti; sì, ci rivolgeremo piuttosto a indagare quali convincimenti letterari e quali inclinazioni d' animo e d' ingegno abbiano dettato a Cicerone quelle parole che di primo tratto sembrano tanto ingiuste.

Ma veniamo agli argomenti del Marchesi, studiandoci di

riassumerli con esattezza. Egli, dopo aver riferito il luogo dell'*ep. ad Att.* VII 2, 1 (anno 704 = 50), dove Cicerone, secondochè si crede generalmente, allude con ironia alle preziosità metriche dei νεώτεροι, vien subito all'altro del terzo delle Tuscolane, e, sebbene riconosca che l'oratore in ambedue " intende colpire i giovani poeti della sua età che spinti dalla moda forestiera intendevano introdurre tutte le novità greche nella materia poetica di Roma, sì da creare una letteratura alessandrineggiante senza alcun riguardo per l'antica poesia romana (¹) „, e anzi nel passo della lettera scorga non so qual grand'aria di spregio che le parole greche aggiungono a tutta la frase, dimenticando che tutto l'epistolario ad Attico ribocca di vocaboli e locuzioni greche buttate là come la penna gettava, senza secondi fini; nondimeno avverte che s'ha a fare tra i due luoghi una spiccata distinzione, perchè nelle Tuscolane Cicerone " più particolarmente intende 1°) di poeti che amanti di novità avevano a noia gli antichi scrittori 2°) e che preferivano a modello delle loro composizioni Euforione di Calcide (²) „. Dunque, continua il Marchesi, Cicerone non volle certamente colpire Catullo, nè Cinna, nè Calvo, nè Bibaculo, nè gli altri compagni o seguitatori di Catullo, che non manifestarono mai dispregio per Ennio e gli altri antichi poeti romani, e, tutt'al più, si mostrarono non già " contemptores „, sì " fastidiosi „ della letteratura arcaica nazionale. Qui non posso tenermi dall'aprire una parentesi; chè in verità io non so quanto rilevi nel nostro caso la differenza tra " fastidiosi „ e " contemptores „: a Cicerone, ammiratore caldissimo d'Ennio e banditore convinto dell'eccellenza della poesia arcaica latina, il " fastidium „ dei poeti nuovi per essa poteva ben apparire

(¹) l. c. p. 184.
(²) l. c. ibid.

“ contemptio „ bell’ e buona. Ma mette conto di seguire il Marchesi nel suo ragionamento, senza interromperne il filo. Se Catullo, egli continua, e i suoi “ consortes studiorum „ si volsero all’ imitazione degli Alessandrini, non si ha prova però ch’ essi abbiano messo particolare studio in Euforione; pertanto, ove Cicerone avesse voluto alludere alla scuola catulliana, le avrebbe più ragionevolmente dato come capo e maestro qualche altro poeta alessandrino, per esempio Callimaco, non già Euforione, il quale del resto è giudicato da Cicerone stesso nel *De divinatione* (1) come insigne esempio di poeta artificioso ed oscuro, e, per questo rispetto, vero contrapposto d’ Omero; ma il difetto dell’ oscurità non poteva Cicerone apporre alle poesie di Catullo e degli altri poeti del suo circolo. Inoltre non è risaputo che nel tempo della composizione delle Tuscolane i principali dei νεώτεροι erano già morti, e i superstiti, Cinna, Bibaculo e Valerio Catone, avevano ormai chiuso la loro carriera poetica? È forza dunque che noi supponiamo che dopo la morte di Catullo sia sorta in Roma una mano di poeti che proprio d’ Euforione si facessero un caposcuola; e questa supposizione è tanto ragionevole, che per lo meno due di questi poeti euforionei siamo in grado d’ indicare: Cornelio Gallo e Virgilio. Del primo sappiamo che imitò, anzi tradusse Euforione; del secondo che fu condiscepolo di Gallo e visse con lui in intima e affettuosa amicizia dopo la sua venuta a Roma nel 701 = 53, e già prima di tornarsene ad Andes, sul principio del secolo ottavo, aveva con Gallo attirato l’attenzione del pubblico romano componendo quei versi “ severos parum „ che son ricordati da Plinio (2), e parecchi poemetti di gusto alessandrino. Nelle quali composizioni è assai verosimile che si pa-

(1) II 64, 133.
(2) Ep. V, 3.

lesasse lo studio del poeta di Calcide, essendo probabile che Virgilio a quel tempo avesse i medesimi criteri artistici e le medesime predilezioni letterarie che il suo condiscepolo ed amico, tanto più che dalla lode tributata nell' egloga X v. 50 sg. ai carmi euforionei di Gallo risulta, siccome notò già tra gli antichi quel finissimo critico che fu Quintiliano ([1]), che Virgilio ebbe in pregio Euforione. Forte adunque di tutte queste considerazioni il Marchesi conchiude che Cicerone dovette nel terzo delle Tuscolane mirare esclusivamente a Gallo e a Virgilio insieme con gli altri che tra i poeti contemporanei fossero tutti pieni d' Euforione come quei due.

Ma, pur dal nostro riassunto, deve apparire manifestamente che parecchie delle affermazioni e induzioni, onde l' egregio collega conforta il suo ragionamento, sono speciose e in fatto troppo poco fondate perchè s' abbiano ad accettare senz' altro. Innanzi tutto egli ha tralasciato d' assodare un punto capitale per il suo assunto, cioè la cronologia delle opere poetiche di Cornelio Gallo e i veri termini o la portata presumibile della loro derivazione euforionea. Quanto a Virgilio, l' illazione ch' egli nel 709 = 45 — 710 = 44, quando Cicerone scriveva le Tuscolane, si fosse già segnalato in Roma come " cantor Euphorionis „ s' appoggia massimamente alla premessa che già Cornelio Gallo si fosse volto in quel tempo a imitare o a tradurre i carmi del Calcidese. Ma, ove anche tal premessa si potesse ritener giusta, essa da sola porgerebbe pur sempre un assai debole fondamento alla congettura che anche Virgilio palesasse nelle sue poesie giovanili una particolar predilezione per il più artificioso e laborioso de' verseggiatori (a posta non dico poeti) alessandrini; chè a creder ciò nessun conforto ci dà quel poco che noi sappiamo intorno agli studi e alla produzione poetica di Virgilio ne-

([1]) *De inst. or.* X 1, 56.

gli anni che questi dopo il 701 = 53 passò in Roma, cioè durante la sua prima dimora in quella città. Lasciamo da banda i *catalepton*, tra i quali anche quelli che sembrano veramente virgiliani non offrono nessuna traccia riconoscibile d'imitazione euforionea; e lasciamo altresì quei " versiculos severos parum „ che Plinio attribuisce a Virgilio nell'ep. V 3, là dov'egli cerca, con l'esempio d'antecessori insigni e scevri d'ogni taccia, di giustificarsi presso chi gli dava biasimo che si trastullasse componendo poesie intorno a soggetti frivoli o scollacciati, indegni d'un uomo serio: Plinio forse non alludeva che ad alcuni dei *catalepton* (per es. il V°, e la II^a delle priapee tramandate insieme coi mss. dei *catalepton*) che la critica odierna concordemente rifiuta a Virgilio. Si pensi del resto che nella serie disordinata di poeti e di versificatori, che Plinio in quella sua lettera reca a propria discolpa come scrittori di poesie leggiere ed oscene, vi sono tra molti altri anche Accio ed Ennio e lo stesso M. Tullio, il quale anzi è messo in capolista. Se volessimo dunque far molto caso della testimonianza di Plinio e arguirne, come vorrebbe il Marchesi, non so che relazione tra la poesia giovanile di Virgilio e " quella oscena ambiguità di cui fu modello insigne e fecondo il poeta di Calcide (?) „ [1], ritroveremmo dei " cantores Euphorionis „ persino.... in Ennio e in Cicerone. E che cosa poi sappiamo di certo intorno a quei " parecchi poemetti „ di gusto alessandrino che il Marchesi s'immagina non solo composti da Virgilio, ma divulgati e messi in grido tra i Romani durante il suo primo soggiorno nella Capitale? Nell'*Appendix Vergiliana*, che contiene per l'appunto gli stessi componimenti minori che a Virgilio attribuirono gli antichi [2], da alcuni dei *catalepton* infuori, non

(1) Marchesi, l. c. p. 190.

(2) *Vita* di Donato p. 58 in *C. Suetonii.... reliquiae*, ed. A. Reifferscheid, Lipsiae 1860; Servio *ad Verg. Aen. praef.* p. 1.

v' è nulla che possa ascriversi a lui con sicurezza. Il *Culex* (non quello, s' intende, ch' è pervenuto a noi, ma il *Culex* genuino ch' è andato perduto: il solo componimento d' una certa estensione rimasto, per consentimento di tutti, al periodo prebucolico della giovinezza di Virgilio) fu, pare, composto dal poeta a ventisei anni (1), quindi dopo gl' idi dell' ottobre del 710 = 44, quand' egli, secondo ogni verosimiglianza, lasciata Roma, aveva già fatto ritorno alla casa paterna in Andes (2). La fonte di quel poemetto era fuor di dubbio alessandrina (3), ma nulla ci autorizza nemmeno a congetturare che il modello alessandrino fosse un carme d' Euforione. Del resto il *Culex*, per quanto possiamo pensare fu la prima opera disegnata da Virgilio con alquanta lar-

(1) DONATO, è vero, l. c. scrive che Virgilio compose " Culicem, cum esset annorum XVI „, ma il VOLLMER [*P. Papinii Statii Silvarum libri*, herausgegeben und erklärt von Fr. V., Leipzig 1898 p. 378], fondandosi su STAZIO, *Silv.* II 7, v. 73 sg., con una già vecchia ma evidente emendazione escogitata per la prima volta dall' OUDIN, restituisce a Donato la lez. XXVI invece di XVI; cfr. O. RIBBECK p. 19 sg. dei *Proleg.* all' *Appendix Vergiliana*, Lipsiae 1868. So bene che molti, tra i quali recentissimo EUGENIO VITRANO [*De Culicis auctore*, Panormi 1903, p. 11], giudicano inaccettabile l' emendazione dell' Oudin, osservando quanto ci corra, per il magistero dell' arte, dal *Culex* alle Bucoliche. Ma perchè questo argomento fosse perentorio, bisognerebbe aver la certezza che il *Culex* che noi possediamo e che nessuno oserebbe certamente gabellare per un gioiello poetico, fosse proprio quello che sappiamo composto da Virgilio, sul che è lecito conservar sempre ragionevoli dubbi, anche dopo lo scritto del Vitrano. Si veda per es. che pensi di ciò un altro italiano che contemporaneamente al Vitrano ha ritrattato la ormai anche troppo *vexata quaestio* del *Culex*: E. DE MARCHI, *Di un poemetto apocrifo attribuito a Virg.*, Biella 1903.

(2) v. C. PASCAL, *Commentationes Vergilianae*, Mediolani-Panormi 1900 p. 7 sg.

(3) E. MAAS, *Orpheus*, München 1895 p. 237 sgg. TH. ZIELINSKI in *Philologus* 1901 p. 3.

ghezza, ma ancora, se è lecito argomentare dal soggetto trascelto, con l'incertezza di chi non si sia peranco incamminato con passo franco e disinvolto per una via sicura, verso degna meta (1); fu esso dunque il frutto già promettente, ma non ancora ben maturo, degli studi fatti a Roma dal poeta, nè davvero sembra che fin da allora, per quel poemetto, la fama di lui s' allargasse di molto fuori della cerchia degli amici e dei conoscenti. Il grido del poeta si levò alto soltanto di poi, quando ebbe divulgato le egloghe; e però egli stesso potè dire che la sua musa giovanile, cioè il suo primo passo nell'arringo poetico, era stato il genere bucolico (2). Nulladimeno Virgilio anche prima del 710 = 44, quando ancor soggiornava nella capitale, avrà composto dei versi, chè non si divien poeta d'un tratto a ventisei anni; li avrà altresì recitati, come portava l' uso, agli amici e ne avrà avuto approvazioni e incitamenti; ma in quel tempo egli aveva atteso sopratutto agli studi e s' era procacciato quella varia e solida coltura che si palesa già nelle Bucoliche (3), frequentando, come gli antichi ci attestano, lezioni d' eloquenza e di filosofia, e anche, pare, di medicina e d'astrologia e approfondendosi ad un tempo senza dubbio nella conoscenza dei poeti greci e de' suoi latini. Durante quegli anni di severa applicazione è verosimile ch' egli continuasse sì a cedere agli allettamenti delle dolci Camene, ma " pudenter et raro ", secondo il proposito fatto quando lo chiamava a sè, pieno d' entusiasmo per gli studi scientifici, la dotta parola di

(1) La via che doveva scegliere poi con tanta felicità gli cominciava ad apparire allora allora, se vogliam credere ad A. Cartault (*Étude sur les Bucoliques de Virgile*, Paris 1897 p. 19 e 26) ch' egli nel 44 dubitosamente già saggiasse Teocrito.

(2) *Ecl.* VI vv. 1-2.

(3) Cartault o. c. p. 9.

Sirone [1]. Del resto anche le notizie che gli antichi ci hanno tramandate sulla modestia e ritrosia quasi contadinesca di Virgilio e sulla difficoltà ch' egli trovò sempre nel comporre, anche quando la poesia divenne l' unica sua cura, e l' esercizio assiduo gli dovette conferire maggior franchezza e scioltezza; il carattere stesso infine della poesia virgiliana sembrano mostrarci ad evidenza che il Mantovano non fu un vero e proprio poeta precoce. È quindi probabile ch' egli nel suo primo soggiorno a Roma, del quale non si conosce neppur la durata, non fosse noto, come dilettante di poesia, se non agli stretti amici, ai quali soli doveva leggere quegli esperimenti, onde di tratto in tratto variava la severità dagli studi che aveva impresi [2]. Non più di questo io credo che ci permettano di pensare le notizie sicure che ci rimangono della giovinezza di Virgilio; del resto a me preme soltanto d' aver mostrato come nessuna testimonianza antica ci obblighi a supporre ch' egli fosse già salito in fama di poeta presso i suoi concittadini sul finire del primo decennio del secolo ottavo, e molto meno a sospettare ch' egli fosse da allora conosciuto come imitatore d' Euforione. Da ciò ch' io son venuto osservando all' affermare che Cicerone nelle Tuscolane " non si trattenne dallo sdegno per la prima produzione poetica di Virgilio, che nella maniera di Euforione ardiva verseggiare nella patria di Ennio " [3] (Marchesi l. c. p. 190) ci corre un bel tratto, sul quale non può sorvolare che

(1) *Catalepton* 5 (7), revocato in dubbio con ragioni non abbastanza persuasive dal Cartault p. 15.

(2) Il Cartault p. 21, senza sentir bisogno d' addurre argomenti, afferma che Virgilio " n' était alors [pendant la période du 1er séjour à Rome] qu' un étudiant obscur ".

(3) Intendasi Roma, giustificando l' espressione col celebre vanto " Nos sumus Romani, qui fuimus ante Rudini " [Ennio, *Annali* fr. 313 Valmaggi = 483 Baehrens *Fragm. Poet. Rom.*].

la fantasia (1). Ma — obietta il Marchesi — congettura per congettura, agli studi euforionei di Virgilio ci riconduce la comunanza non solo di affetti, ma pur di studi che lo legò a Gallo durante il loro *condiscipulatus*. Veramente altri dall'analisi della X^a egloga di Virgilio ha concluso con molta avvedutezza che tra i due poeti, anche di poi, fossero, nonostante la loro intima e affettuosa amicizia, profonde differenze di abitudini, di tendenze, di gusti (2). Ma, prescindendo da ciò,

(1) C. Cessi [*Note virgiliane*, II *Intorno ai " cantores Euphorionis "*, in *L' Ateneo Veneto*, 1902 luglio-agosto pp. 52-58] confuta anch'egli con aggiustatezza d'argomenti, com'ho potuto vedere con ritardo, l'opinione del Marchesi che Virgilio, nei carmi giovanili, abbia comechessia preso a modello Euforione. Nondimeno nella sua erudita confutazione il Cessi non mette abbastanza in luce che Virgilio nel 709-710 non poteva ancor essersi procacciato tanta fama di poeta, da dar nell'occhio a Cicerone; nè poi egli sospetta che neanche Gallo non può essere annoverato tra i " cantores Euphorionis " dileggiati nelle Tuscolane; la quale impossibilità, ch'io cerco di dimostrare nelle pagine che seguono, toglie affatto ogni benchè minimo fondamento all'ipotesi del Marchesi che, noto tra parentesi, vedo persino riferita in un recente, e per altro ottimo, testo scolastico [*Virgilio*, *Le Bucoliche* per cura di C. Landi, Firenze 1902, p. XLVI].

(2) Cartault, o. c. p. 390 sg. L'argomento poi su cui par fondarsi Quintiliano per ammettere che anche Virgilio fosse stato ammiratore d'Euforione [*De inst. or.* l. c.: " Quid? Euphorionem transibimus? quem nisi probasset Vergilius, idem nunquam conditorum Chalcidico versu carminum fecisset in Bucolicis mentionem "] si ritorce contro il Marchesi stesso. Se Quintiliano avesse conosciuto qualche traccia d' imitazione euforionea in Virgilio, non avrebbe certo addotto a prova del pregio in cui questi aveva tenuto il poeta calcidese quel semplice e insignificante accenno dell' egloga X^a v. 50 sg., che, come rettamente mostra il Cessi l. c. p. 55 " non dice — chi ben osservi — proprio nulla quanto all'amore di Vergilio per la scuola euforionea ". Io però, sia detto per incidenza, non credo neppure al Cessi [*ibid.*] che Virgilio ricordasse i versi calcidici dell'amico sol per adulazione all'uomo potente, ond'egli poteva sperare vantaggio. Troppo sincero mi sembra il sentimento d'amicizia che l'animo candido di Virgilio testimoniò a Gallo, non solo nelle Bucoliche, ma anche più tardi, quando il cantore di Licoride era divenuto prefetto dell'Egitto, con le lodi che gli tributava,

puo credersi — e per noi il nodo della questione sta tutto qui — può credersi, domando, con qualche probabilità che Gallo si fosse in Roma già segnalato, come seguitatore d'Euforione, fin dal 709 = 45, così da dar ombra a Cicerone, quale audace novatore nella poesia latina? Il dubbio è ragionevolissimo e già lo espresse il Piazza, quando osservò che l'accenno ciceroniano ai " cantores Euphorionis „ non può ritenersi con certezza una bottata a Gallo, dacchè noi ignoriamo se questi fosse venuto " già nel 45-44 in tanta fama da meritare che Cicerone di lui si occupasse peculiarmente „ (1). Dalle parole però del Piazza parrebbe che ci mancasse affatto il modo di chiarirci sull'attività poetica di Gallo e sulla cronologia delle sue opere. Or bene, le indicazioni intorno a ciò non fanno difetto e le più ovvie ci son fornite dalle Bucoliche di Virgilio e dai commentatori antichi di esse. Movendo anzi da queste, il Cartault, non molti anni fa, ha già trattato la questione certo con molta finezza ed ingegnosità, e i risultati dell'indagine istituita dal dotto professore dell'università di Parigi sembrerebbero conferir certezza al dubbio del Piazza, dimostrando a un tempo falsa l'illazione dello Skutsch, che, come s'è già accennato, dal luogo delle Tuscolane trasse argomento a supporre che Gallo nel 710 = 44 avesse già acquistato in Roma rinomanza con le sue poesie imitate o tradotte da Euforione. Infatti, secondo il Cartault, Gallo non cominciò a segnalarsi come poeta se non nel 714 = 40 con un ἐπύλλιον, dove non era alcuna traccia d'imitazione euforionea; Euforione divenne il suo modello solo nelle elegie con le quali celebrò Licoride, e queste furono composte tra il 714 = 40 e il 717 = 37 (2). Accettando dunque le conclusioni

---

come sappiamo, nel quarto libro della prima redazione delle Georgiche [Serv. *ad ecl.* 10, 1; *ad georg.* IV 1].

(1) Piazza, o. c. p. 141 in nota.

(2) Cartault, o. c. pp. 42-48.

del Cartault, dovremmo senz'altro escludere che Cicerone potesse conoscere nel 709. 710 = 45·44 Gallo come corifeo d'una scuola euforionea in Roma, quand'invece all'imitazione del poeta calcidico questi si sarebbe volto solo quattro o cinque anni dopo.

Ma le conclusioni del Cartault si fondano massimamente su ciò ch'egli pensa dell'ordine cronologico e della data delle Bucoliche virgiliane, e nella trattazione di quest'argomento egli, sebbene difenda le sue opinioni con assai sottigliezza, pure è sembrato *ninium sui iuris*, cosicchè i più gli si son dichiarati contrari. Per esser brevi, l'erudito francese a stabilire la cronologia sopra accennata delle opere di Gallo si vale d'una sua interpretazione dei vv. 64-73 della VI^{a} egloga di Virgilio, e della opinione, già sostenuta tra gli altri dal Heyne, dal Forbiger e dal Benoist, che l'egloga X^{a} sia da ascrivere al 717 = 37. Ma in quanto al primo punto anche a me l'interpretazione del Cartault, come per altro quella di tutti gli altri, sembra discutibile; in quanto al secondo s'obietta che, fissando il 717 come data della composizione dell'egloga X^{a}, si eccede dai termini di quel triennio entro il quale, secondo le testimonianze antiche ricevute dai più de' moderni senza riserva, Virgilio avrebbe composto le Bucoliche [1]; e che d'altra parte non è necessarto nè giustificato abbandonare la data comunemente assegnàta all'ultima egloga, cioè degli ultimi mesi del 715 = 39. Il Cartault, non ignorando di esporsi a tale obiezione, combatte bènsì il Bibbeck e gli altri rigidi sostenitori del triennio con argomenti che, a mio avviso, giustificano per lo meno il dubbio sulla opportunità o sulla ragionevolezza d'uno stretto ossequio alla testimonianza di Donato e di Servio [2]; ma, poichè a tal riguardo

(1) *Vita* di Donato p. 60 Reifferscheid; Servio, *Vita* p. 2.

(2) Cartault, o. c. p. 74.

i pareri sono discordi e non è mio intendimento intromettermi presuntuosamente tra tanti e così autorevoli giudici in una controversia che non è forse solubile con una sentenza definitiva, e inoltre perchè per altri rispetti oso dissentire dal Cartault; sottoporrò qui senza discostarmi dall'opinione dei più sulla data dell'egloga X^a, a nuova disamina la questione della cronologia delle poesie di Gallo, valendomi nella mia indagine anche d'indizi fin qui trascurati, sebbene, a mio avviso, di non iscarso rilievo. E forse per questa via ci sarà dato di rintracciare con maggior probabilità, che altri non abbian fatto per l'addietro, quale sia stato lo svolgimento e l'indole dell'opera letteraria dell'amico di Virgilio. Che se ci avverrà di dilungarci molto dall'argomento speciale che da principio ci siam proposti di trattare, l'importanza della ricerca pur considerata in se stessa varrà a scusarci, tanto più ch'essa merita d'esser fatta a fondo, anche se la subordiniamo al solo nostro assunto.

Partenio da Nicea, dal quale sembra che Gallo sia stato primamente avviato alla poesia, dedicando all'antico discepolo (1), quando questi s'era già procacciato bella fama, la sua ἄθροισιν τῶν ἐρωτικῶν παθημάτων — una raccolta, come ognun sa, d'avventure amorose estratte dalle letture fatte dall'autore su vari romanzieri e specialmente su poeti greci meno conosciuti, destinata a offrir materia di versi — accenna ad ἔπη e ad ἐλεγεῖαι di Gallo (2). Di quali elegie si tratti, tutti sanno, chè i quattro libri " amorum suorum de Cytheride „ (3), oggi perduti, così che ce ne rimane un sol

(1) Ciò potè essere tra il 714 e il 724, secondo G. Lafaye, *Les Grecs professeurs de poésie chez les Romains*, in *Revue international de l'enseignement* 1894, p. 211.

(2) *Erotici scriptores*. Parisiis, Didot 1856, p. 3.

(3) Servio *ad ecl.* X, 1.

verso ([1]), ebbero celebrità presso gli antichi; quanto alle epoper menzionate da Partenio, qualche notizia possiam derivare dalla VI[a] egloga virgiliana. In quel singolare canto di Sileno, tra i miti, ond'esso è contessuto, compare inaspettatamente anche Cornelio Gallo. Sileno ([2]) canta come questi, mentre errava lungo le sponde del Permesso, fu guidato da una Musa sull'Elicona, dove al poeta rese onore tutto il coro d'Apollo, e Lino, l'aedo della poesia primitiva, gli porse in nome delle Muse la zampogna con la quale già Esiodo aveva attratto a sè gli alberi montani, accompagnando l'atto con questo incitamento:

His tibi Grynei nemoris dicatur origo,
Ne quis sit lucus, quo se plus iactet Apollo;

con le quali parole è chiaro che per bocca di Lino le Muse stesse incoraggiano il poeta a celebrare, con uno di quei poemetti mitologici ch' eran cari alla scuola catulliana, la vetusta leggenda che si riferiva al bosco consacrato ad Apollo presso la città di Grinio o Grineia, sulla costa eolica dell'Asia Minore. Onde si arguisce che, quando Virgilio tra i racconti di metamorfosi e d'avventure amorose cantate da Sileno inseriva, con libero ed ardito passaggio, la finzione dell'andata di Gallo alla sede delle Muse, questi attendeva a comporre o di fresco aveva condotto a termine un ἐπύλλιον sul bosco di Grinio. Quale dovesse essere la contenenza di questo, si può, secondo i critici, raccogliere dalla nota di Servio al v. 72 dell'egloga virgiliana, che è bene riferir qui per intero con le aggiunte della redazione più ampia pubblicata la prima volta da Pierre Daniel e pregiatissima, com'è ri-

([1]) Baehrens FPR. p. 336.
([2]) vv. 64-73.

saputo, per la copia e la bontà delle notizie che reca. Trascrivo dalla edizione critica del Thilo (1):

" Gryneum nemus est in finibus Ioniis, Apollini *a Gryno filio* consecratum: *vel a Grynio, Moesiae civitate, ubi est locus arboribus multis iucundus, gramine floribusque variis omni tempore vestitus, abundans etiam fontibus. quae civitas nomen accepit a Gryno, Eurypyli filio, qui regnavit in Moesia, qui adversus Troianos Graecis* (2) *auxilium tulit: Eurypylus namque filius Telephi, Herculis et Auges filii, ex Astioche, Laomedontis filia, fuit, qui Grynum procreavit. is cum patris occupasset imperium et bello a finitimis temptaretur, Pergamum, Neoptolemi et Andromaches filium, ad auxilium de Epiro provocavit: a quo defensus, victor duas urbes condidit, unam Pergamum de nomine Pergami, alteram Grynium ex responso Apollinis. in hoc nemore Calchantem vites serentem quidam augur vicinus praeteriens dixit errare: non enim fas esse novum vinum inde gustare. at is opere absoluto vindemiaque facta cum ad cenam vicinos eumque ipsum augurem invitasset, protulit vinum, et cum diis libare in focum vellet, dixit se non solum poturum, sed etiam diis daturum et convivis; cui ille eadem, quae ante, respondit. ob hoc deridens eum Calchas adeo ridere coepit, ut repente intercluso spiritu poculum abiceret. Varro ait, vincla detrahi solita, id est compedes catenasque et alia, qui intrarunt in Apollinis Grynei lucum, et fixa arboribus.* in quo *luco* aliquando Calchas et Mopsus dicuntur de peritia divinandi inter se habuisse certamen: et cum de pomorum arboris cuiusdam contenderent numero, stetit gloria Mopso: cuius rei dolore Calchas interiit, hoc autem Eupho-

(1) *Servii grammatici qui feruntur in Vergilii carmina commentarii*, recensuerunt G. THILO et HERM. HAGEN; vol. III fasc. I, Lipsiae 1887 p. 78. Distinguo col Thilo le aggiunte danieline per mezzo del carattere corsivo.

(2) *Immo adversus Graecos Troianis*: così nelle note critiche a piè di pagina: infatti lo scambio è evidente.

rionis continent carmina, quae Gallus transtulit in sermonem latinum: unde est illud in fine ubi Gallus loquitur: Ibo et Chalcidico quae sunt mihi condita versu carmina; nam Chalcis civitas est Euboeae, de qua fuerat Euphorion „.

Sull'autorità di quest'annotazione serviana si disse che Gallo nel suo poemetto non solo doveva narrare la fondazione del celebre santuario e dell'oracolo d'Apollo nel bosco di Grinio (1), ma anche la gara intervenuta colà tra gl'indovini Mopso e Calcante, togliendo a modello Euforione che, secondo il Meineke (2) — il quale del resto ripete una congettura messa innanzi molto tempo prima dal Heyne (3) —, aveva probabilissimamente trattato lo stesso argomento nel quinto libro delle Chiliadi (4). Il Cartault però ha impugnato

(1) Per il santuario e l'oracolo d'Apollo grineo cfr. STRABONE XIII 3, 5; A. FORBIGER, *Handbuch der alten geographie aus den Quellen bearbeitet*, 2° vol. Leipzig 1844 p. 154. Sappiamo poi [ATHEN. IV 149 D] che su Apollo grineo HERMEIAS da Metimna avea composto una monografia.

(2) *Anal. Alex.* p. 79.

(3) *P. Virgilii Maronis opera varietate lectionis et perpetua adnotatione illustrata* a CHR. GOTTL. HEINE, tom. I, Lipsiae 1788, p. 171.

(4) Altri [cfr. O. RIBBECK, *Gesch. der röm. Dichtung* II. Stuttgart 1889, p. 28; M. SCHANZ, *Gesch. der röm. Litt.* II², München 1899 pp. 34 sgg. e 145 sg.], osservando che nel luogo virgiliano è ricordato Esiodo e che Ἡσίοδος era il titolo d'un poemetto d'Euforione, pensarono che da ciò deva inferirsi che Gallo avesse già tradotto, quando Virgilio componeva la VIª egloga, per l'appunto quell'opera d'Euforione e allora attendesse a tradurre dallo stesso poeta la storia dell'oracolo grineo. Ma nulla di questo può desumersi dall'accenno di Virgilio, il quale finge soltanto che Gallo ricevesse dalle Muse quella zampogna ch'esse già avean data ad Esiodo (v. CARTAULT, o. c. p. 280 sg.). perchè egli *su quella* cantasse il bosco di Grinio e la gloria d'Apollo. Virgilio dunque volle esaltare l'amico suo qual degno successore d'Esiodo nel genere mitologico. Voler vedere qualcosa di più o di diverso nell'allusione virgiliana al poeta beotico è null'altro che congettura ingiustificata. Non voglio poi occuparmi dell'opinione paradossale dello SKUTSCH [*Aus Vergils Frühzeit*, Leipzig 1901; cfr. lo stesso in PAULY-WISSOWAS *Real-encyclopädie* l. c.] che l'egloga VIª non sia da considerare se non

l'esattezza della notizia serviana, concludendo che il poemetto di Gallo su Grinio non fu punto un'imitazione nè molto meno una traduzione euforionea (¹). Egli innanzi tratto osserva che Virgilio ci presenta nella VIª egloga Gallo quasi fosse erede d'Esiodo, e, per conseguenza, il poemetto su Grinio è là designato come appartenente al genere esiodeo. Qual dovesse essere la contenenza di esso, noi possiamo apprendere dalle giunte del Servio danielino. Il santuario di Apollo grineo, si raccontava, era stato consacrato dalla città di Grinio, così chiamata da Grino, figlio d'Euripilo che aveva regnato nella Misia ed era stato ausiliare de' Troiani contro i Greci, essendo per sangue congiunto alla famiglia di Priamo. Morto il padre, Grino, venuto in guerra con le popolazioni vicine, aveva chiamato dall'Epiro in suo aiuto Pergamo, figlio di Neottolemo e d'Andromaca, e, rimasto vincitore, aveva fondato le due città di Pergamo e di Grinio. Queste vicende d'Euripilo e di Grinio, secondo il Cartault — e già il medesimo

come una filatessa di citazioni, o meglio una rassegna degli argomenti trattati da Gallo in nientemeno che una dozzina d'ἐπύλλια. Già altri [FR. LEO, *Virgil und Ciris*, *Hermes* 1902 pp. 14-55; P. JAHN *Aus Vergils Fruehzeit*, ibid. pp. 161-172; R. HELM, *Vergils zehnte Ecloge*, *Philologus* 1902 p. 271 sgg.; F. RAMORINO, *Le poesie di Gallo* ecc., *Atene e Roma* a. V nº. 38 p. 479 sgg.] hanno autorevolmente confutato le idee dello Skutsch così sulla VIª come sulla Xª egloga. Io qui mi restringo ad aggiungere questa sola osservazione agli argomenti ben più validi già prodotti dagli altri: che Virgilio il quale sempre, com'è noto, conservò affettuosa amicizia e sincera stima a Gallo, nel principio del terzo libro delle Georgiche, dove si mostra infastidito dei poemetti mitologici composti al modo degli alessandrini su argomenti resi stucchevoli dall'abuso, dileggia anche i ricantatori dell'avventura d'Ila [*Georg.* III v. 6; cfr. per il significato generale del luogo virgiliano A. CARTAULT, *L'évolution du talent de Virg. des "Bucoliques" aux "Géorgiques"*, in *Revue intern. de l'enseign.* 1895 p. 11 e o. c. p. 286]; ed un *Hylas* per l'appunto sarebbe tra gli undici poemetti che lo Skutsch appioppa alla prima giovinezza di Gallo.

(¹) *Étude sur les Buc.* p. 42 sgg.

aveva molto prima sospettato il Heyne ([1]) — dovevano entrare nell' ἐπύλλιον di Gallo: le genealogie, le battaglie, gl'interventi delle divinità dovevano costituirne gli episodi; la fondazione del santuario apollineo e la glorificazione del dio il termine e lo scopo. Gallo in ciò aveva seguito le orme dell'antico poeta beotico che meravigliosamente aveva cantato la progenie degli dei immortali. D'altra parte, continua il Cartault, il passo di Servio che accenna all'imitazione euforionea di Gallo contiene gravi contradizioni Il racconto della gara tra Calcante e Mopso, che per Servio è tratto dai carmi d'Euforione, è riferito anche da Strabone ([2]) che però l'attribuisce ad Esiodo; e anzi da Esiodo l'antico geografo cita i versi coi quali Calcante proponeva a Mopso l'enigma intorno al numero dei fichi d'un ἐρινεός, e quelli coi quali l'avversario rispondeva indovinando, onde poi Calcante per l'accoramento moriva. Confusione ancora più grave trova poi il Cartault in Servio, là dove questi accosta, per provare che il poemetto di Gallo era tradotto da Euforione, il luogo della VI^a egloga ai vv. 50 sg. della X^a:

> Ibo et Chalcidico quae sunt mihi condita versu
> Carmina, pastoris Siculi modulabor avena.

Qui davvero si tratta di versi euforionei; ma non già all'ἐπύλλιον su Grinio allude Virgilio, sì indubitabilmente alle elegie amorose su Licoride. Così Servio mettendo erroneamente il ricordo dei versi calcidici nell'egloga X^a in connessione con l'accenno al poemetto di Gallo nella VI^a, avrebbe, secondo il Cartault, attribuito a questo un carattere che Virgilio ci attesta essere stato proprio delle elegie per Licoride.

([1]) o. c. tom. c. p. 111.

([2]) XIV 1, 27.

Nelle osservazioni del dotto francese v' ha certamente del giusto, ma non tutta la verità, mi sembra. Egli imputa a Servio una confusione che, se non m' inganno, il buon commentatore non ha punto inteso di fare e non è credibile che facesse; mentre poi non s' avvede — sia detto con tutto il rispetto ch' io minimo studioso devo al celebrato filologo — d' incongruenze più palesi nel testo della nota serviana. Infine il Cartault non pare aver colto nel segno, quando ha cercato d' indicare la contenenza presumibile del poemetto sul bosco grineo, investigandone le tracce nelle giunte dell' interpolatore danielino. Se fosse stato contessuto di narrazioni di battaglie, il poemetto più che col genere esiodeo avrebbe avuto attinenza con l' omerico, e Virgilio in tal caso non avrebbe attribuito a Gallo l' ispirazione dell' *Ascraeus senex*, bensì quella del cantore meonio. Ma quanto a me, non credo che nè Servio nè l' amplificatore di Servio (¹) abbiano minimamente voluto con le notizie affastellate nella nota al v. 72 dell' egloga VIª informarci dell' argomento ch' era stato trattato da Gallo nel suo poemetto; che anzi da un esame libero da prevenzione dalla pagina che ho sopra trascritta, son tratto a credere che sì l' uno come l' altro non conoscesse neanche l' opera epica di quel poeta, il quale del resto dagli scrittori latini contemporanei, o quasi, di lui, eccetto Virgilio,

(¹) È noto che anche quelli tra i critici che considerano la redazione danielina come un' amplificazione del commentario genuino di Servio [G. THILO. *Praefatio* alla sua ediz.; E. THOMAS, *Essai sur Servius et son Commentaire*, Paris 1880 (cfr. G. BOISSIER in *Journal des Savants*, Avril 1880 p. 200)] la attribuiscono all' opera d' una sola persona [THILO *Praef.* p. LXVI " ....non diversis temporibus et gradatim quasi, sed ab uno homine vel certe unius hominis consilio ea res videtur confecta fuisse "], e la contraria opinione del LINKE [*Quaestiones de Macrobii fontibus*, Breslau 1880] è confutata dal HALPAP-KLOTZ [*Quaest. Servianae*. Greifswald 1882 p. 30]. V. il paragrafo dello SCHANZ o. c. II p. 88 su " Die Ansichten über den erweiterten Servius ".

e dai posteriori è sempre nominato e par conosciuto soltanto come cultore della poesia elegiaca ([1]). Nulla infatti ci si riferisce sull' origine del bosco grineo nella vulgata serviana, dove si accenna solo, e per giunta con una non lieve inesattezza di fatto ([2]), alla sua situazione geografica e al suo carattere sacro; e di rincontro nelle giunte del commentario danielino si adducono due versioni differenti in proposito della consacrazione nel bosco, avvenuta, secondo l' una, per opera di Grino, figlio d'Apollo ([3]), e, secondo l'altra, della città di Grinio, fondata da Grino re di Misia per obbedienza ad un responso del dio; per modo che da questa incertezza del redattore del Deutero-Servio è ovvio conchiudere ch' egli ignorasse il modo con cui era svolta la leggenda nel poemetto di Gallo, o, per lo meno, ch' egli nella sua annotazione non intendesse punto d' indicarne l' argomento, ma solo d' appagare la curiosità dei lettori o degli studiosi con notizie intorno al sacro bosco menzionato da Virgilio attinte, forse, da quel manuale di

([1]) Properzio III 34, 91; Ovidio, *Amores* I 15, 29 sg. III 9, 63 sg.; *Ars Amat.* III 333 sg., 535; *Remedia am.* 763 sg.; *Tristia* II 445; IV 10, 53; V 1, 17; Marziale VIII 73, 6; Quintiliano X 1, 93. V. inoltre il Pseudo-Probo ad ecl. X 50 e Diomede III p. 484, 17 Keil. Che anche Servio fosse familiare con la raccolta delle elegie di Gallo è provato dalla nota *ad ecl.* X 46; ciò per altro evidentemente non contradice alla possibilità ch' egli, da una parte così franco nell' indicare le reminiscenze delle elegie di Gallo nell' egloga X^a e dall' altra così chiuso in proposito dell' ἐπύλλιον su Grinio, non conoscesse questo tentativo epico; quindi io accetterei sempre, ma solo in parte, l' asserto del Ramorino che Servio si mostri " ben informato dell' operosità letteraria di Gallo „ [*Atene e Roma* l. c. p. 489]. Infine persino l' amplificatore danielino ricorda, *ad ecl.* VI 64, della produzione di Gallo soltanto " *elegos* „.

([2]) Infatti nell' Eolide, non già " in finibus Ioniis „, era la città e il bosco di Grinio.

([3]) Secondo la lez. del Daniel, per opera di Grino *figlia* d' Apollo; cfr. il Drexler nell' *Ausführliches Lexikon der griech. und röm. Mythol.* del Roscher alla voce *Gryno* (Γρυνώ ?).

mitologia, a noi sconosciuto, di cui egli dovette servirsi (¹). Quanto poi alle notizie successive che così nel Servio originale come nelle addizioni dei codici più ampi son recate intorno alla tradizione della morte di Calcante, riferita variamente nell'uno e nelle altre, non sembrano davvero aver nulla a che fare con la leggenda sull' *origo nemoris Grynei.* Anche queste notizie — nè già soltanto per la difficoltà pregiudiziale che nell' ἐπύλλιον eziologico di Gallo, il cui fine, come espressamente dice Virgilio v. 73, era d'esaltare Apollo, potesse, sia pure come episodio (²), entrare anche il racconto della morte di Calcante grazie ad un nesso semplicemente locale, ma altresì, e sopratutto, per la forma usata dagli antichi commentatori — a me paiono soggiunte solo per sodisfare a un interesse erudito. La gara dunque degl' indovini rivali cantata da Euforione, e a più forte ragione la fine strana di Calcante soffocato dalle risa, non faceva parte — almeno noi non possiamo affermarlo in nessun modo — del poemetto di Gallo

(¹) G. Thilo *Praef.* cit. p. LXVI: " ....praeter hos libros fabularum volumen aliquod, quod non iam extat, ad augendum Servianum commentarium ab illo (dal compilatore delle giunte danieline) adhibitum esse probabile est ".

(²) Il Maass [o. c. p. 240 e *Untersuchungen zu Properz und s. griech. Vorbildern* in *Hermes* 1896 p. 416] crede che con la morte di Calcante terminasse il poemetto di Gallo e che questo per conseguenza prendesse una piega triste e volgesse al genere della nenia, conformemente a ciò che, secondo lui, si deve sospettare per la presenza, nella scena rappresentata da Virgilio nella VIª egloga, di Lino, in cui il dotto tedesco non vuol raffigurare l' " Archeget des epischen Dichtung " [R. Reitzenstein, *Properz-Studien* in *Hermes* 1896 p. 195 ; cfr. Cartault o. c. p. 281], ma solo l' " Eponym des Trauerliedes ". Or come va, domando io, che Lino, tuttochè coronato del funebre apio, non faccia nemmen per ombra un sol accenno alla tristezza nelle sue parole a Gallo, ma lo stimoli soltanto a cantar la gloria d' Apollo grineo? E qual compiacimento poteva poi attribuirsi al dio per il canto di Gallo, se questo si chiudeva con vicende luttuose e con dolorosi lamenti?

a cui allude Virgilio nella VI[a] egloga. Infatti Servio non ci dice propriamente, chi ben consideri le sue parole, che tra i carmi euforionei tradotti o imitati da Gallo vi fosse quello sulla morte di Calcante, ma solo ch' Euforione aveva trattato di quel mito nelle sue poesie (ed è naturale che lo trattasse per incidenza in un componimento di maggiore estensione, per esempio nelle Chiliadi se vogliamo menar buona la congettura del Heyne e del Meineke ([1])), e che alle poesie euforionee, come a noi è noto d' altra parte, s' era ispirato l' amico di Virgilio. Con questa osservazione implicitamente mostriamo infondata la taccia d' intempestività data dal Cartault alla menzione dei vv. 50-51 dell' egloga X[a] che compare nel séguito della nota serviana; perchè l' antico commentatore non si richiama a quel luogo per desumerne la prova che Gallo aveva tradotto dal poeta calcidese l' episodio su Calcante, sì bene soltanto per accennare in genere alla dipendenza letteraria di quello da questo; dipendenza affermata e chiarita da Virgilio stesso allorchè parla dei versi calcidici, dal Pseudo-Probo e da Diomede ([2]), e poi rincalzata dagli acuti riscontri, tanto più significanti quanto più scarse sono le tracce rimasteci dei carmi di Gallo e d' Euforione, fatti dai moderni ([3]). Nulla poi ci vieta di credere a Servio ch' Euforione abbia realmente celebrato ne' suoi versi anche la gara tra gl' indovini Mopso e Calcante; ed io al-

([1]) Troppo pertinacemente il Cartault (o. c. p, 44 sg.), tutt' inteso com' è a sbarazzarsi ad ogni costo d' un carme euforioneo sulla morte di Calcante molesto alla sua tesi, rifiuta ogni attendibilità all' opinione del Meineke che, ipotesi per ipotesi, può anche corrispondere al vero. V. la mia nota citata nella pag. seg.

([2]) Cfr. Cartault p. 45 sg.

([3]) V. più innanzi la nota 2 pag. 53; e aggiungi il riscontro, molto incerto per altro, sospettato da M. Sonntag, *Vergil als bucolischer Dichter*, Leipzig 1891, p. 164.

trove ([1]) ho mostrato quanto poco fondate siano le difficoltà opposte dal Cartault a questo proposito. Solo sembra, come chiarisco nel luogo citato, che il racconto d' Euforione non fosse punto connesso col santuario e con l' oracolo grineo, e che Servio, per una svista facile a comprendere in lui che dà a divedere, oltre che *ad ecl.* VI 72 anche *ad Aen.* IV 345, d' ignorar persino dove fosse situata la contrada di Grinio e di non conoscere se non indirettamente il passo euforioneo, abbia scambiato, mentre volle aggiungere nella sua nota alcune notizie d' interesse erudito, il bosco ricordato da Virgilio e cantato da Gallo con l' altro, anche più famoso per il culto apollineo, di Claro, dove appunto, secondo la tradizione più diffusa e celebrata dai poeti, era avvenuta la morte di Calcante superato da Mopso nella valentia dell' indovinare. Dobbiam poi credere che invece nel sacro territorio di Grinio fosse localizzata l' altra bizzarra leggenda sulla fine di Calcante riferita dall' amplificatore serviano e a noi affatto sconosciuta per altra testimonianza, che pure lo Stoll, non so proprio con qual fondamento, dice verosimilmente derivata da Euforione ([2])? Ovvero è lecito sospettare che il redattore delle giunte danieline fosse indotto in errore da Servio? Son coteste domande a cui non saprei rispondere io, mancando ad una risposta definitiva ogni sostegno; nè del resto qui c' importa la loro soluzione. Certo è, ripeto e conchiudo, che nè Servio nè il suo amplificatore ci vollero dare con la congerie delle loro notizie, innegabilmente intricata così da giustificare molte dubbiezze, la contenenza dell' ἐπύλλιον di Gallo ch' essi, com' ho, detto, non conoscevan forse neppure. Or dunque, quale sarà stato l' argomento in

([1]) *Bollettino di filologia classica* a. X p. 108 sgg.

([2]) Nel Roscher o. c. vol. 2° parte 1ª (1890-1894) alla voce *Kalchas* p. 922 sg.

essó trattato? Noi potremmo star contenti al risultato negativo delle nostre considerazioni che ci hanno indotti a rifiutare su questo punto l' avviso come del Cartault così di tutti gli altri; nondimeno forse potremmo proporre una congettura non del tutto assurda. Escluso che al soggetto dell' ἐπύλλιον di Gallo alludano gli scolii antichi all' egloga VI[a], non ci resta che seguire il parere già molto tempo fa saggiamente espresso, se non messo in pratica coerentemente, dal Heyne (1) e considerare in se stessi, senza preoccupazioni di nessuna specie, i versi di Virgilio. Questi immagina che Lino porgendo a Gallo quella zampogna (così il poeta latino trasforma il ramo di lauro esiodeo) che già le Muse avevano donata ad Esiodo perchè celebrasse la stirpe dei beati sempiterni e insieme

σφᾶς αὐτὰς πρῶτόν τε καὶ ὕστερον (2),

ed ora esse medesime, per sua mano, donano a Gallo; lo esorti a cantare su d' essa — dunque con intonazione esiodea — *l' origine* del sacro bosco di Grinio, *perchè non sia altro luogo del quale più si glorii Apollo:*

His tibi Grynei nemoris dicatur origo,
Ne quis sit lucus, quo se plus iactet Apollo.

(1) o. c. vol. c. p. 111 *ad ecl.* VI 72-73: " Si tamen, interpretum nulla ratione habita, verba ipsa sequi in animum induxeris, nihil aliud dici videas, quam, Linum fistulam Hesiodi Gallo dedisse, quo Gryneum nemus cantaret. Quo nihil aliud significari potest, quam, Gallum opus aut scripsisse, aut molitum esse stilo Hesiodeo, aut ad imitationem Hesiodi, quo oraculi Grynei fabulae seu historiae exponerentur " Ma poi il Heyne si contradice, p. 170: " Proclive est ad coniectandum, ipsum illud carmen de Apolline Gryneo eiusque oraculo fuisse illud, quod Euphorionis aut stilo aut more composuerat Gallus ".

(2) *Theog.* v. 33 sg.

Da questi versi, considerati in se stessi, si trae che Gallo cantò una vetusta storia che si riferiva alla fondazione del santuario d' Apollo nel bosco di Grinio, e che tornava al dio a grande onore e a cagione di vivo compiacimento. Ora, noi sappiamo che a Grinio precisamente era stata localizzata da una versione, come da altre altrove, la lotta d' Apollo col drago Pitone (1), e fors' anche, almeno originariamente, la nascita del dio (2). La leggenda poi naturalmente poneva questi fatti in relazione con l' istituzione del santuario ed oracolo eolico. La ipotesi che Gallo nel suo ἐπύλλιον svolgesse questa tradizione (3), seguendo, com' è probabile, un modello ellenistico, s' accorda singolarmente con ciò che noi possiamo desumere dal luogo dell' egloga virgiliana. Ivi è reso onore a Gallo come a degno successore d' Esiodo, e quindi nel suo poema su Grinio s' annuncia manifestamente un componimento di genere esiodeo, come egregiamente ha fatto notare il Cartault e più d' un secolo prima aveva già osservato il Heyne (4). Se la nostra congettura sull' argomento dell' ἐπύλλιον di Gallo sembra accettabile, non occorre aggiungere che la nascita d' Apollo e la sua lotta contro il terribile mostro ci richiamano alla mente i più belli e più poetici episodi della Teogonia d' Esiodo, e si trova naturalissimo che Virgilio dica che il dio, dopo che la sua vittoria sarà celebrata dal

(1) Th. Schreiber, *Apollon Pythoktonos*, Habilitationsschrift, Leipzig 1879 pp. 47 sg. e 50; cfr. Pauly-Wissowas, *Real-enc.* dritter Halbband, 1895 pp. 24 e 46.

(2) Schreiber, l. c. pp. 48 e 53.

(3) La nostra ipotesi sembra essere stata intuita dal Daniel che, non saprei dire da qual fonte attingendo, premetteva alla nota serviana che noi abbiamo sopra trascritta le parole: " Miraculum Apollinis qui serpentem ibi interfecit ", parole riprodotte ancora nell' ediz. del Lion (*Gottingae*, ap. Vandenhoeck et Ruprecht 1824 vol. 2° p. 139).

(4) L. c.

degno erede del poeta beotico, si compiacerà più del bosco frondeggiante sul lido eolico che di qualunque altro luogo a cui pur si leghi la ricordanza di qualche sua magnifica gesta e dove fiorisca rinomato il suo culto. Certo il poeta mantovano non poteva trovare maniera più squisita per esaltare l'eccellenza della poesia dell'amico. È inoltre probabile che ad Esiodo si riportasse il proemio stesso dell'ἐπύλλιον di Gallo, dal qual proemio sembra, secondochè già altri hanno congetturato (1), che abbia derivato i colori Virgilio per l'immaginazione dell'andata del poeta alla sede delle Muse. Non altrimenti Virgilio ci farà udire nella X^a egloga un'eco delle elegie sconsolate dell'amico per la perdita di Licoride (2). Gallo dunque apriva verosimilmente il suo poema inneggiando, come già Esiodo, alle Muse e fingendo una visione — e in ciò s'atteneva a un motivo caro alla poesia alessandrina (3) e s'ispirava nello stesso tempo al proemio della Teogonia —: il poeta era trasportato in sogno sulle alture dell'Elicona e quivi riceveva incitamenti a celebrare i fatti gloriosi d'Apollo. Le parole " *divino carmine* „ del v. 67 dell'egloga virgiliana, che molti voglion congiunte col " dixerit „ del v. 69 (4), e che rammentano di prima giunta il " *divine poeta* „ con cui è invocato Gallo nell'egloga X^a (5), potrebbero riferirsi benissimo al discorso più ampio col quale il poeta nel principio del suo poemetto si faceva incorag-

(1) Tra gli altri Reitzenstein l. c. *ibid.*; Maass in *Hermes* l. c. p. 408; Skutsch, *Aus V. Frühzeit* p. 34; Leo l. c. p. 26.

(2) Servio *ad ecl.* X, 46.

(3) Callimaco nell'introduzione degli Αἴτια, cfr. *Anth. Pal.* VII 42; Properzio III 3; si ricordino del resto i sogni d'Ennio nel principio degli *Annales* e nell'*Epicharmus*.

(4) Già il Heyne l. c. p. 110: " Duplici modo haec iungi possunt: aut, ut *divino carmine pastor* sit Linus....; seu ut *dixerit* haec *divino carmine* „.

(5) v. 17.

giare a sciogliere il canto in onore d'Apollo: certo l'altissima lode significata da quelle parole non sarebbe in disaccordo con quella che Virgilio dà palesemente all'ἐπύλλιον dell'amico col v. 73. Ma, anche se si giudichi campata in aria la mia congettura sulla contenenza e sul disegno del poema di Gallo, mi si dovrà, credo, concedere che non vi sono sicuri argomenti per asserire che con esso fosse imitato oppur tradotto Euforione. Così, per diversa via, facciamo capo alla stessa conclusione che abbiamo già vista enunciata dal Cartault; vediamo ora se sia necessario approvare l'opinione difesa dal medesimo filologo, che con quel poema appunto esordisse la carriera poetica di Gallo.

L'interpretazione dei versi consacrati al cantore d'Apollo grineo nell'egloga VI^a ha recato anche un'altra rilevante disparità d'opinioni rispetto allo svolgimento dell'opera letteraria di lui. È chiaro che con la finzione della gita di Gallo sull'Elicona, ov'egli è proclamato dalle Muse stesse, per bocca di Lino, erede del canto esiodeo, Virgilio, sia che imitasse tal finzione dal proemio dell'ἐπύλλιον su Grinio, sia che la traesse dalla sua propria fantasia e dall'ispirazione diretta d'Esiodo, annunciò un importante momento nello svolgersi dell'attività poetica dell'amico. I più infatti ritengono che nel passo virgiliano sia significato apertamente il passaggio di Gallo dal campo più modesto del genere elegiaco ai fastigi della poesia narrativa [1]: fin allora egli non aveva cantato che di frivoli argomenti sui suoi facili amori, ma ormai si sentiva d'accostarsi a soggetti più gravi provandosi con la più nobile ed alta delle forme poetiche, con la forma epica. E a conforto di quest'interpretazione, per se stessa ovvia,

(1) W. H. Kolster, *Vergils Eklogen in ihrer strophischen Gliederung nachgewiesen*, Leipzig 1882 pp. 98 e 129; M. Rothstein, *Propers und Vergil*, in *Hermes* 1889 pp. 21 sgg. e dello stesso cfr. *Die elegien des Sextus Propertius erklärt*, 1° vol. Berlin 1898 p. 213; Schanz o. c. II p. 145.

fu addotto un calzante riscontro ai vv. 64 sgg. dell' egloga VIª in un distico della 10ª elegia del IIº libro di Properzio, dove il poeta manifesta il proposito di lasciare la poesia amorosa " humile carmen „, per tentare le imprese d' Augusto:

Nondum etenim Ascraeos norunt mea carmina fontes,
Sed modo Permessi flumine lavit Amor (1).

Al Cartault però il confronto dei due luoghi sembra inconcludente ed erronea la interpretazione comune dei versi virgiliani (2). In questi, egli osserva, e nei properziani certo le espressioni offrono una singolar somiglianza, che a tutta prima potrebbe farle credere uguali anche nel significato metaforico; ma nel secondo verso del distico di Properzio la designazione delle elegie è precisata dalla parola " Amor „, a cui nulla corrisponde in Virgilio, che ci rappresenta, prima dell' apparizione della Musa conduttrice, Gallo soltanto mentre vaga sulle sponde del Permesso: " une simple promenade, qui convient à un poète (3) „, nient' altro. Dunque il luogo virgiliano „ se rapporte simplement à des premiers essais encor timides (4) „, coi quali Gallo fin allora aveva solo sfiorato la poesia; Virgilio è lieto d' annunciarne nell' egloga VIª il primo lavoro fatto sul serio: solo ora può consacrar Gallo poeta, e lo fa cantando del dolce invito rivolto dalla Musa al giovane amico che s' aggirava alle falde dell' Elicona senz' osare d' imprenderne la salita, e del suo ingresso trionfale nel dominio della poesia, tra le oneste accoglienze di tutto il coro d' Apollo. Pertanto l' opera elegiaca di Gallo si dovrebbe considerare come posteriore al suo poemetto su

(1) v. 25 sg.
(2) *Étude* etc. p. 43 e 279.
(3) Cartault p. 280.
(4) *id.* p. 43.

Grinio. Io però dalle ragioni del Cartault — al quale preme di trasportare dopo la composizione della VI* egloga virgiliana tutte le elegie di Gallo per certi suoi fini particolari — non mi sento costretto a rigettare l'opinione del Kolster e degli altri. A Virgilio potè facilmente non importar punto di determinare l'indole amorosa della poesia di Gallo anteriore al suo tentativo epico; sì gl'importò di rilevare il distacco tra la prima e la nuova maniera di lui, e nello stesso tempo la fortuna con cui egli, già poeta d'argomenti leggieri, si cimentava con l'arduo e solenne genere dell'antico cantore delle gloriose imprese divine. Ben diverso è il caso di Properzio: questi parla di sè, già famoso per le sue elegie (1), e, esponendo, più per ragioni di convenienza, come oggi si dice, che per intimo convincimento ch'egli avesse di mantener poi la promessa, con una particolareggiata elegia il proposito fatto di tentare la materia epica, non può far di meno d'accennare insistentemente al suo amore ed ai canti che questo gli ha dettati:

Aetas prima canat Veneres, extrema tumultus:
Bella canam, quando scripta puella mea est (2).

Tali particolari invece non si comprenderebbero in Virgilio (3).

(1) Cfr. nello stesso libro, anche secondo la distribuzione lachmanniana, II 24, 1 sg.:

Tu loqueris, cum sis iam noto fabula libro,
Et tua sit toto Cyntia lecta foro?

(2) PROP, II 10 v. 7 sg.

(3) Recentemente anche R. BÜRGER [*Eine Elegie des Gallus*, in *Hermes* 1903, p. 25 sg.] ha sostenuto che, essendo Gallo celebrato da Virgilio, quale poeta elegiaco, soltanto nell'egloga X*, i vv. 64 sgg. della VI* " sich nicht auf seinen (des Gallus) Uebergang vom Elegiendichter zum Epiker beziehen hönnen ". Ma, se non isbaglio, le ragioni del Bürger varrebbero solo contro chi trasportasse prima del poemetto o dei poemetti narrativi di Gallo *tutta quanta* la sua opera elegiaca; non già contro chi pensa, com'io penso, esser possibile che Gallo, per tentare il genere epico, abbia mo-

Ben mi sêmbra chiaro però che, se Properzio si compiace delle elegie, con cui ha celebrata e resa famosa per Roma la sua Cinzia, non meno che della gloria che si ripromette dal cantare le imprese guerresche di Cesare, all' incontro Virgilio nella VI[a] egloga, pur lasciando credere che Gallo avesse già composto versi d' argomento più lieve anche prima di tentare un carme epico, non accenna tuttavia certamente ad una produzione poetica così abbondante e considerevole, che avesse potuto già stabilir saldamente la fama del giovane poeta o diffonderne gran fatto il nome; che anzi tutto quanto il passo dell' egloga mostra che Gallo, secondo Virgilio, s' era dato a conoscere vero poeta a cui spettava la gloria soltanto allora che aveva preso a trattare l' alto soggetto in onore d' Apollo, che lo faceva degno del favore delle Muse. Or bene, la VI[a] egloga, com' è noto, fu dedicata ad Alfeno Varo (¹), allorchè questi era successo a Pollione nel governo della Gallia Cisalpina. Quando ciò avvenisse, non

---

mentaneamente lasciato da parte la poesia amorosa, quando però in questa non s' era ancor reso famoso come si rese di poi, risolto che si fu per l' elegia, alla quale solo allora dedicò, se non tutta, certo la sua maggiore attività di poeta. Con ciò cade anche l' osservazione del Bürger che il procedimento naturale vorrebbe che si passasse dalle traduzioni, com' era il poemetto su Grinio, alle composizioni più libere, come sono le elegie soggettive, e non viceversa; del resto che il poemetto di Gallo fosse proprio una traduzione, è molto dubbio, come abbiamo già mostrato. Infine anche il Bürger nega il significato simbolico dell' espressione " *errantem Permessi ad flumina Gallum* „ appoggiandosi a un' interpretazione poco naturale del luogo virgiliano data dal Maass [l. c. *Hermes* 1896 p. 404 sgg.; v. contro a quest' interpretazione lo Schanz o. c. II p. 145 nota 2, e special. lo Skutsch, *Aus Vergils Frühzeit* p. 36].

(¹) L' ipotesi ingegnosamente e dottamente sostenuta dal Pascal [*De Quintilio Varo* etc., nelle cit. *Commentationes* p. 56 sgg.] che la VI[a] egloga sia indirizzata al poeta Quintilio Varo, non ci costringerebbe a spostare di molto la data della sua composizione, se non forse a retrocederla d' un

si può dire con precisione; certo però nel 714 = 40, e sembra nella primavera, sebbene il Cartault [1] con altri inclini a credere che Varo prendesse possesso della sua provincia solo nell'autunno. A noi basta che sia stabilito essere stata composta l'egloga nel 714 [2]; intorno alla metà di quell'anno, o sulla fine, non monta. Nel 714 adunque Gallo aveva tra mano, o piuttosto aveva condotto a termine un poemetto certo destinato a levar grido: era questo il suo primo tentativo epico ed il solo che noi conosciamo [3], e, per lo meno, è lecito dubitar forte che fosse imitato da Euforione come s'è preteso alla leggiera da moltissimi.

Prima d'allora però Gallo s'era già forse provato nella poesia euforionea con alcune di quelle elegie amorose, nelle quali, com'è universalmente accettato [4], egli prese a modello specialmente il poeta calcidico. Ma può credersi senz'altro che per queste elegie Gallo fosse noto a Roma e inviso a Cicerone, come " *cantor Euphorionis* „ fin dal 709 = 45? La cosa mi sembra molto improbabile pur dall'esame intrinseco del passo dell'egloga VI^a^, ove, come abbiamo visto, par che Virgilio, l'antico condiscepolo e l'intimo amico di

---

poco; il che non importerebbe difficoltà alcuna alla nostra tesi. Ma l'opinione del Pascal, non affatto meritamente a mio giudizio, non ha avuto fortuna.

(1) p. 58.

(2) Secondo il sistema cronologico recentemente sostenuto dal Mancini [*Le Bucoliche dichiarate ad uso delle scuole* dal dr. A. M. Palermo 1903 p. XVI, e specialm. le *Osservazioni sulle Buc. di Virg.* in *Rivista di storia antica* 1903, p. 534 sgg.] l'ecloga VI potrebbe appartenere al 715, anzichè al 714; ma la X sarebbe senza dubbio del 717: rimarrebbe dunque tra i due componimenti quell'intervallo di tempo che basterebbe perchè il nostro ragionamento sostanzialmente non mutasse.

(3) Cfr. Ramorino in *Atene e Roma* l. c. p. 489, e la nostra nota 4 a pag. 23.

(4) Schanz II, p. 144.

Gallo, non riconosca importanza alla poesia erotica di lui anteriore al 714 = 40. Vediamo se per altri indizi, trascurati fin qui a torto, siffatta improbabilità si confermi.

Gallo com'è risaputo, celebrò in quattro libri d'elegie una Licoride. Era questo, c'insegnano gli antichi, il pseudonimo poetico di quella mima Citeride che fu anche scandalosamente amata da M. Antonio (1). In origine era una schiava, affrancata poi dal cavaliere romano e grand'amico d'Antonio Volumnio Eutrapelo, onde il suo nome di liberta: Volumnia. Avendoci Aurelio Vittore (2) conservato la notizia che Citeride era stata la ganza, oltre che d'Antonio e di Gallo, anche di Bruto, il Cartault, tutt'inteso per le sue mire a ritardare il più possibile l'innamoramento di Gallo per la compiacente mima, non dubita che Bruto ne sia divenuto l'amante dopo la rottura di lei con Antonio, cioè tra il 708 = 46 e il 710 = 44 (3). Ma l'opinione del Cartault non è punto verosimile, e convien credere invece che Bruto abbia avuto una passione, forse passeggera, per Citeride nella sua prima giovinezza, prima di sposare la figlia d'Appio Claudio, cioè prima del 701 = 53. Infatti, pur non badando ch'è poco credibile che il rigido ed austero repubblicano si fosse invaghito d'una donna come Citeride in età matura, mentr'era marito di Porcia, Aurelio Vittore, che nei suoi cenni biografi sui personaggi romani

(1) L'identità della Citeride d'Antonio e della Licoride di Gallo, già contestata dal Voss dal Völker e dal Flach [v. Cartault p. 48; Schanz II, p. 145], è stata messa fuor di dubbio con tal sicurezza ch'io non credo di dovere spender parole intorno ad una questione inutile. Ardita poi e ingiustificata è l'opinione messa innanzi novellamente dal Bürger (art. cit., p. 25 sgg.) che alla Licoride cantata da Gallo non corrisponda alcuna persona reale, come alla Corinna d'Ovidio.

(2) *De viris illustribus*, 82: " (M. Brutus) Cytheridem mimam cum Antonio et Gallo poeta amavit ".

(3) Cartault p. 47.

s' attien sempre all' ordine cronologico, in quelli su Bruto ne ricorda l' amorazzo subito dopo la menzione de' suoi studi giovanili fatti in Atene e in Rodo e prima del suo rifiuto d' andar questore nella Gallia e della sua partenza per la Cilicia con il suocero Appio Claudio (1). Comunque, in appresso Citeride suscitò un' impetuosa passione nel cuore di M. Antonio. In più lettere del 705 = 49 Cicerone accenna agli scandali sollevati in Roma dalla impudenza con cui Antonio metteva in piazza la sua tresca con la mima (2). Gli scandali si rinnovarono, allorchè Antonio, dopo la battaglia di Farsalo, ritornò in Italia (3), e continuarono fino al 708 = 46, allorchè Antonio sposò Fulvia, la vedova di C. Curione e del famigerato Clodio. Costei, donna violenta, caparbia e imperiosa qual era, non poteva certo tollerare che Antonio conservasse pubblicamente la sua pratica con Citeride; e così questi dovette " cum mima facere divortium ", come disse maliziosamente Cicerone (4) che già nel 705, quando Antonio aveva in seconde nozze Antonia, chiamava Citeride la sua seconda

(1) La notizia di AUR. VITTORE: " Quaestor in Galliam proficisci (M. Brutus) noluit " è stata infirmata dal DRUMANN, *Geschichte Roms* IV p. 16 e da E. TAYLOR BYNUM (*Das Leben des M. Iunius Brutus bis auf Caesars Ermordung*, diss. inaug. Halle 1897 p. 8; mentre V. D' ADDOZIO, *De M. Bruti vita et studiis doctrinae*, Neapoli 1895 p. 8, si mostra incerto e, se mai, ammetterebbe la questura di Bruto nel 699 o nel 700), cosicchè è prudente attenerci solo alla seconda delle indicazioni di Vittore, rammentando che Appio Claudio andò proconsole in Cilicia nel 701 = 53, poco tempo dopo che aveva data la figlia in isposa a Bruto, allora venticinquenne, se si segue per la sua nascita la data più probabile nonostante le contestazioni di molti (v. BYNUM l. c. p. 6 sgg. e O. SEECK, *Das Geburtsjahr des M. B.*, in *Rheinisches Museum für Phil.* 1901 p. 631 sgg.).

(2) *Ad Att.* X 10, 5 e 16, 5.

(3) PLINIO *Nat. hist.* VIII 16 (21), 55.

(4) *Philipp.* II 28, 69.

moglie (1). Ma, se anche pubblicamente, per compiacere a Fulvia, Antonio troncò la tresca con la mima che gli aveva ispirato tanta passione e tanta noncuranza della sua dignità, avrà egli ad un tempo bandito dall'animo ogni ricordo di lei? E Citeride, ferita nel suo amor proprio da Fulvia, avrà sfogato il suo dispetto dandosi immediatamente in braccio ad altri drudi, senza più curarsi dell'antico? A queste domande io non saprei rispondere con certezza; per altro è ben difficile che una donna come Citeride, avvezza da parecchi anni a piegare Antonio ad ogni suo capriccio, si sia acconciata d'un tratto, senza fare strepito, con la più rassegnata docilità, a un commiato perentorio da quella casa ove già aveva spadroneggiato (2); e d'altra parte Antonio non era tal uomo che sapesse rinunciare di botto alle sue capestrerie. Ma possiamo rintracciare qualche indizio che mostri come le nostre osservazioni non sono poi del tutto campate in aria.

Citeride rifà capolino in una lettera ciceroniana della fine del 708 = 46 (3), dunque scritta parecchi mesi dopo il suo allontanamento dalla casa d'Antonio. Cicerone vi racconta a Peto d'aver cenato da Volumnio Eutrapelo, il favorito d'Antonio già menzionato, che Cicerone stesso più tardi vituperò come uno dei più infami " Antonii collusores et sodales (4) „

(1) *Ad Att.* X 10, 5.

(2) Se lo sfratto di Citeride non fosse seguito quietamente, senza clamori e rimostranze della sfrattata, Cicerone nella Filippica su citata, ove racimola con tanto studio gli aneddoti e le dicerie in cui Antonio scapitava alcun po' di credito e di serietà, non avrebbe certo trascurato di valersi dell'occasione propizia per accrescere la ridicolezza del fatto.

(3) *Ad fam.* IX 26, della fine dell'ottobre o del principio del novembre; O. E. Schmidt, *Der Briefwechsel des M. Tullius Cicero von seinem Prokonsulat in Cilicien bis zu Caesars Ermordung* Leipzig 1893, p. 259 sg. e 422.

(4) *Phil.* XIII 2, 3.

anzi come il primo di tutti, e che al tempo delle proscrizioni fu *praefectus fabrum* del triumviro. In casa d' Eutrapelo il nostro oratore aveva trovato in quella occasione anche Citeride, nè c' è bisogno di dire ch' egli dapprima era rimasto male a quell' incontro che non s' aspettava: il suo disappunto traspare manifestamente dalle sue parole. Ma poi da uomo di spirito aveva preso subito il miglior partito e s' era adattato, conversando e scherzando col suo solito brio, alla compagnia dell' avvenente mima, che sembra fosse donna di piacevol conversazione e d' ingegno non incolto (1). Cicerone nella sua lettera non fa il nome di tutti i commensali, chè a lui preme soltanto di far sapere che i suoi vicini di tavola, come diremmo noi, erano Verrio ed Attico. Che fosse presente al banchetto anche Antonio, egli non dice, nè par probabile: Citeride era sdraiata " *infra Eutrapelum* ". A ogni modo la persona del padron di casa, che aveva già ceduto la sua liberta ad Antonio e ora, dopo il matrimonio di questo con Fulvia, tornava ad ospitarla, giustifica di per se stessa qualche sospetto circa alla sincerità dei propositi d' Antonio e alla parte ch' Eutrapelo stesso rappresentava in questa faccenda. Ma Cicerone nella seconda Filippica ci riferisce sempre intorno ad Antonio un aneddoto — narrato anche da Plutarco con qualche varietà, quanto all' occasione del fatto — con parole che a me sembrano molto significative (2). L' aneddoto spetta al 709 = 45. Cesare nel novembre dell'anno avanti era partito alla volta della Spagna per debellare le legioni repubblicane raccoltesi ancora intorno ai figli di Pompeo; ma non l' aveva accompagnato Antonio che gli aveva dato motivo di disgusto fin da prima di Tapso. Partendo, Cesare

(1) Basterebbero a provarci lo spirito di Citeride le parole di Cicerone *Phil.* II 8, 20: " Aliquid salis e mima uxore trahere potuisti ".

(2) *Phil.* II 30, 76 sgg.

aveva rinnovato ad Antonio l' intimazione di pagare all' erario una buona volta il debito ch' egli aveva contratto comperando all' asta pubblica i beni di Pompeo, e solo gli aveva concesso un' ultima dilazione. Alla perfine però anche Antonio mosse verso la Spagna; ma giunto a Narbona, saputo che il pretore L. Plancio aveva avuto ordine da Cesare di porre all' incanto i beni ch' egli aveva dati come garanzia, tornò subito a Roma di fretta. Rientrò in città in maniera tanto insolita, da destare le più strane dicerie. Infatti si presentò al portinaio di casa sua, travestito e tutto ravvolto nel mantello, spacciandosi per messo d' Antonio con una lettera per Fulvia. Introdotto dalla moglie, le porse la lettera, nella quale con le più tenere espressioni — *erat enim scripta amatorie* — Antonio l' assicurava che non avrebbe avuto proprio più nulla di comune con Citeride, e che tutto il suo amore s' era ormai riversato da questa su lei ([1]). La lettera fece l' effetto desiderato, poichè la donna cominciò a piangere di tenerezza; al qual pianto Antonio, non sapendo più resistere, gettato indietro il cappuccio, si diede a conoscere e si gettò tra le braccia di lei. A cotesta buffonata, che a Cicerone dà il destro di spargere a piene mani il ridicolo sul suo avversario, era ricorso Antonio per non tirarsi addosso chi sa quali rabbuffi della moglie per il suo improvviso e sospetto ritorno, secondo Cicerone stesso ([2]); e anche secondo Plutarco ([3]), era stato quello uno de' soliti lezi a cui Antonio

([1]) *ib.* 31, 74: " caput autem litterarum sibi cum illa mima posthac nihil futurum; omnem se amorem abiecisse illim atque in hanc transfudisse ".

([2]) *ibid.:* " Ergo, ut te Catamitum, nec opinato cum te ostenderes, praeter spem mulier acciperet, idcirco urbem terrore nocturno.... perturbasti? ".

([3]) *Vita d' Ant.* 10: " ἐκείνην ἐπειρᾶτο προσπαίζων καὶ μειρακιευόμενος ἱλαρωτέραν ποιεῖν ὁ 'Αντώνιος ".

doveva adattarsi per rabbonire l'indole aspra e scontrosa di Fulvia. Comunque, questo fatto andò nella città per le bocche di tutti: Attico, quando Cicerone gli mandò la seconda Filippica (la quale, com'è noto, non fu pronunciata) per averne il parere prima di pubblicarla, mentre domandò all'amico schiarimenti su circostanze di pochissima importanza e gli fece varie osservazioni [1], non si meravigliò punto di quel racconto nè desiderò spiegazioni sui particolari di esso, mostrando così che le cose dette da Cicerone erano a Roma conosciutissime a tutti. Or bene, se tra le dicerie corse dopo il ritorno occulto d'Antonio da Narbona vi fu pur quella delle assicurazioni date da lui alla moglie sulla sua pratica con Citeride, abbiamo in ciò un indizio palese che, per lo meno, in Roma si mormorava delle gelosie di Fulvia e si sospettava che Citeride fosse ancora segretamente trattata da Antonio: certo ella non era ancora notoriamente legata ad altri. Ciò sui primi del 709 = 45. Si pensi poi che, sempre a detta di Cicerone [2], Antonio, nel giro ch'egli fece nell'aprile e maggio del 710 = 44 per la Campania per assegnarne il territorio ai veterani, nel qual giro rinnovò i bagordi e gli scandali consueti, non dimenticò neppure le sue mime, dispensando le proprietà anche a loro. E ancora in una lettera dell'estate di quello stess'anno Cicerone chiama Antonio beffardamente “ Cytherius „ [3]. Poco stante il drudo di Citeride fu travolto nella guerra di Modena; ma, costituitosi il triumvirato, egli, reduce a Roma, vi si trattenne non così breve tempo che non desse materia di nuove censure per la

(1) Cfr. *Ad Att.* XVI 11, 3; donde si raccoglie che Attico aveva domandato conto a Cicerone dei due Anagnini che questi (*Phil.* II 41, 106), senza far nomi, aveva ricordati come compagni d'Antonio.

(2) *Phil.* II 39, 101 e VIII 9, 26.

(3) *Ad Att.* XV 22.

vita dissoluta a cui s'era ridato in braccio, riempiendo la casa, ch'era già di Pompeo, di mimi e di gente della stessa risma [1]. È dunque assai verosimile che almeno fino al 709=45, e forse anche dopo, Citeride fosse considerata come l'amica occulta d'Antonio, a dispetto di Fulvia, e fosse in verità. Per certo non era ancora entrata in relazione con Gallo. E in quel torno medesimo di tempo Cicerone avrebbe nelle Tusculane accennato al canzoniere amoroso dell'amico di Virgilio? Perocchè, come s'è mostrato avanti, non potè sicuramente alludere ai poemetti di là da venire e di molto dubbia provenienza euforionea. L'amore di Gallo per Licoride non può esser cominciato se non nel tratto di tempo che va dal 709 = 45 al 712 = 42; forse divenne palese mentre Antonio si recò con Ottaviano in Oriente per combattere Bruto e Cassio, e quindi più probabilmente verso la fine di quel periodo che verso il principio. Quel poco infatti che noi sappiamo della giovinezza di Gallo sembra rincalzare la nostra opinione. Nato nel 685 = 69, un anno dopo di Virgilio, d'umilissima condizione [2], e venuto a Roma giovinetto, egli vi attese agli studi, dei quali disgraziatamente non sappiamo nulla, se non che fu condiscepolo di Virgilio con cui fin da allora si strinse di affettuosa amicizia. Nel 709 = 45 era dunque nell'età di ventiquattr'anni e certamente non aveva ancora, come oggi si suol dire, una posizione e conduceva una vita modesta; si era però già fatto notare come giovane promettente, poichè in quel tempo o poco prima era stato ammesso nella familiarità d'Asinio Pollione, grande estimatore de' begli ingegni. Infatti Pollione, che nel 709 da Cesare, col qual aveva combattuto a Tapso nell'anno precedente e forse anche a Munda

(1) Plutarco l. c. 21.

(2) Suetonio, *Divus Aug.* 66: " .... Cornelium Gallum.... ex infima.... fortuna (Augustus) provexerat ".

nel marzo di quello stess'anno, aveva ricevuto la pretura, e nei primi mesi del 710 = 44 s' era recato al governo della Spagna ulteriore, scrisse di là a Cicerone alcune lettere, due delle quali sono per noi particolarmente interessanti. In una d' esse, del giugno del 711 = 43, parlando d' una *pretesta* del questore L. Cornelio Balbo fatta rappresentare a Cadice dall' autore stesso, aggiunge da ultimo: " praetextam si voles legere, Gallum Cornelium, familiarem meum, poscito (1) „. Nell' altra lettera, precedente di qualche mese alla ricordata, e per l' appunto del marzo, aveva ringraziato Cicerone che questi avesse accolto nella sua società un comune amico, esprimendo solo il suo dolore di non poter partecipare egli pure alle loro conversazioni: " Quod familiarem meum tuorum numero habes, opinione tua mihi gratius est; invideo illi tamen, quod ambulat et iocatur tecum (2) „. Essendo qui ripetuta l' espressione " familiarem meum „ e non facendosi nelle lettere di Pollione a Cicerone mai parola d' alcun altro comune amico lasciato a Roma dal primo, ragionevolmente il Cartault pensa che anche nella lettera del marzo si alluda a Cornelio Gallo (3). Questi adunque, entrato nella familiarità di Pollione prima della sua partenza per la Spagna, era stato da lui raccomandato a Cicerone, che con la sua solita affabilità l' aveva accolto nel novero dei suoi amici. Pollione anche da lontano carteggiava con lui di cose appartenenti agli studi letterari, e nelle lettere che abbiamo citate, mentre attesta la benevolenza che gli conservava, allude a lui come a giovane che aveva bisogno di farsi largo nel mondo e di cattivarsi la protezione dei personaggi influenti. Tutto ciò non sembra davvero convalidar l' opinione che Gallo fosse già entrato in grazia di Citeride — che pro-

(1) *Ad fam.* X 32, 5.
(2) *ibid.* 31, 6.
(3) *Étude* etc. p. 22.

babilmente, come tutte le donne dello stesso pelo di lei, se l'intendeva soltanto con chi potesse pagar cari i suoi favori — e già fosse celebre per le sue elegie euforionee così da esserne dileggiato in particolare da quello stesso Cicerone che in quel tempo lo trattava come amico.

Noi abbiamo visto che Gallo, certamente fin dal 709 = 45, godeva della domestichezza e della benevolenza d'Asinio Pollione. Or bene, il favore dell'uomo politico già avviato ad un avvenire illustre ebbe modo di palesarsi efficacemente durante i trambusti suscitati da Antonio in Italia sul finire del 711 = 43. Dopo la guerra di Modena, mentre Pollione, che s'era rivolto repentinamente alla parte d'Antonio, aveva dai triumviri il governo della Gallia Cisalpina e la promessa del consolato per il 714 = 40, Gallo, senza dubbio per intercession di Pollione, ottenne il mandato d'esigere le contribuzioni dai municipi risparmiati nella divisione dei terreni fissata dai triumviri (1). Così Gallo uscì finalmente dalla condizione precaria in cui era stato fin allora, e sui primi del 712 = 42, come sembra, si recò nella Cisalpina. Io suppongo che in questo tempo appunto, o poco innanzi, s'allacciassero i nodi amorosi tra Gallo e Citeride, la quale ormai non poteva più contare su Antonio; e per conseguenza che cominciasse allora la produzione elegiaca e la riputazione letteraria di quello, non così repentinamente però nè così diffusa che nel 714 = 40, quand'egli tentò anche il genere epico, l'amico suo Virgilio non potesse annunziare il nuovo lavoro come la prima e vera affermazione poetica di lui. Per me dunque, Gallo, che certo anche prima del suo ventisettesimo anno aveva coltivato gli studi della poesia, si rivolse ad essi di proposito in quegli anni nei quali la Cisalpina, per una singolare coincidenza, vedeva maturarsi una splendida fioritura di poesia

(1) *Scolii danielini ad ecl.* VI v. 64; Cartault p. 40.

nelle Bucoliche virgiliane e nei " nova carmina [1] „ di Pollione. Ma, checchè si voglia pensare di questa determinazione precisa dell' inizio dell' operosità poetica e della fama letteraria di Gallo, nondimeno nessuno, io penso, vorrà ritenere questa già rassodata e quella già largamente cominciata nel tempo in cui Cicerone scriveva le Tuscolane. Del resto, se non bastassero gli addotti, potremmo aggiungere ancora qualche tenue indizio che sembra ravvalorare il nostro ormai troppo lungo ragionamento. Per esempio, Cornelio Nepote, che pregiava il nuovo indirizzo poetico alessandrineggiante e anch' egli si dilettò di scrivere versi d' amore [2], nella prima parte della vita d' Attico, pubblicata vivente Attico stesso, riferendosi al tempo delle proscrizioni — fine del 711 = 43 — fa menzione di L. Giulio Calido, sfortunatamente a noi del tutto ignoto, " quem, egli scrive, post Lucretii Catullique mortem multo elegantissimum poetam nostram aetatem tulisse video [3] „. Di qui parrebbe che, quando Nepote scrisse queste parole (e ciò potè essere poco tempo dopo il 711 = 43 e assai prima del 719 = 35 o del 720 = 34 [4]), non ancora si fosse propagata in Roma la fama nè di Gallo, che fu poi considerato tra i massimi rappresentanti dell' elegia, nè di Virgilio, essendo fors' anche d' ostacolo alla rapida diffusione della celebrità di questi due poeti la loro lontananza dalla capitale quand' essi cominciarono ad attendere di proposito alla poesia. Ma potrebbe sembrare ch' io ricorressi alle sottigliezze per ismania di sostenere a tutti i costi un assunto troppo ipotetico, mentre ho già recato innanzi argomenti, a mio avviso, un po' più persuasivi. Infatti le conchiu-

(1) Virg. *ecl.* III v. 86.

(2) Plinio, *ep.* V 3, 6.

(3) 12, 4.

(4) Data della prima ediz. della biografia corneliana; v. Schanz o. c. I p. 221.

sioni che abbiamo tratte così dall' esame dei vv. 64 sgg. della VI[a] egloga di Virgilio, come dall' investigazione della vita avventurosa di Volumnia e dalle notizie rimasteci sulla giovinezza di Cornelio Gallo hanno fatto capo, con una concordanza certo singolare, al medesimo risultato. Nondimeno qualcuno potrebbe ancor domandare se alla determinazione da noi fissata all' inizio dell' opera elegiaca di Gallo e al graduale consolidamento della sua fama non metta qualche ostacolo ciò che apprendiamo sugli amori di lui con Citeride dalla X[a] egloga virgiliana.

L' ultimo carme pastorale di Virgilio, come si sa, è tutto dedicato a Gallo. Questi ora non s' aggira più, come nel egloga VI[a], spensierato ed arriso dalla gloria sulle sponde del Permesso, ma è accasciato nell' angoscia d' una sventura imprevista. Virgilio con vivezza di colori poetici e sincerità d' intenso affetto rappresenta il tormentoso e pur sempre cocente amore dell' amico per Licoride, che frattanto, dimentica del poeta che l' aveva celebrata con le sue elegie (1), s' è gettata nelle braccia d' un altro, d' un rude soldato col quale è fuggita di là dalle Alpi sul Reno. Da questa fine infelice dell' amore di Gallo non si potrebbe desumere nessun argomento contro ciò che abbiamo discorso innanzi, se si potesse con sicurezza assegnare col Heyne, col Forbiger, col Benoist, col Cartault e con altri la X[a] egloga all' anno 717 = 37. Ma, per non occuparmi di opinioni isolate, i più (Bitschofsky, Krause, Przygode, Feilchenfeld ecc.), accettando col Ribbeck a caposaldo della cronologia delle Bucoliche il termine triennale fissato da Donato e da Servio, son costretti, nonostante alcune difficoltà, a ritirare la data della X[a] egloga alla fine del 715 = 39, sia che Licoride avesse piantato Gallo per se-

(1) Le elegie di Gallo sono ricordate apertamente, come imitate da Euforione, al v. 50 sg. dell' egloga.

guire un ufficiale della spedizione condotta in Gallia da Ottaviano nell' estate di quell' anno, sia ch' ella fosse fuggita sul finire dello stess' anno per unirsi al nuovo amante nel campo d' Agrippa che proprio in quel torno di tempo sembra domasse gli Aquitani (1).

Or bene, se veramente Gallo fu abbandonato da Licoride nel 715 = 39, si potrebbe domandare come avvenga che Virgilio, il quale nella VIa egloga, secondo la nostra interpretazione su esposta, non fa molto caso delle elegie di Gallo, quasi o non gli fossero gran fatto note o le giudicasse saggi di poco rilievo, ne faccia invece espressa menzione, ad intervallo non grande di tempo, nella Xa egloga; e quando mai s' abbia a credere che Gallo, il quale, secondo noi, potè aver posto sì mano alle elegie fin dal 712 = 42 o giù di lì, ma al tempo in cui era salutato cantore del bosco di Grinio da Virgilio non era peranco salito in gran fama come lirico, abbia composto quei quattro libri " amorum suorum de Cytheride „ che gli diedero presso i contemporanei ed i posteri durevole fama più propriamente che il poemetto su Apollo Grineo e lo fecero riguardare come l' iniziatore della serie dei grandi elegiaci romani. A queste domande io risponderei innanzi tratto che tra la VIa e la Xa egloga passò per lo meno un anno e mezzo, e forse più, anche attenendoci al sistema cronologico delle Bucoliche più rigoroso, chi pensi che Virgilio potè aver già composto da qualche tempo il canto di Sileno, quando con l' appiccico di dodici versi di preambolo lo indirizzò a Varo. In questo intervallo di tempo è probabile che cada una parte cospicua dell' opera elegiaca di Gallo; anzi sembra che per l' appunto il dolore provato per l' infedeltà di Lico-

(1) Cfr. O. Ribbeck, *Prolegomena critica ad Verg. opera maiora*, Lipsiae 1886 p. 10 e E. Stampini, *Le Bucoliche con introduz. e commento*, parte I Torino 1889 p. XVIII.

ride sia stato per il poeta una nuova e ricca sorgente di poesia appassionata, e gli dettasse i suoi versi più belli e più caldi di sentimento ([1]): quei versi che anche dai posteriori furono forse giudicati tra i più notevoli del canzoniere amoroso di Gallo ([2]). Certo è che questi allorchè domandò a Virgilio o gli fece capire che avrebbe gradito il conforto d'una poesia, dovette leggergli o inviargli i versi scritti nel disinganno. Il Cartault non ha dubbio che questi versi che commossero Virgilio appartenessero alle ultime elegie scritte per Licoride, probabilmente al IV° libro ([3]); ma io credo non meno fermamente che il dotto filologo francese s'inganni a partito. Innanzi tutto, a rigore noi non siamo obbligati a riferire ad una produzione elegiaca già vasta e copiosa neanche l'accenno della X^a egloga, dacchè questo sembra accompagnarsi con un'amorevole esortazione di Virgilio all'amico, perchè, lasciati i versi calcidici, si volgesse ad imitare altri modelli e a cantare altri argomenti. E neppure potremmo dire senz'altro improbabile che Gallo abbia continuato a poetare di Licoride anche dopo che Virgilio gli ebbe attestato con la X^a egloga il suo affetto; nè io proprio so persuadermi

([1]) Cartault p. 387. Servio *ad ecl.* X 46 annota che Virgilio s'era ispirato ai versi di Gallo inserendo nella sua egloga quel passo, veramente mirabile per la delicatezza del sentimento e delle espressioni, in cui fa che l'amico pensi con tenerezza affettuosa ai pericoli cui può essere esposta, lontana dalla patria e in clima inclemente, la sua Licoride ch'egli non può dimenticare, per quanto infedele: " hi autem omnes versus Galli sunt, de ipsius translati carminibus ". Quanto all'estensione del luogo di Gallo messo a profitto da Virgilio v. le varie opinioni dello Schaper e del Wagner in Cartault p. 400 e dello Iahn in *Hermes* 1902 p. 161 sgg. Per la recentissima ricostruzione d'una elegia di Gallo tentata sulle tracce virgiliane dal Bürger, l. c. p. 19 sgg., v. il mio articoletto nel *Boll. di fil. class.* a. XI p. 13 sgg.

([2]) Cfr. Properzio II 34, 91.

([3]) *Étude* etc. p. 48.

che qualche ragione concreta e reale, e non piuttosto uno di quei presupposti che talvolta si accettano e si trasmettono senza che si sappia il perchè, abbia fin qui fatto affermare o sottintendere come cosa indiscutibile che Gallo scrisse per Licoride solo nella sua gioventù, quando Virgilio componeva le Bucoliche ([1]). Potremmo forse noi escludere che sia seguita una resipiscenza della capricciosa mima e che per qualche tempo questa abbia riannodato i vincoli d'amore col poeta ([2])? Ma non abbiamo punto bisogno di far congetture ardite e inutili a un tempo. Anche non ammettendo una riconciliazione, ben potè Gallo, pur quando fu smorzato l'ardore della sua passione, far di Licoride una concezione astratta e continuare a mettere in versi i suoi ardori, i suoi affanni, i suoi struggimenti, sfoggiando in tutta la topica della psicologia convenzionale amorosa. Siffatta rappresentazione teorica d'un amore al tutto immaginario o sopravvissuto alla realtà, dopo il suo scioglimento, soltanto nella mente dello scrittore, non è davvero fuori delle consuetudini artistiche degli elegiaci alessandrini e dei loro imitatori romani: si pensi solo a una buona parte dei carmi di Properzio e agli " Amori " d'Ovidio, non dimenticando d'altra parte che Gallo aveva studiato l'arte della poesia amorosa in Euforione,

([1]) Il più esplicito nell'affermare, se ben ricordo, è il Ribbeck, *Gesch. der röm. Dicht.* II p. 184. " Seine (des Gallus) poetischen Arbeiten fallen in jene frühere Zeit, als er mit Asinius Pollio in Norditalien stand und Gelegenheit nahm, dem jungen Vergil in dessen Bedrängnis sein Wohlwollen zu erweisen ".

([2]) Se vogliam credere a Servio *ad ecl.* VI 11, Citeride, che univa certo, come s'è già notato, ai vezzi del corpo le attrattive dello spirito, recitò nei teatri, alquanto tempo dopo ch'era stata composta, la VI[a] egloga virgiliana, ov'era celebrato anche il suo Gallo; non si sarà essa sentita rimorder l'animo per la sua tristizia, come forse sperò Virgilio stesso (Cartault p. 388 sg.), alla lettura dei versi consacrati da Virgilio al dolore dell'amico?

uno dei poeti più artificiosi e convenzionali della poesia greca seriore. E che Gallo seguitasse l'andazzo, cantando di Licoride anche assai tempo dopo il suo tradimento, si può raccogliere da parecchi indizi; chè io non oso dirli addirittura prove. Properzio in un' elegia scritta poco dopo il suicidio di Gallo — anno 728=26 —, e quindi trascorsi molti anni dalla fuga di Licoride, dà a divedere che fino all' ultimo il poeta aveva alimentato la sua passione, se non reale, letteraria per la bella mima:

Et modo formosa quam multa Lycoride Gallus
Mortuus inferna vulnera lavit aqua (¹).

Si ponga mente al " *modo* „ e al " *quam multa* „. È stato osservato che l' espressione accattata di Properzio riproduce certamente un' espressione consimile usata da Gallo stesso in alcuna delle sue elegie, e a questo ispirata da un verso d' Euforione (²). E sia: Gallo potè anche aver espresso molto tempo avanti in un carme per Licoride il pensiero che soltanto la morte avrebbe posto fine ai suoi tormenti (³); ma il distico properziano con quel " *modo* „ di suo e l' aggiunta di quell' enfatico " *quam multa* „ si capirebbe difficilmente, ove non s' ammettesse che Gallo avesse continuato fino a poco tempo prima della sua morte a rappresentare ne' suoi versi, per un abito letterario tenace, il suo strazio per le infedeltà della volubile danzatrice. Ovidio poi in due luoghi parla della fama procacciata a Licoride dai carmi del suo amante con tal singolarità di frase ch' io non m' adatto a

(¹) II 34, 91 sg.

(²) Il verso d' Euforione è il fr. 37 (MEINEKE). Sulla derivazione del distico properziano, per il tramite di Gallo, da questo framm. euforioneo v. la dissertazione, già citata alla nota 1ª pag. 8, dello SCHULTZE p. 54.

(³) M. ROTHSTEIN, ediz. cit. di Properzio, vol. cit. p. 375.

crederla involontaria o fortuita. Il primo è un distico degli " Amori „:

Gallus et Hesperiis et Gallus notus Eois,
Et sua cum Gallo nota Lycoris erit (1);

il secondo un verso dell' Arte amatoria:

Vesper et Eoae novere Lycorida terrae (2).

Pretender che qui s' abbia un accenno generico alla diffusione delle elegie di Gallo e quindi della celebrità di Licoride, sarebbe come sostenere che, a esempio, l' Ariosto fece uso, senza pensare d' essere interpretato alla lettera, d' una locuzione indeterminata e suggeritagli soltanto dalla tradizione letteraria, laddove accenna ai travagli che Orlando aveva durati per Angelica dalla Francia al Catai:

Quella che dagli Esperii ai lidi Eoi
Avea difesa con sì lunga guerra,
Or tolta gli è, tra tanti amici suoi, ecc. (3).

Ben sembra che Ovidio tutt' e due le volte (4), adoperando certo a disegno la stessa espressione, voglia alludere a carmi

(1) I, 15, 29 sg.
(2) III, 535.
(3) *Orlando Furioso*, I, 7, 3 sgg.
(4) Non credo che si deva sofisticare sul futuro *erit* del distico degli *Amores*: con esso Ovidio non avrebbe certamente potuto annunziare la celebrità di Licoride nella più lontana posterità diffusa dall' Occidente all' Oriente, se al fiducioso, per quanto esagerato, presagio non avesse dato qualche fondamento la diffusione acquistata presso le persone colte dalle elegie di Gallo già durante la vita del poeta. Del resto il futuro era necessario in quel luogo della elegia ovidiana, dove con l' esempio d' insigni poeti, greci e romani, antichi e recenti, si mostra che lo splendore della

che Gallo aveva composti, negli ozi concessigli dalle più gravi faccende politiche, anche in Oriente dopo essere stato preposto da Augusto al governo dell'Egitto; coi quali carmi aveva celebrato anche in quelle lontane regioni il nome di colei che aveva già resa famosa in Occidente.

Ed io credo che altresì in quel luogo della lunga elegia che riempie il secondo libro dei " Tristi ", ove Ovidio, adducendo a prova l'esempio di molti altri poeti e pur di Gallo, si rammarica che a lui solo sia stato ascritto a colpa l'aver dettato versi lascivi, col distico

Nec fuit opprobrio celebrasse Lycorida Gallo,
Sed linguam nimio non tenuisse mero (1)

si possa sospettar significato che il cantore di Licoride non aveva cessato di comporre elegie in ricordanza dell'antica amante nemmeno dopo essere stato innalzato da Augusto alle più eccelse cariche, senza che ciò per altro fosse apparso disdicevole alla sua persona e al suo grado. Certo Ovidio dopo avere enumerati vari poeti e verseggiatori erotici che avevan potuto tranquillamente dipingere nei loro carmi senza alcun velo le proprie passioni, coi vv. 441-446 viene — e il trapasso è reso evidente dalla parentesi " Quis dubitet nomina tanta sequi? " — ad alcuni Romani illustri nella carriera politica, che pure non avevan rifuggito dalla letteratura

gloria poetica non potrà mai per volger d'anni impallidire nè tramontare, e dove per conseguenza i tempi dei verbi sono tutti futuri (vv. 9-30). Dunque anche nel distico degli *Amores*, come nell'esametro dell'*Ars am.*, per noi è degna di nota soltanto la singolarità dell'espressione riserbata per indicare la gran diffusione della fama di Gallo e di Licoride, mentre prima nella stessa elegia s'accenna con formole vaghe ed elastiche all'immortalità di poeti come Omero, Esiodo, Sofocle, ai quali la frase usata per Gallo, ove fosse da interpretare genericamente, si attaglierebbe certo più naturalmente.

(1) 445 sg.

erotica senza perciò essere biasimati o scadere nella stima dei loro concittadini. Ortensio Ortalo, Servio Sulpicio [1], Cornelio Sisenna avevano occupato insigni cariche pubbliche, e nondimeno s'erano notoriamente piaciuti di scritture lascive, nè da ciò era loro venuto alcun danno; così neanche Gallo era caduto in disgrazia d'Augusto per aver messo al pubblico i suoi spasimi d'amore, ma per ben altre cagioni. Nè a me sembra che Ovidio con l'esametro del distico citato abbia inteso di significare, come pensò il Pascal [2] approvato dal Cartault [3], che Augusto poteva far carico a Gallo d'aver celebrato nelle sue poesie una donna sozza e da trivio come Licoride; infatti ad Ovidio in tutto quel passo della sua elegia non preme di mettere in evidenza l'indegnità delle donne ch'erano state cantate dai lirici romani, ma gl'importa soltanto d'insistere sull'arditezza con cui questi avevano trattati poeticamente i loro amori e le loro tresche, senza che perciò fossero tacciati di lusingatori al vizio da nessuno. Dunque non la infamia di Licoride (chè del resto non par probabile che la comune degli uomini d'allora, e non d'allora soltanto, e molto meno poi Ovidio, la pensassero sul conto di certe donne al modo, per esempio, di Cicerone [4]), bensì i quattro libri " amorum suorum „

(1) Su Servio Sulpicio v. le già citate *Commentationes* del Pascal p. 159. Nell'opinione ch'egli abbia preso anche parte alla vita politica mi conferma, oltre che il casato illustre, la menzione di lui in Plinio *Ep.* V, 3, 5 insieme con molti insigni uomini politici, cultori nel tempo stesso della poesia leggiera.

(2) *De Cornelii Galli vita disputatio*, Augustae Taurinorum 1888 (estratto dalla *Riv. di fil. e d'istr. class.*) p. 9.

(3) o. c. p. 48.

(4) Virgilio stesso nell'egloga X non si sogna nemmeno di rimproverare all'amico il suo amore per Licoride, nè bisogna prendere abbaglio nell'interpretazione del v. 10. V. *I carmi bucolici di V. commentati* da G. Albini, Bologna 1899, p. 120.

potevano esser volti in colpa di Gallo, e non erano stati. S'avverta infine il parallelismo della forma antitetica tra l'esametro e il pentametro del distico ovidiano; e, se s'ammette che il parallelismo della forma deva importare anche conformità di concetto, si conchiuderà pur dall'esame intrinseco del luogo che nessun'altra accusa, quanto ai versi, che quella di compiacersi nelle lascivie e di contravvenire con ciò al decoro ch'era richiesto dal suo eminente grado politico, poteva esser fatta a Gallo nel tempo in cui altre accuse più gravi lo trassero alla rovina (1).

Del resto noi abbiamo già osservato che Partenio da Nicea compilò la raccolta Περὶ ἐρωτικῶν παθημάτων, perchè Gallo se ne valesse εἰς ἔπη καὶ ἐλεγείας, certo non prima del 714=40, avendo appunto in quel tempo Gallo composto il suo primo ἔπος; e assai probabilmente parecchi anni dopo (2). Nei rias-

(1) Certamente Ovidio non ignorava le varie ragioni per cui Gallo era incorso nello sdegno d'Augusto; eppure nel pentametro cit. egli adduce sol quella di non aver frenato la lingua nell'ubriachezza. Per me, credo che Ovidio tra le molteplici accuse fatte dall'imperatore al prefetto dell'Egitto abbia scelto quella soltanto che gli era suggerita da una rispondenza di concetto all'esametro del distico: io penso cioé che Gallo avesse in qualche occasione, eccitato forse dai fumi del vino, abusato della sua vena poetica, improvvisando epigrammi mordaci contro il suo signore. Non dunque i versi lascivi su Licoride, sembra voler dire Ovidio, ma quelli che Gallo s'era lasciati scappar di bocca in una brutta circostanza erano stati una delle cause dell'ira imperiale.

(2) V. la nostra nota 1ª p. 20. Una considerazione poi mi sembra confortar l'ipotesi che Partenio abbia composto il suo prontuario erotico, per così dire, qualche tempo dopo il tradimento di Licoride. E la considerazione é questa, che le avventure amorose raccolte da Partenio hanno sempre luttuoso scioglimento e spesso si svolgono per vicende truci ed orribili, e si direbbero quasi scelte a posta per provare a quali eccessi può trascinare la potenza dell'amore. Non mi sembra quindi ingiustificato il sospetto che tali esempi, messi insieme appunto εἰς ἐλεγεῖας per Gallo, dovessero servirgli per rimpinzare le dotte ed enfatiche imprecazioni contro Amore, da cui anch'egli era stato trattato così crudelmente.

sunti e nelle indicazioni che gli eran fornite dal suo antico maestro (e questi, secondando i gusti propri e conoscendo quelli dello scolaro, gli avesse ammannito vari estratti anche d'Euforione [1]) possiam credere che il cantore d'un affetto che s'andava facendo sempre più teorico e convenzionale, trovasse il fatto suo: di là, come da un aperto gazofilacio, egli poteva senza fatica accattar le digressioni erudite e gli ornamenti mitologici, onde lardellare le sue elegie e sopperire al difetto dell'ispirazione diretta e spontanea. A me poi sembra probabile che utile collaboratore a Gallo, in questo periodo artificiale della sua operosità poetica, fosse anche Q. Cecilio Epirota, il fine liberto di T. Pomponio Attico e futuro introduttore nella scuola delle opere di Virgilio e d'altri poeti nuovi [2], che, scacciato [3] dalla casa di M. Agrippa ove ancora dirigeva l'istruzione della sposa di costui Cecilia Attica, " ad Cornelium Gallum se contulit vixitque una familiarissime [4] „ fino alla morte violenta del suo protettore. La domestichezza con cui l'ormai eminente politico si strinse negli ultimi suoi anni al colto liberto è prova evidente che in Gallo non s'attutò mai del tutto la passione agli studi letterari. E facilmente " L'Epirota, la balia amorosa de' teneri vati „ [5], dovette confortare il suo potente

[1] V. in Περὶ ἐρωτ. παθημ. i racconti XIII e XXVI attinti dal *Trace* d'Euforione, il XXVIII ricavato dall'*Apollodoro* dello stesso e fors' anche, come sospetta G. Knaack (*Euphorionea* in *Neue Iahrbb. für Phil.* 1888, p. 149) il XVI derivato erroneamente da Egesippo, stando all'indicazione del postillatore.

[2] Suet, *de gramm.* 16.

[3] Ciò probabilmente tra il 718=36 e il 722-32 secondo L. Cantarelli in *Bollett. di fil. class.* anno IV p. 111, e nell'opusc. *Cecilia Attica*, Roma 1898, p. 22 sg.

[4] Suet. l. c.

[5] Domizio Marso in Suet. l. c. " Epirota, tenellorum nutricula vatum „.

amico a non tralasciar l' esercizio della poesia pur tra le cure difficili della politica. Questa, non ne dubitiamo, dopo il tempo in cui la crudeltà di Licoride era stata celebrata da Virgilio, distolse in gran parte Gallo dalle muse; ma perchè dovremmo pensare che ne lo allontanasse per sempre? Certo l' uomo di stato non ebbe più una passione, calda e veemente come quella a cui s' era abbandonato nel bollore della gioventù, che gl' ispirasse ancora versi come quelli ai quali Virgilio aveva testimoniato la sua ammirazione trasportandone addirittura concetti e colori poetici nella sua egloga; così è naturale supporre che a un certo momento la poesia divenisse per Gallo un semplice svago di persona colta e una sodisfazione dello spirito; onde si capirebbe com' egli, venutegli meno tra il maneggio assiduo e imperioso de' pubblici negozi le fonti vergini della poesia, nell' esercizio di quello svago e nell' appagamento di quella sodisfazione si ripiegasse in se stesso rinchiudendosi nelle ricordanze del periodo più appassionato e più poetico della sua giovinezza, e come le sue elegie, quanto meno riscaldate dalla fiamma del sentimento sincero, tanto più studiatamente e spiccatamente modellate sugli alessandrini, apparissero stentate anzi che no ai critici posteriori (1). La politica dunque disseccò forse la vena del poeta in Gallo, ma non estinse la pretensione del verseggiatore; e ciò indubitabilmente fu male: s' egli si fosse fermato a tempo, noi forse conosceremmo soltanto la lode di Virgilio al *poeta divino*, e con più vivo rincrescimento di non udirne più la voce chiara ed intera tenteremmo l' orecchio alle querele dolcissime la cui eco risuona ancora nell' egloga virgiliana, nè il nostro giudizio sarebbe raffreddato dalla autorità di Quintiliano.

Ma, senza lasciarci oltre tentare da ipotesi troppo facil-

(1) " Durior Gallus „ QUINT. X, 1, 93.

mente inconsistenti, è tempo ormai di raccogliere le fila del nostro ragionamento per conchiudere questa prima parte della nostra ricerca. Con la quale ho tentato di provare che nessun fondamento di certezza o di probabilità sorregge l'asserto del Marchesi [1] che " nel periodo che va dal 53 al 45 a. C., vale a dire sino alla composizione delle Tusculane, erano in Roma dei poeti che di Euforione di Calcide s' eran fatto un caposcuola, e che Cicerone dileggia con l'appellativo di " cantores Euphorionis „; tra questi il più noto era Cornelio Gallo e con lui era anche Virgilio „. Quanto a quest' ultimo, non solo a noi è stato facile mostrare ch' egli prima del 709=45 non aveva ancor levato grido in Roma come poeta, ma altresì che non abbiamo nessun indizio per credere ch' egli si sia mai volto ad imitare Euforione. Se poi, oltre il Marchesi, molti altri hanno pensato che a Cornelio Gallo dovesse necessariamente alludere Cicerone con la sua frase mordace, ciò avvenne per aver accostato inconsideratamente, prescindendo da un diligente esame della possibilità cronologica, alle parole ciceroniane la notizia che Gallo nato nel 685=69, imitò e tradusse Euforione. Noi abbiamo creduto necessario innanzi tutto addentrarci in quest' indagine per istabilire approssimativamente per quali gradi si sia svolta l' operosità poetica di Gallo; e ci sembra d'aver mostrato con bastevole copia e sicurezza d' argomenti che la sua produzione elegiaca dev' essere compresa tra il 712=42, o un termine di tempo poco anteriore a questo, e il 728=26, anno della morte del poeta: uno spazio dunque di tempo uguale press' a poco a quello che generalmente s' assegna all' opera dl Properzio, che tra gli elegiaci romani per più d' un rispetto par essersi accostato massimamente a Gallo. Nel 714=40 mentre non s' era ancora divulgata la fama delle sue prime

[1] Art. cit. p. 190.

elegie, questi si volse anche a quel genere epillico ch'era stato messo in onore dalla scuola catulliana, componendo un poemetto su Apollo grineo, del quale è prudente dire che noi ignoriamo il modello o i modelli greci; e forse egli, anche in ciò seguace della meticolosità artistica dei νεώτεροι (1), non andò oltre a quest'unico tentativo epico che pur Virgilio annunziò come la prima spiccata manifestazione letteraria di lui, e a lui pegno sicuro di durevole fama; infatti gli antichi riguardarono concordemente Gallo qual poeta elegiaco e non altro. Ma noi sappiamo ch'Euforione, se non fu il modello o l'originale dell'ἐπύλλιον su Grinio, fu il maestro di Gallo nelle elegie; il cui inizio tuttavia non può essere retrocesso a niun patto fino ad alcuni anni prima del 709=45, come sarebbe necessario per poter riferire ad esse l'accenno delle Tuscolane. Anche dopo la rottura con Licoride, Gallo senza dubbio continuò a scrivere elegie sul suo amore infelice, facendo della passione che gli aveva ispirati i versi giovanili un tema convenzionale di poesia erotica: *Ingenium Galli pulchra Lycoris erat* (2). Per l'appunto in questo secondo periodo elegiaco noi dobbiam credere che specialmente prevalesse quell'imitazione fredda e studiata degli alessandrini e sopra tutti d'Euforione, che fece considerare il poeta latino, nonostante i distici di Catullo e di Calvo, come l'introduttore dell'elegia ellenistica nella letteratura romana, e addirittura come un rifacitore del Calcidese, ch'egli d'altra parte forse emulò anche nell'affettazione d'un colore insistente di sensualità, così che Properzio, poco dopo la sua morte, potè dire che Gallo era sceso alle rive del Lete con ancor sanguinanti le ferite cagionategli dalla crudeltà di Licoride, allo

(1) Leo, *Hermes* 1902, p. 29.
(2) Marziale VIII 73, 6.

stesso modo che Teodorida in un epitaffio d' Euforione aveva esortato il visitatore ad offrir melagrane o pomi o ramicelli di mirto al sepolcro di chi ζωὸς ἐὼν ἐφίλει [1].

[1] *Anthol. Pal.* VII 406.

II.

Cicerone e la scuola catulliana.

Messo fuor di dubbio, se pure le osservazioni da noi raccolte nel capitolo precedente non sono del tutto inconcludenti, che Cicerone nel terzo delle Tuscolane non potè avere in animo di censurare tra i poeti contemporanei della nuova scuola particolarmente un gruppo che avesse scelto a proprio antesignano l' autore tipico del più traviato alessandrinismo, non ci resta che attribuire alla sdegnosa appellazione di " cantores Euphorionis „ un significato generico, come anche ci persuadono a credere fermamente un esame intrinseco d' essa e alcune considerazioni che qui aggiungeremo intorno ai convincimenti letterari del sommo oratore e ai limiti e alle cause del suo dissenso dal nuovo indirizzo poetico.

Il Marchesi, sul principio del suo articolo, s' è ristretto a citare, come testimonianza dei giudizi ciceroniani sui poeti alessandrineggianti, il notissimo luogo dell' *ep. ad Att.* VII 2, 1, scritta nel novembre del 704=50, incirca a cinque anni prima del terzo delle Tuscolane. In essa lettera Cicerone, che fin dagli ultimi giorni del luglio aveva lasciato il governo della Cilicia per far ritorno in Italia, scrive all' amico della fe-

lice traversata, dopo la quale ha approdato a Brindisi: " *ita belle nobis* — soggiunge con tono scherzoso —

Flavit ab Epiro lenissimus Onchesmites;

hunc σπονδειάζοντα *si cui voles* τῶν νεωτέρων *pro tuo vendito* „. È chiaro che Cicerone, facendo mostra d'aver foggiato, senza badarci, uno di quei sonori esametri dalla lenta cadenza spondaica, ch'eran così cari ai giovani poeti del tempo, con maliziosa noncuranza dà ad Attico licenza di cederlo per suo a chiunque se ne mostrasse invaghito ([1]). L'oratore adunque con fine arguzia coglie il destro di motteggiare le preziosità metriche dei νεώτεροι, e in particolare l'abuso ch'essi facevano, nelle loro poesie, degli esametri - spondaici. Nel che non è possibile che non ci risovvenga spontaneamente della frequenza con cui questa forma di verso ricorre nel c. LXIV di Catullo, onde appar manifesto che questi, contravvenendo a bello studio alla parsimonia con cui Ennio aveva usato lo

([1]) Si può sospettare che le parole ciceroniane non significhino altro che: " tienti per te questo spondaico che m'è venuto fatto senza badarci, e, se t'aggrada, fattene pur bello con cotesti novellini „. Ma tale interpretazione, che potrebbe essere confortata dall'uso frequente anche in Cicerone di *vendere* e *venditare*, di *venditatio* e *vendibilis* nel senso di " magnificare „, " ostentazione „, " passabile „, nondimeno nel luogo dell'epistola sembra esclusa dall'insieme della frase. A ogni modo io credo che Cicerone non abbia là risparmiato una stoccatina neanche ad Attico, il quale, come qnegli che godeva riputazione di buon giudice in fatto di poesia (CORN. NEP. *Att.* XX, 2) e si dilettava egli stesso di verseggiare, amico com'era di tutti, potè ben accogliere nella sua erudita familiarità anche molti di quei poeti di baie graziose, di frivoli amori e di dotti epilli, che a Cicerone, imbevuto pur sempre anzi che no del vecchio sussiego romano, urtavano un po' i nervi. E chi sa che Attico non si desse un tantino l'aria di loro patrono, e non avesse annunziato oppure inviato a Cicerone lontano qualche componimento uscito di fresco di tra la nuova scuola poetica.

spondiazionte nei suoi Annali, si propose di trasportare nella poesia narrativa latina i procedimenti metrici dei poeti greci, e specialmente degli alessandrini, che, anche in componimenti brevi, avevano singolarmente prediletto lo spondeo nella quinta sede dell' esametro, e ciò con piena consapevolezza d' arte, o per ottenere un effetto particolare di suono o per isfoggiare in un' affettata maestria tecnica, mentre poi s' erano studiati d' isveltire l' andamento metrico dei loro versi con l' abbondanza dei dattili nelle altre sedi (1). Quanto agli altri poeti del circolo catulliano e ai loro seguitatori, ce ne son rimasti così scarsi frammenti, che non ci è dato d' assodare se essi avessero su questo proposito le stesse idee di Catullo, ma ciò è senza dubbio cosa molto probabile (2). Ne è prova la stessa critica ciceroniana, che per altro, sebbene non possa essere stata provocata direttamente da Catullo, nel 714=50 già morto da qualche anno, nondimeno ricade indubitatamente anche su lui (3), nè, aggiungerei, ingiustamente, chi pensi che

(1) Cfr. Ludwich *De hexametris poetarum Graec. spondaicis*, Halis Saxonum 1886, p. 15 sgg.

(2) Cfr. il fr. 6 di Elvio Cinna, e fr. 5 v. 2, fr. 9 tra gli " Incertorum versus „ nei *Fragm. poet. Rom.*, pp. 323, 327 sg., del Baehrens.

(3) Ciò deve riconoscere, quasi mal suo grado, Giorgio Lafaye (*Catulle et ses modèles*, Paris 1894, p. 191), il quale è però così preoccupato dalla convinzione che nello svolgimento della letteratura latina non s' abbia in nessun modo a distinguere un periodo caratterizzato dalla imitazione degli alessandrini diretta a novità d' intendimenti artistici, che a p. 192 non dubita d' aggiungere che la critica fatta da Cicerone agli spondiazonti dei νεώτεροι potrebbe con egual ragione ritorcersi anche contro Omero, al quale non meno che agli alessandrini, sempre secondo l' erudito francese, riguardò Catullo a nient' altro inteso, per l' uso dello spondeo nella quinta sede dell' esametro, che a far capace la poesia latina di tutti gli accorgimenti ed effetti metrici, ch' egli vedeva applicati nell' epica greca di tutte le età: così in Omero, come in Callimaco. Ma qui più che altrove il Lafaye s' impiglia nei lacci del suo stesso ragionamento, poichè egli (p. 189) non può negare che

l'indole della lingua latina assai diversa dalla greca, in quella abbondando le sillabe lunghe, le brevi in questa, non comportava, come ben aveva visto Ennio, nonchè l'abuso a tutto spiano dello spondiazonte, neanche l'uso frequente, ma affatto spontaneo e, direi quasi, inconsapevole che, per esempio, fece di esso Omero [1]. Infatti ai νεώτεροι, non già a Cicerone, diedero torto implicitamente i poeti augustei che, per quel tipo di verso, tornarono alla discrezione del vecchio Ennio; che se non mancarono neppure nell'età imperiale gli ostinati imitatori dei procedimenti metrici alessandrineggianti messi in voga da Catullo e dalla sua scuola [2], è certo che vi fu anche chi ne diede lor biasimo [3].

Ma oltre a deridere l'affettazione metrica, Cicerone, nella lettera ad Attico, con quello strano vocabolo di *Onchesmites* sembra, come già altri osservò [4], aver voluto parodiare, perchè il verso riuscisse proprio sul gusto di quelli dei νεώτεροι, il vezzo di ricercare, anche a significar concetti molto semplici e comuni, paroloni sonanti e fuori dell'ordi-

---

nel c. LXIV di Catullo la proporzione degli esametri spondaici è di gran lunga superiore all'omerica (su circa 18 esametri 1 spondaico: LUDWICH o. c. p. 9 sg.) e corrisponde a un dipresso a quella che il Lafaye ha calcolato in Apollonio Rodio e, aggiungiamo noi, a quella che si osserva negli idilli epici di Teocrito, secondo i computi di C. KUNST (*De Theocriti versu heroico* in *Dissertationes Vindobonenses* vol. I p. 29 sg.). È innegabile infine che Cicerone per l'uso del verso spondaico nella poesia latina contrappone implicitamente i contemporanei studiosi di novità vane e d'artifici ambiziosi agli antichi che saviamente s'eran guardati da simili affettazioni.

(1) Cfr. PL. CESAREO, *Il subbiettivismo nei poemi d'Omero*, Palermo, 1898, p. 167 sgg.

(2) Valga d'esempio l'autore della *Ciris*.

(3) PERSIO, *Sat.* I v. 95; cfr. L. MUELLER, *De re metrica* etc. 1894² p. 153 sg.

(4) E. MENOZZI, *De Catulli carm.* XLIX *et* LXXXXV, Trani 1895, p. 8.

nario, il qual vezzo dagli alessandrini dovette facilmente trasmettersi anche ai loro imitatori romani (1). Certo è che in un' altra lettera, scritta a Tirone forse nello stesso giorno (2) che quella ad Attico, Cicerone, parlando del viaggio felicemente compiuto, adopera un linguaggio ben più semplice e piano: " Nos eo die cenati solvimus; inde *austro lenissimo* nocte illa et die postero in Italiam ad Hydruntem ludibundi pervenimus, eodemque vento postridie.... Brundisium venimus " (3). Non senza una certa malizia Cicerone ha trasformato nella parodia degli σπονδειάζοντες dei seguaci di Catullo l' ovvio *auster lenissimus* in un peregrino e pomposo " lenissimus Onchesmites ".

Ma anche dopo il 704=50 e prima del 709=45 Cicerone non si tenne nei suoi scritti dal dar bottate ai νεώτεροι, se gliene venne il bello. Quasi tutti gli altri accenni, ch' egli fa alla nuova scuola più o meno espressamente, non sono men conosciuti di quello dell' epistola ad Attico; pure il Marchesi li

(1) Catullo certo non indulge a questa stucchevole pedanteria di molti tra i poeti alessandrini, poichè egli, ondeggiante tra la poesia greca classica e la seriore, pur dov' è più prettamente imitatore degli alessandrini, seppe quasi sempre con singolar felicità tenersi lontano dai vizi e dagli eccessi dei suoi esemplari, togliendo ad essi sol la finezza del lor senso artistico e la loro dottrina spogliata d' ogni fastidiosaggine; ma come potremo pensare che altrettanto felicemente riuscisse di fuggire i difetti dell' alessandrinismo agli altri poeti della scuola catulliana, che certamente non ebbero, se si eccettua Calvo, il gusto squisito e il genio del veronese? a Cinna, per esempio, il quale nel suo ἐπύλλιον faticosamente limato per dieci anni, che pur ebbe le lodi di Catullo (c. XCV), condensò tanta dottrina da richieder ben presto un interprete che ne dichiarasse i reconditi sensi (SUET. *de gramm.* 18)? Si ricordi a questo proposito che ne pensasse Marziale dei componimenti come quelli di Cinna, per intendere i quali c' era bisogno d' un erudito commentario (*Epigr.* X, 21).

(2) O. E. SCHMIDT, *Der Briefwechsel des Tullius Cicero* u. s. w. Leipzig 1893 p. 93.

(3) *Ad fam.* XVI 9, 2.

ha passati sotto silenzio, toccando solo di sfuggita ([1]), e forse non interpretandolo giustamente, come del resto fanno gli altri, il passo in *Or.* 48, 161. Quivi Cicerone, come io credo ([2]) non intende se non di giustificare — certo rintuzzando censure avventate che uscivan di tra i seguaci della nuova scuola poetica che l'oratore menziona apertamente — l'apparente irregolarità prosodica dell'elisione dell'*s* finale dopo vocale breve e innanzi a consonante, che spesseggiava in Ennio e in Lucilio e in genere in tutta la poesia arcaica. Ma nell'*Orator* stesso Otto Jahn con molta probabilità sospettò, molti anni fa, altri due accenni ai νεώτεροι: nel cap. 20 (68), dove Cicerone riprende le ricercatezze formali, onde alcuni poeti bene spesso abbellivano la tenuità dei soggetti scelti a trattare; e nel cap. 49 (164), dove sembra ribattere le critiche che i poeti contemporanei facevano alla lingua degli antichi, troppo disadorna e remota dalla magnificenza della poesia greca ([3]). Infine a certe riserve che i νεώτεροι, almeno i più audaci e intolleranti tra loro, facevano riguardo alla lode incondizionata di *summus epicus poeta*, che ad Ennio volevano attribuita gli ammiratori della poesia arcaica, con velata ironia, se mi si vuol menar buona la congettura che ho arrischiata altrove ([4]), Cicerone allude nel principio dell'opuscolo *de optimo genere oratorum* che fu composto nello stesso anno che l'*Orator* o poco dopo ([5]). Siam così giunti al tempo

([1]) Articolo cit., in *Atene e Roma* l. c. p. 185.

([2]) V. più innanzi p. 77 sgg.

([3]) *Ciceros orator* erklärt von O. Jahn, Berlin 1889, 3ª edizione, *Einleitung* p. 8; cfr. il commento ai due luoghi.

([4]) *Bollettino di fil. class.* VII p. 205 sgg.

([5]) Nello stess'anno del *Brutus* e dell'*Orator* (708=46), secondo lo Schanz o. c. parte I p. 293; poco tempo dopo l'*Orator*, secondo lo Jahn, *Einleitung* cit. p. 27; secondo il Teuffel nel 710=44 (*Histoire de la Litt. Rom.*, traduit par J. Bonnard et P. Pierson, Tome I, Paris 1879, p. 309).

della composizione delle Tuscolane, o per lo meno ci siamo ad esso avvicinati d'assai, ritrovando negli scritti di Cicerone abbastanza frequenti gli accenni generici — e alcuni altri della stessa specie vedremo poi — ai difetti che quegli imputava alla nuova scuola poetica di Roma, e all'opposizione determinatasi per opera di questa contro ai modi e ai procedimenti della poesia arcaica nazionale. Or dunque vorremo noi pensare che nelle Tuscolane l'allusione ai disprezzatori d'Ennio sia di natura diversa dalle altre, sol perchè ivi le parole ciceroniane suonano non so che più aspro e sarcastico che negli altri luoghi, ove manifestamente impersonale è la critica fatta, per vari rispetti, a tutto l'indirizzo letterario dei νεώτεροι (1)? Quanto a me poi, non mi so per-

(1) Si può ricordare, e il riscontro mi sembra opportuno quanto mai, che parimenti nelle Tuscolane [II 1, 3] Cicerone scaglia una frase ancor più pungente e certo più ingiusta di quella con cui, nel libro seguente, motteggia i " cantores Euphorionis ", contro gli oratori neo-attici, i quali già gli avevan conteso il primato nella eloquenza così seriamente ch' egli era stato ben sollecito a difendere le proprie teorie oratorie sia pubblicamente, coi noti trattati, sia privatamente, sembra, con un carteggio letterario, ora perduto [v. su ciò O. Harnecker, *Cicero und die Attiker*, in *Neue Iahrbb. für. Phil.* 1882 p. 604 sgg.; E. Rigal, *M. Tullius Cicero quatenus artium optimarum amator exstiterit*, Thesis, Parisiis 1890, p. 64; J. Poirot, *Polémique de l'école attique avec Cicéron*, in *Calvus*, édition complète etc. par F. Plessis, Paris 1896, p. 85]. Cicerone nelle Tuscolane, e non era trascorso che un anno da quando egli si mostrava ancora impensierito delle forze della scuola avversaria, ricorda appena per incidenza i rivali, aggiungendo con superbo disprezzo ch' essi erano stati costretti al silenzio quasi tra le beffe del foro stesso [" ....genus Atticorum.... qui iam conticuerunt paene ab ipso foro irrisi " l. c.]. Parole queste doppiamente ingiuste, perchè Calvo, ad esempio, aveva avuto sempre larga schiera d'ammiratori, ed era stato, più o men sinceramente, lodato da Cicerone stesso, che poi, solo dopo la morte di lui, si studiò d'attenuare cavillosamente i giudizi che aveva già dati del suo merito oratorio [v. *ad fam.* XV, 21, 4, lettera scritta subito la morte di Calvo; cfr. *Brut.* 81, 279; 82, 283 sg.]; e sopratutto

suadere che l'appellazione di " cantores Euphorionis „ [1] s' attagli soltanto ad imitatori o traduttori del poeta di Calcide;

---

perchè nel 709=45, anno della composizione del secondo delle Tuscolane, i i principali dei neo-attici non facevan più risonare la lor parola nel foro non già perchè ne li avessero allontanati le disapprovazioni degli uditori, ma perché la morte li aveva tolti di mezzo. Or bene, Cicerone dimentica ciò nello scritto che pur dedica ad un seguace ancor superstite dell' eloquenza atticista, a Bruto, e, come se la scuola avversaria non fosse stata assotigliata e poco meno che ridotta al nulla dalla scomparsa prematura di Calvo e di Calidio [morti nel 707=47], di Celio [m. 706=48], di Curione [m. 705=49], si vanta che lo stesso buon senso popolare abbia fatto ragione di quei suoi audaci emulatori. Nè è possibile interpretare le parole ciceroniane come dette dei pochi che ancor rimanevano fedeli alle dottrine oratorie di Calvo, chè nella sdegnosa e fuggevole menzione delle Tuscolane è proprio compresa tutta quanta la scuola degli atticisti. Del resto, nello stesso modo che il sommo oratore espresse la sua indignazione perchè i " cantores Euphorionis „ osassero disprezzar Ennio, così egli nel *Brutus*, quando ancora le circostanze gli consigliavano d' usar contro i neo-attici un linguaccio polemico temperato e riguardoso, pure si rammaricò che cotesti " laudatores „ di Lisia [16, 64] non si curassero nemmeno di leggere le orazioni del vecchio Catone [17, 65 sgg.].

(1) Per il *cantores* della frase ciceroniana altri ha confrontato ORAZIO *Ep.* I 1, 55: " haec *recinunt* iuvenes dictata senesque „, dove però *recinere* corrisponde a capello a *decantare* usitatissimo negli scritti di Cicerone col significato di " ripetere la lezione imparata in iscuola, ripetere pappagallescamente „; cfr. *de fin.* V 4, 10: " iisdem de rebus semper quasi *dictata decantare* „. Più opportuno mi sembra confrontare *ad Q. fr.* II 11 [13], 1: " iampridem istum *canto* Caesarem „ " *magnifico, esalto* Cesare; *mi mostro pieno d' entusiasmo* per Cesare „, poichè in questa lettera del febbraio 700=54 non si allude punto all' ἔπος sulla spedizione brittanica, al quale Cicerone cominciò a pensare solo nel giugno di quello stess' anno o poco innanzi [cfr. *ad Q. fr.* II 13 [15ª], 2], pose mano tra il giugno e il settembre [*ib.* III 1, 11] e diede compimento intorno al dicembre [*ib.* III 9, 6]. Dunque la frase delle Tuscolane non vale altro che " esaltatori di Euforione „ o, come spiega con alquanto d' esuberanza il COLLIGNON (opusc. c. p. 21), " ceux qui n' ont à la bouche que le nom et les vers.... d' Euphorion „. Diverso poi dal *canto Caesarem* dell' epistola tulliana è quel notissimo d' Orazio, *Serm.* I 10, 19 " Nil praeter Calvum et doctus *cantare* Catullum „.

bensì mi sembra di vedervi palesemente sferzate, con voluta esagerazione, " *mit einem Schlagwort* „ (1), le tendenze generali della poesia romana alessandrineggiante. Nè può obiettarsi seriamente ch' Euforione, almeno per quanto noi sappiamo, non fu punto uno dei modelli alessandrini presi in ispecial modo a studiare o ad imitare dai seguaci della scuola catulliana, giacchè Cicerone potè nulladimeno attribuire con meditata malizia una depravata ammirazione per il più artificioso e stucchevole dei verseggiatori alessandrini a quei poeti i quali, a suo avviso, disconoscevano i meriti dell' antica poesia nazionale, che s' era sopratutto ispirata ai grandi esemplari dell' età classica greca. Per altro a Catullo stesso non fu certo ignoto Euforione, poichè ne tradusse un verso (2) nel c. LXIV, onde il Bergk (3) sospettò, certo precipitatamente, in questo poemetto una larga influenza del poeta calcidese (4); e nemmeno a Valerio Catone, intorno al quale s' aggruppa, nei suoi primordi, la scuola alessandrineggiante di Roma, se pure a lui vogliamo attribuire le *Dirae*, un modello delle quali si crede sia stato il poemetto euforioneo Ἀραὶ ἢ ποτηριοκλέπτης (5). Ma, nell' obliterazione delle più tra le opere poetiche dell' età ciceroniana e nella scarsezza assoluta di notizie che ci possano compensare di tale perdita,

(1) Ribbeck, *Gesch. der Röm. Dicht.* I p. 315.

(2) v. 30 = fr. 158 [Meineke].

(3) *Die Geburt der Athene*, in *Iahrbb. für cl. Phil.* 1860 p. 390: " Ein Gedicht (Catulls LXIV) welches auch sonst in deutlichen Spuren den Einflusz des Euphorion verräth „.

(4) Ch' Euforione fosse maestro a Catullo nell' arte del verso priapeo [Marchesi, *La vita e le opere di C. E. Cinna*, p. 57] si disse confondendo, come si fece spesso per il passato, il Calcidese con Euforione, o meglio Eufronio chersonesite. V. Meineke o. c. *Epimetrum* I p. 341 sgg. e *Addenda* p. 406; W. Christ, *Gesch. der gr. Litt.* p. 536; Susemihl, o. c. vol. I p. 281.

(5) Susemihl, o. c. vol. I, p. 397. L' opinione però che autore delle *Dirae* sia Valerio Catone, non è oggi generalmente accettata.

non dobbiamo certo meravigliarci se ci si celano per buon tratto, e per l'appunto quando a noi più rileverebbe il poterle seguire, le tracce dell'euforionismo in Roma; nondimeno le vediamo riapparire poi, negli ultimi anni della repubblica e nell'età augustea, coi poeti che furono continuatori e perfezionatori della scuola catulliana, così evidenti e sicure che è forza credere che non vi sia stata in questo mezzo nessuna interruzione. Gallo infatti nelle sue elegie per Licoride, come vedemmo, prese a maestro il poeta di Calcide, lo studio del quale continuò, se vogliam credere a Diomede (1), con Tibullo e Properzio, e inoltre, senza alcun dubbio, con Ovidio, che, come ha messo in chiaro lo Schultze, nelle Metamorfosi e nei Fasti rammentò spesso tradizioni e racconti dei carmi euforionei (2). A render noti i quali tra i Romani, anche nell'età preaugustea, dovette, io credo, contribuire assai il maestro di Gallo, Partenio da Nicea, che da Luciano è nominato insieme con Euforione e con Callimaco in opposizione con Omero, quale uno dei rappresentanti più spiccati dei difetti della poesia alessandrina (3). E che Partenio avesse posto speciale studio nel suo consorte

(1) III p. 484, 17; KEIL. Cfr. A. COUAT, *La poésie Alexandrine sous les trois premiers Ptolémées*, Paris 1882, p. 63; SUSEMIHL o. c. vol. I p. 396; si vedano però i dubbi del CARTAULT, o. c. p. 45 sg. sulla esattezza della notizia di Diomede.

(2) SCHULTZE o. c. cap. II, p. 19-45. Lo Schultze però erra manifestamente dove, p. 26 sg., vuol trovare in Ovidio *ex Ponto* III 9, 9 sg. un accenno alla tradizione esposta da Euforione, fr. 131 MEINEKE, che faceva Tersite non già deforme per natura, ma divenuto tale dopo una caduta: mentrechè è chiaro che Ovidio allude per l'appunto alla ripugnante deformità di Tersite che potè attenuarsi agli occhi di Agrio per quella natural indulgenza paterna di cui parla argutamente Orazio in *Serm.* I 3, 43 sg.

(3) Πῶς δεῖ ἱστορίαν συγγράφειν, 57.

di non invidiabile nomea letteraria, è prova [1], oltre all'imitazione fattane da Gallo nella sua opera elegiaca, anche la parte che le sue poesie ebbero nella compilazione delle " Avventure d'amore „ più volte ricordate, e l'omaggio col quale a Partenio l'imperatore Tiberio, che da giovane aveva udito le lezioni di lui, associò Euforione, imitando egli stesso sì l'uno come l'altro in poesie greche, facendo collocare i busti d'entrambi nelle biblioteche accanto a quelli dei classici antichi, e infine promovendo lo studio delle loro composizioni tra i filologi del suo tempo [2]. Se dunque l'effetto dell'insegnamento di Partenio, già molto avanzato negli anni quando potè avere a scolaro il figliastro d'Augusto [3], si ripercosse così vivamente fin nel tempo del regno di Tiberio, vorremo noi negargli una più efficace e diretta influenza sulla scuola catulliana, con la quale senza dubbio ebbe che fare mentre era nel fiore dell'età [4]? Probabilmente a Partenio s'ispirò uno dei più stretti amici di Catullo, C. Elvio Cinna, nel *Propempticon Pollionis* e, come sembra, anche nella sua opera principale, nella *Zmyrna* [5]. Così, non essendo da porre in dubbio che Partenio esercitò grande efficacia sui poeti romani anche nell'età catulliana, è probabile che molti, per incitamento del dotto professore di Nicea, si volgessero fin da allora a studiare i carmi d'Euforione.

Le considerazioni che abbiamo fatte già per se stesse giustificano come Cicerone, volendo ferire con una delle sue

[1] Cfr. G. KAIBEL in *Hermes* 1887 p. 506 in nota: " Euphorionem Parthenio Cornelii Galli amico studiorumque auctori in deliciis fuisse potest demonstrari „; cfr. quello che s'è osservato a p. 58.

[2] SUETONIO, *Tib.* 70.

[3] LAFAYE, *Les Grecs professeurs de poésie chez les Romains*, l. c. p. 208.

[4] A. KIESSLING, *De C. Helvio Cinna poeta*, in *Commentationes philologae in honorem Th. Mommseni*, Berolini 1877, p. 351; SCHANZ, o. c. parte I p. 175.

[5] KIESSLING, p. 351 sg.; RIBBECK, o. c. I p. 343.

solite espressioni taglienti tutto l'indirizzo della nuova poesia romana, pensasse a quell'Euforione che da molti critici dell'antichità fu allegato come insigne esempio dei vizi più rilevanti dell'alessandrismo; anzi tanto più facilmente e spontaneamente potè soccorrere a Cicerone, quando volle sferzare i disprezzatori di Ennio, il nome del versificatore calcidese, in quanto egli, che un po' per intimo convincimento, un po' per amor proprio nazionale considerava Ennio come l'Omero latino ([1]), giudicò d'altra parte Euforione come il più spiccato contrapposto dell'arte immortale del padre dell'epica greca ([2]).

Ma s'ha poi a credere davvero che i νεώτεροι indicessero addirittura guerra all'antica poesia latina e, come molti ripetono ancora ([3]) nonostante le assennate osservazioni di taluni tra i dotti, si proponessero, presi come da una furia iconoclastica (poichè v'ha chi li disse per l'appunto iconoclasti delle antiche glorie romane ([4])), di atterrare i vetusti monumenti letterari, ai quali anche l'età più tarda tributò l'omaggio d'una venerazione quasi sacra? A ciò io non credo, ma non mi vedo pertanto costretto a restringere il significato delle parole con cui Cicerone accusa la nuova scuola di disprezzo per Ennio; perchè in esse mi par di ravvisare manifestamente non so che d'eccessivo da attribuire ad una preoccupazione

([1]) Schollmeyer, diss. inaug. già cit. p. 13; Kubik o. c. p. 257; Rigal, tesi cit. p. 48: cfr. anche Lucilio, *Satur. lib.* IX 242[b] (Baehrens F. P. R.) e Orazio, *Ep.* II 1,50. Così Lucilio poi (*Satur.* l. c. 242 v. 5 sg.) come Varrone (nel *Parmeno* XIV (15), *Saturarum Menippearum reliquiae* rec. A. Riese, Lispiae 1865 p. 190), volendo addurre un esempio di *poesis*, citano insieme con l'Iliade d'Omero gli Annali d'Ennio.

([2]) *De Divin.* II, 64, 133.

([3]) v. per es. l'opusc. cit. del Collignon, p. 21.

([4]) v. l'artic. cit. del Cessi p. 58 e cfr. quello pur cit. del Marchesi, p. 188.

o esagerazione di giudizio ben facile a comprendersi, se non a giustificarsi del tutto. Interviene infatti in tutti i dissensi complessi ai quali partecipano molti, che inconsapevolmente e quasi insensibilmente si spostino, anche negli uomini più imparziali, i principii del discernimento così che la confusione e l'incertezza, e con esse molteplici cause di false opinioni, s'insinuano facilmente anche là dove il disaccordo è piuttosto apparente che reale. Così l'una parte come l'altra afferra dei giudizi e dei propositi degli avversari soltanto o principalmente ciò che a lei sembra eccessivo, e scorge dell'opera loro solo il contorno qua e là sporgente in punte e asperità, non l'aspetto interiore ove il disegno si appiana e s'offre in una visuale meno fallace; onde accade che il pensiero altrui è tanto spesso dai contemporanei, senza mala fede, interpretato con esagerazione o frainteso. Certo, per tornare a noi, Catullo (chè disgraziatamente non possiamo citare se non il Veronese, della cui opera soltanto ci resta una parte considerevole) mostra per Ennio e per gli antichi poeti romani quello stesso rispetto, che loro continuarono poi a tributare Virgilio, Orazio e Ovidio per quanto a quelli s'opponessero in molti rispetti letterari. Catullo infatti ricorda la poesia degli antichi còn parole che non lascian dubbio sui suoi sentimenti a questo proposito (1). Medesimamente Cornelio Nepote, che, come tutti rammentano, pregiava le " baie „ di Catullo e verseggiava seguendo i dettami della nuova scuola, non esitava poi di proclamare non minor titolo di gloria per Catone l'aver condotto seco il poeta Ennio dalla Sardegna " quam quemlibet amplissimum Sardiniensem

(1) c. LXVIII v. 7; cfr. il commento del Baehrens alle parole *veterum scriptorum:* " prisci scriptores (ex. gr. Ennius et Lucilius).... „; e del Thomas (nel *Commentaire critique et explicatif* del Benoist e Thomas) " sans doute les anciens romaines: Ennius, Lucilius, les tragiques.... „, e allo stesso modo intendono gli altri interpreti di Catullo ch'io ho consultati.

triumphum „ [1]. Dichiarazione questa per un Romano notevolissima, poichè essa, mettendo alla pari il merito politico e militare e una indiretta benemerenza letteraria, fa comprendere come avessero cambiato in Roma le idee in proposito dell' attività poetica, dal tempo in cui lo stesso Censorio rinfacciava a Marco Nobiliore come un disdoro che avesse condotto Ennio con sè in Etolia [2].

Ma, se anche i νεώτεροι non rifiutavano ai poeti del sesto secolo la dovuta ammirazione, nè si pensavano di voler distrutte le loro opere, come perfin quelle d' Andronico non volle poi distrutte Orazio [3], la reazione rispetto agli antichi balzava fuori ben determinata e precisa, a giudicare dalle apparenze, non tanto da un' ingiusta e irreverente stima del loro merito, quanto dall' applicazione nell' arte poetica di concetti veramente nuovi e dall' abbandono delle forme e degli argomenti di poesia fino ad allora trattati, per forme e argomenti non coltivati per l' innanzi o appena sfiorati timidamente. In che stesse precisamente questo rinnovamento, discorreremo brevemente più innanzi; per il momento, non sembrerà assurdo aggiungere che, in mezzo a tal rinnovamento d' intendimenti e di pratica artistica, non mancaron forse gl' intemperanti e i meno discreti che uscisser fuori con giudizi altezzosi o irriverenti per gli antichi [4], o che

(1) *Cato*, 1, 4.

(2) *Tusc.* I 2, 3.

(3) *Ep.* II, 1, 69 sg.

(4) Ennio stesso non s' era peritato di trattare con disprezzo i suoi antecessori (*Or.* 51, 171 " Ennio licuit vetera contemnenti dicere etc. „) e di contrappor loro se stesso, non solo per la versificazione più squisita, ma anche per lo studio dello stile poetico (" nec dicti studiosus quisquam erat ante hunc „ *Annales* 155 Baehrens = 123 Valmaggi). E Cicerone, che pur non dissimulò la scarsa stima che faceva della poesia latina anteriore ad Ennio (Kubik o. c. p. 251 sgg.), appena in questo sospettò l'intenzione

potessero sembrar tali a Cicerone; ma questi furono, se mai, eccessi singoli e di cui non si vuole addebitare tutta quanta la nuova scuola. Per addurre un sol esempio, i νεώτεροι, senza disconoscere certamente agli antichi il merito d'aver felicemente cominciato a disciplinare la rozza lingua patria ai metri più perfetti della poesia greca, nondimeno volevano che le leggi della prosodia fossero fissate e seguite più rigorosamente che non si fosse fatto per l'addietro, in conformità dell'evoluzione compiuta in quel mezzo dalla lingua e dalla pronuncia latina; così non ammettevano che si continuasse a trascurare ancora sull'esempio di Ennio e di Lucilio la posizione dell'*s* finale dopo vocale breve. Tale elisione, che alcuni dei contemporanei persistevano ad usare tutte le volte che tornasse lor comoda [1], essi consideravano come una vieta imperfezione tecnica dalla quale studiosamente si guardavano, e Valerio Catone, quando si diede a rabberciare

---

non disinteressata di detrarre al merito dei più antichi, diede addosso, almeno una volta, al suo poeta prediletto con un vivace rabbuffo (*Brut.* 19, 76, cfr. KUBIK p. 260). Tanto passava il segno talvolta l'esclusività di Cirerone nei giudizi letterari, quando si trattava di scrittori nazionali!

[1] Non è forse fuor di proposito riferir qui i risultati delle ricerche fatte su quest'argomento da A. REICHARDT, *De Q. Ennii Annalibus* in *Neue Iahrbb. f. Phil.* 1889 p. 781: " In Ennii annalium reliquiis..., incertis coniecturis omissis, repperi centum septemdecim exempla *s* litterae finalis neglectae... Praeter Ennium saepissime *s* litteram neglegit Lucilius, qui in hac re illum etiam superat. Nam in trium primorum eius librorum fragmentis a Muellero editis, qui ex 144 versibus ex parte non plenis constat, quadraginta quattuor illius usus exempla numeravi. Etiam apud poetas scaenicos saepe et interdum apud Lucretium, Varronem, in Ciceronis carminibus iuvenilibus, in inscriptionibus illud *s* in syllabarum mensura non respicitur ". Io poi non ho potuto vedere la più recente trattazione su " le *s* latin caduc " di L. HAVET in *Études romanes dédiées à G. Paris,* Paris, 1891; v. però L. VALMAGGI, *Q. Ennio, I frammenti degli annali,* Torino 1900, p. 10 in nota.

coi suoi conceri i versi mal torniti di Lucilio [1], non dovette certo mancare di correggervi quella che a lui e ai suoi seguaci sembrava un' irregolarità prosodica non tollerabile. Cicerone, che in gioventù, traducendo Arato, s'era valso più d'una volta [2] della libertà suffragata dall' esempio d' Ennio e di Lucilio, ma poi nei carmi composti nell' età matura aveva accettato di buon grado la riforma prosodica dei νεώτεροι, tocca di quest' argomento nell' *Orator* [3] con aperto accenno alla nuova scuola. Giudiziosamente egli osserva che ciò che ai moderni appariva un' anormalità, un' *offensio*, era invece un uso spiegabilissimo e punto censurabile nei versi d' Ennio e degli altri antichi, ch' erano indotti a trascurare la posizione dell' *s* finale dalla pronuncia del tempo loro, per la quale quella lettera in quelle condizioni si faceva sentire così fievolmente che si poteva benissimo non tenerne alcun conto. La difesa che Cicerone fa degli antichi è, ripeto, giustissima, come quella ch' è fondata su un criterio storico-linguistico che ha la sua riprova nelle grafie *locu*, *Antiochu*, *lectu* d' iscrizioni appartenenti all' età compresa tra la seconda guerra punica e i Gracchi [4]. Ma difficilmente si vorrà credere che il grande scrittore insegnasse nell' *Orator* ai νεώτεροι una verità a cui essi non avessero mai pensato. Eppure è facile che costoro nel riprovare la persistenza dell' uso antiquato nelle

(1) v. l' esordio appiccicato alla satira 10 del I libro d' Orazio.

(2) v. nei frammenti degli *Aratea* (Baehrens P. L. M. vol. I) VIII v. 3; XXIII v. 3; e del frammento maggiore i vv. 25, 92, 97, 121, 263, 335 (in quest' ultimo verso però " *mortalibus cedit* " è emendazione dell' Orelli invece di *mortalibus edit* dei codd.).

(3) 68, 161.

(4) O. Riemann et. H. Goelzer, *Phonétique et étude des formes grecques et latines*, Paris 1901, p. 75. Del resto Cicerone stesso cadde in un errore simile a quello per cui i versi di Lucilio e d' Ennio ad alcuni contemporanei di lui potevano sembrare sbagliati, quando giudicò pieni di irregolarità prosodiche i senari dei poeti comici (*Or.* 55, 184).

poesie di qualche contemporaneo, e nel prescrivere la necessità d'una costante correttezza prosodica, dimenticassero di purgare gli antichi dalla taccia di negligenti e di rozzi in fatto di metrica; precisamente allo stesso modo che Cicerone, dimenticando d'aver egli stesso accettato nei suoi versi le norme dei νεώτεροι e d'aver confessato che oramai la pronuncia antica che sopprimeva l'*s* di *optimus* e di *dignus* suonava inelegante e contadinesca, nello stesso luogo dell'*Orator*, tutto infervorato della sua difesa dei versi enniani e luciliani, finiva con dire poco coerentemente che anche in questo caso le teorie son bell'e buone, ma che " indocta consuetudo est artifex suavitatis ". Basti quest'esempio per dimostrare come, anche quando in fondo tutti dovevano pensarla ad un modo, nondimeno l'una parte poteva facilmente sembrare all'altra d'opinione affatto contraria alla propria. E le cagioni, onde nasceva, sto per dire, questa illusione, si moltiplicavano straordinariamente per l'altre disformità di maggior momento, per le quali s'allontanavano dai modi e dall'indirizzo seguiti dagli antichi i poeti dello stil nuovo. Costoro, pur riconoscendo che sarebbe stato ingiusto pretendere da Ennio ciò che a questo non avevan consentito le condizioni storiche in mezzo alle quali s'era svolta la sua poesia, e pur ammirando negli antichi l'altezza dell'ispirazione e la nobiltà dei concetti, nondimeno comprendevano che alla letteratura latina mancavano ancora molte delle forme poetiche che dai Greci erano state condotte a mirabile perfezione e in Roma non avevano potuto prima attechire per gli ostacoli loro opposti dalle qualità peculiari dell'indole romana; ma altresì che, essendosi queste a mano a mano venute rammorbidendo al contatto sempre più stretto della coltura greca, era oramai giunto il tempo di potere, senza incontrar gravi difficoltà, arricchire la poesia nazionale anche di quei generi che più eran sembrati ripugnanti alla diffidente austerità e rigidezza

romana. A questi generi dunque si volsero con l'ardore di chi scopra tesori ignorati o acquisti cosa che, a lungo vagheggiata, gli sia stata pertinacemente contesa; cosicchè per essi lasciarono da parte sì l'epopea enniana come il dramma di Pacuvio e di Terenzio. Inoltre i νεώτεροι ben vedevano che alle nuove forme di poesia ch' essi introducevano in Roma, e al naturale perfezionamento che s' era gradatamente venuto compiendo nella lingua latina doveva rispondere un' elocuzione poetica più flessibile negli atteggiamenti, più agile nelle movenze, più delicata nelle immagini, più ricca e più squisita nella combinazione dei suoni che non fosse quella tramandata dai poeti anteriori; e ad illegiadrire e isveltire la " egestatem linguae „ lamentata da Lucrezio (1) dedicarono tutte le loro cure, dando insieme esempio, nelle loro composizioni, d' una incontentabilità e pazienza artistica, d' una " inquiétude de la perfection „, come dice il Plessis (2), che gli antichi non avevano, nonchè praticata, neppure conosciuta (3). Così la poesia nuova, in quanto al contenuto, fu non già ribellione ai poeti del sesto secolo, sì reazione alle diffidenze sempre vigili e tenaci, pur nella gran mutazione di costumi già avvenuta, del vecchio spirito romano gretto ed arcigno, e, in quanto alla forma, progresso notevolissimo rispetto al passato, fino a dare talvolta, come agevolmente si comprende, nell' artifiziato e nel lezioso. Ma la Musa ancora una volta giungeva con passo alato tra la rozza e bellicosa gente di Romolo (4), recandovi la lirica personale

(1) *De rer. nat.* I 140.

(2) *Calvus*, édition complète et., étude biographique et litteraire, Paris 1896, p. 54.

(3) Si veggano su questo argomento le considerazioni di C. Pascal in *Caratteri ed origine della " Nuova poesia „ latina*, Torino 1890, p. 17 sgg.

(4) Si ricordino i noti versi di Porcio Licino presso Gellio XVII 21, 45 (Baehrens, F. P. R. p. 277).

d' amore e le più raffinate squisitezze della poesia alessandrina, come già vi aveva recato, dopo la prima guerra cartaginese, il dramma e l' epopea. Si può quindi dire che in un certo senso l' opera dei νεώτεροι compisse distintamente, ma senza opporsele di proposito, l' opera dei *veteres*: solo più tardi, nell' età d' Augusto, le due correnti divise della poesia latina confluiscono e si mescolano formando il fiume regale dell' epos virgiliano e fecondando il suolo su cui sorgono e fruttificano Orazio e gli altri poeti classici di Roma. Ma frattanto i νεώτεροι che si studiavano di dare alla propria lingua una versificazione più accurata e un' elocuzione poetica più squisita che non fosse quella usata per l' addietro, e, abbandonando i generi che la poesia latina s' era già appropriati, volgevano tutti i loro sforzi a conquistar nuove forme avversate dai più ostinati campioni della tradizionale *gravitas* romana, e, in una parola, tra varie resistenze e difficoltà, si proponevano di far qualcosa di molto diverso dagli antichi, mostrando in questo proposito d' aver piena consapevolezza che gettavano le basi d' un rinnovamento importante e fecondo, non potevano non dar ansa all' accusa di disprezzo o di noncuranza verso i primi poeti latini. Da ciò per l' appunto il *fastidium litterarum Latinarum* che ai νεώτεροι rinfaccia, con isdegno e rammarico insieme, M. Tullio. Nel *De finibus* (709=45) questi si meraviglia che taluni del suo tempo giudicassero i drammi ridotti dal greco per il teatro latino da Ennio e da Pacuvio, da Cecilio e da Terenzio assai meno meritevoli d' esser letti che quelli originali d' Euripide e di Menandro, ed aggiunge che il non sapere o non voler pregiare le bellezze dei poeti nazionali era effetto negli uni d' una biasimevole incuria, negli altri d' un' esagerata schifiltà di gusto (1). Alla fin fine — egli conchiude con

(1) I 2, 4 sg. Cfr. *Acad. post.* (del 709=45 come i libri *De finibus*) I 3, 10 e *De opt. gen. or.* 6, 18.

la non insolita sua esclusività di giudizio dettata dal patriottismo — ai poeti latini non era mai mancato " ullus orationis vel copiosae vel elegantis ornatus „ (1). Or bene, chi eran coloro che mostravano tal *fastidium delicatissimum* della poesia arcaica nazionale, di cui non s' appagavan più perchè desideravano maggior finezza e varietà d' elocuzione poetica, che non avvertissero in quella? Cicerone ce lo lascia capire nel *Brutus*, dove par rammaricare che C. Memmio fosse " perfectus litteris, sed Graecis, fastidiosus sane Latinarum „ (2). Eppure il grande oratore s' ingannava, o, meglio, si lasciava sopraffare anche allora da' suoi pregiudizi; chè Memmio in fatto fu anche cultore della poesia latina (3) ed ebbe, come sembra, da Lucrezio la dedica del suo poema (4). Ma nei versi propri egli non s' era attenuto agli esempi degli antichi, bensì, seguendo la nuova scuola, aveva cantato l' amore; il che per Cicerone, che giudicava disdicevole a un romano il trattare sul serio altre forme e soggetti di poesia che quelli già coltivati dagli antichi, era segno di quell' avversione alle cose patrie senza esempio nel passato (" insolens domesticarum rerum fastidium „ (5)), per la quale si dolse che fosse trascurata persino la grande poesia di Ennio (6). Così, senz' avvedersene e forse indotto da qualche giudizio eccessivo o imprudente d' alcuno dei νεώτεροι, Cicerone attribuiva a sazietà o a disprezzo degli antichi l' ardore con cui la nuova scuola

(1) *De fin.* I 3, 10.

(2) 70, 247. Cfr. Marchesi, art. cit. p. 186.

(3) Ovid. *Trist.* II 433.

(4) Schanz, vol. I p. 167 e 169.

(5) *De fin.* I 3, 10.

(6) Si osservi che nelle *Tuscolane*, dove si allude ai disprezzatori d' Ennio, si tratta per l' appunto d' una tragedia del vecchio poeta, come dei drammi nazionali trascurati dai moderni si tratta nei luoghi citati del *De opt. gen. or.* delle *Acad. post.* e dei *De fin.*

s' era data a scozzonare le attitudini poetiche della lingua latina e a dischiudere nuove sorgenti di poesia ai propri connazionali. Toccava ai seguaci di Catullo press' a poco ciò che più tardi toccò ad Orazio per le sue critiche a Lucilio: ebbe egli un bel protestare che non gli era nemmen passato per la mente di volere togliere dal capo al suo predecessore la corona gloriosa di cui era meritamente fregiato (1), ma difficilmente sarà riuscito a persuadere nessuno. Quantunque, per Orazio, un' ombra di sospetto che le sue dichiarazioni non fossero del tutto spontanee può restar sempre, poich' egli s' era messo per l' appunto nel campo ch' era stato corso dal *gran figlio d' Aurunca* e un po' di rivalità poteva ben entrare nelle sue critiche; ma nulla di ciò si può pensare in proposito dei νεώτεροι, che battevano vie molto diverse da quelle d' Ennio e degli antichi e non avevano da scavalcare nessun predecessore. E che per lo meno i discreti della scuola catulliana, fatte le dovute riserve quanto allo stile che naturalmente non poteva corrispondere al tipo ch' essi vagheggiavano e perseguivano, rendessero alla letteratura arcaica l' onore meritato, non è, come già abbiamo osservato più sopra, da porre in dubbio. Per altro Cicerone stesso che sovente, e non sempre coerente a se stesso, accecato dall' amor patrio, trascorre fino a vantare la superiorità dell' ingegno romano e della lingua latina in paragone dei Greci, e a decantare la perfezione dei poeti antichi nazionali (2), a volte francamente conviene delle negligenze d' Ennio (3) e delle mancanze della letteratura arcaica (4), e, con lo stesso

(1) *Serm.* I 10, 48 sg.

(2) E. Lange o. c. p. 225 sgg. 232 sgg.; J. Kubik o. c. p. 249 sgg., e la tesi c. del Rigal p. 46 *sgg.*

(3) *De orat.* III 40, 162; 41, 164; *Orat.* 11, 36; 55, 184.

(4) per es. v. *Tusc.* II 11, 26; " studiose equidem utor nostris poetis; sed, *sicubi illi defecerunt*, verti etiam multa de Graecis ".

suo esempio, verseggiando in una lingua che non è più l'enniana, checchè ne giudicasse in certa occasione Seneca [1], mostra di volere una più accurata ed elegante dizione poetica che non fosse quella usata dai modelli ch' egli prediligeva [2]. Medesimamente Catullo non già Ennio o Accio bersaglia con le sue arguzie; sì Suffeno, Cesio, Aquino, Volusio, i quali, tolto l'ultimo, poterono ben anco essere o sguaiati lirici o freddi e insipidi verseggiatori di scherzi d'occasione o di poemetti mitologici, movendosi così nello stesso campo della poesia catulliana, anzichè scrittori di tragedie o compositori d'Annali alla maniera enniana. A ogni modo è probabile che sul conto di cotesti poetastri Cicerone la pensasse ad un modo con Catullo, poichè nelle Tuscolane reca Aquino come esempio di versificatore dozzinale e insiem presuntuoso, nonostante l'amicizia che l'aveva a lui legato [3], e oltre a questo altri casi potrebbero addursi in cui l'oratore sembra accordarsi nei giudizi letterari col poeta veronese. Nè alla fine io credo che Cicerone sia stato così cièco da non avvedersi del merito intrinseco di Catullo e di Calvo in fatto di poesia. So bene ch' egli non nomina mai negli scritti superstiti il primo e non ne allega un sol verso [4]; ma Cicerone d'ordinario non cita dei poeti contemporanei altri che

(1) Presso Gellio XII, 2.

(2) Ciò dice espressamente Cicerone stesso in *Orat.* 49, 164. V. poi anche Rigal o. c. p. 60.

(3) *Tusc.* V 22, 63.

(4) Non farebbe eccezione il ricordo in Cic., *ad Q. fr.* II 3, 2, di " versus obscenissimi in Clodiam et Clodium „ che nell'adunanza popolare del 6 febbraio 698 furono cantati dalla folla schiamazzante contro Clodio allora edile e accusatore di Milone (I. Gentile, *Clodio e Cicerone*, Milano 1876, p. 207); nel qual ricordo il Harnecker credette di intravvedere un accenno agli ingiuriosi epigrammi di Catullo (*Qua necessitudine coniunctus fuerit cum Cic. Catullus* p. 5; *Cicero und Catullus* l. c. p. 471).

se stesso; e, quanto al secondo, col quale pure aveva avuto un po' di ruggine per ragioni estranee alla poesia, ricorda, due anni circa dopo la sua morte, di sfuggita e senza darne un giudizio esplicito, ma con parole che non suonano certo disapprovazione, l' " Hipponacteum praeconium „ con cui Calvo aveva messo alla berlina il sardo Tigellio (1). Ma, se anche giudicò rettamente dell' intrinseco valore poetico dei due maggiori campioni della nuova scuola, di questa egli non poteva approvare i modi e l' indirizzo generale.

Le cagioni principali di tal dissenso, che da Cicerone si doveva allargare a una gran parte della cittadinanza romana, sono già state più volte accennate qua e là nelle pagine precedenti; ora si vogliono esaminare un po' più da presso. Ho già detto che il movimento letterario promosso dai νεώτεροι potè per più rispetti apparire, e magari essere negli effetti, ma propriamente, nella sua origine, non fu deliberata reazione contro gli antichi, bensì piuttosto natural continuazione e complemento necessario dell' opera di costoro. La letteratura poetica latina aveva preso le mosse dal dramma e dall' epopea storica, e neppur queste due forme di poesia s' erano com' è noto, introdotte e acclimate in Roma senza suscitare il malcontento e l' opposizione di molti, che nelle arti forestiere vedevano un pericolo per l' antica rigidezza dei costumi cittadini. Se per altro la tragedia, che rappresentava alla fantasia con intonazione alta ed austera un mondo remoto e leggendario, pieno di fatti eroici e di grandi passioni, e l' epopea storica, che con magnifica solennità narrava le geste gloriose dei maggiori, vinsero agevolmente la resistenza degli avversari ostinati della cultura greca; ben maggiori difficoltà dovette incontrare e superare la commedia,

(1) *Ad fam.* VII 24, 1; Calvo presso Porfir. *ad Hor. sat.* I 3, 1 (Baehrens F. P. R. p. 320).

che in Atene era stata satira e specchio di costumi pubblici e privati e aveva sempre attinto l'ispirazione immediata dalla vita medesima del popolo fra il quale era cresciuta. Sarebbe inutile ch'io qui ripetessi cose notissime a tutti; perchè, cioè, in Roma fosse impossibile la imitazione della commedia attica antica, e però necessariamente gli scrittori drammatici ivi si volgessero alla riproduzione della commedia nuova; gioverà soltanto richiamare alla memoria che neanche questa fu accettata se non a patto che rimanesse nei personaggi e nell'azione affatto estranea al mondo romano. Pertanto la commedia di Menandro e d'Apollodoro, emigrando sulle nuove scene, non vi portò altro che la rappresentazione quanto più poteva oggettiva, almeno nell'apparenza, della vita familiare, coi suoi intrighi e le sue bassezze, d'un popolo che nel concetto comune era ritenuto d'indole frivola e leggiera; per modo che, se anche poteva per gli spettatori essere scuola d'immoralità — e quest'accusa alla commedia ripetè sovente ancor Cicerone (1) — non riusciva però offesa troppo diretta alle suscettività d'una cittadinanza, se altra mai, gelosa della sua *gravitas*. Nessuno poi ignora entro quali riguardosi confini si volle in Roma contenuta la commedia che più tardi fu trasportata ad argomento italico, la *togata*.

Senza ch'io mi dilunghi a parlare anche dei generi minori di poesia coltivati dagli scrittori arcaici latini, per esempio del didascalico che fu facilmente accetto ai più, perchè rispondeva alle tendenze utilitarie dello spirito romano; da quanto s'è accennato s'intende come presso un popolo così rigido da non volere che sulla scena fosse ritratta palesemente la propria vita domestica, non potesse certo attecchir sùbito la poesia lirica, in quanto è specchio degli affetti e dei sentimenti individuali dello scrittore. Non ci meravi-

(1) *Tusc.* IV 32, 68 sg.; *De rep.* IV 9, 9.

glieremo dunque che durante il VI° secolo le tracce della così detta poesia soggettiva tra i Romani siano minime e di poco rilievo. Nella prima metà del secolo seguente, mentre la tragedia dopo Accio rapidamente illanguidiva e l'epopea storica dopo Ennio era già da un pezzo caduta al basso, essendo già in Roma profondamente mutati i costumi e prendendovi sempre più piede la cultura greca, il soggettivismo cominciò ad affacciarsi più risolutamente nella poesia: composto e moraleggiante dapprima nelle satire di Lucilio, sebbene improntato spesso d'un crudo realismo di linguaggio e già accennante, nel libro XVI° (1), la rappresentazione degli affetti dello scrittore; malizioso e insolitamente audace via via nella forma epigrammatica, che venne facendosi a mano a mano più usitata, senza però suscitare ancora vivaci querele, perchè coltivata quasi solo per celia e senz'alcuna pretesa; sdolcinato infine e lezioso in quei curiosi componimenti, la cui vera natura par difficile a definire dagli scarsi frammenti che ce ne sono restati, compresi nei libri degli *Erotopaegnia* di Levio. Ma, se già al principio del secolo VII° si delineavano qua e là i segni che lasciavan prevedere il prossimo innesto anche della vera e propria lirica personale sul tronco vegeto della letteratura latina, nondimeno è certo che la poesia di Lucilio e di Levio e i pochi e brevissimi componimenti di Valerio di Sora, di Porcio Licino e di Lutazio Catulo sono ben lontani dall'offrirci quella varia e calda estrinsecazione della vita e degli affetti umani ch'era stata mirabilmente esplicata dai melici della Grecia classica e dagli elegiaci alessandrini; nè bisogna dimenticare che, sebbene persino un personaggio politico si facesse lecito di comporre per isvago qualche epigramma condito di salacità, non man-

(1) Porfirione, *ad Hor. carm.* I 22, 10: " liber Lucilii XVI *Collyra* inscribitur eo quod de Collyra amica ibi scriptum sit ".

carono però coloro che aggrottassero le ciglia scandalizzati dal tentativo più complesso e più determinato di Levio ([1]). La vera lirica, la lirica capace d' esprimere tutta la vita interiore che s' agita in un animo ardente e appassionato fu data a Roma solo dalla nuova scuola, nell' età di Cicerone. Come nei carmi di Catullo, così in quelli di Calvo, di Cinna, di Ticida, di Cornificio, di Memmio e degli altri, l' amore ebbe una parte principalissima; e fu naturale che costoro, introducendo tra i propri connazionali la poesia erotica, si volgessero sopratutto all' elegia alessandrina che all' espressione del sentimento aveva dato insuperabile squisitezza, siccome era già stato naturale che Ennio nei suoi Annali riguardasse ad Omero e nelle tragedie a Euripide e a Sofocle, e che Plauto riducesse per il teatro romano il repertorio della nuova commedia ateniese. Del resto fin dai primi tempi i poeti latini per certi generi e argomenti s' erano necessariamente abbattuti in modelli della letteratura greca seriore; onde è manifesto che i Romani, quando presero a studiar questa più addentro e a meglio comprenderla e ad imitarla a mano a mano più risolutamente, a ciò condotti anche dall' insegnamento diretto e dall' esempio dei maestri e verseggiatori greci che affluirono in Roma sempre più numerosi fin dal principio del secolo VII° ([2]), non dovettero perciò presumere, come ha notato il Lafaye, di fare una riforma contrastante nettamente con le tendenze del passato e di romperla addirittura con la tradizione nazionale ([3]).

Così la poesia alessandrina, mentre offriva ai νεώτεροι il modello dell' elegia per la lirica amorosa ch' essi s' eran pro-

([1]) V. i frammenti dell' *Alcestis* in cui Levio chiama i suoi garritori " vituperones subducti supercili carptores „ in GELLIO XIX 7, 2 [BAEHRENS F. P. R. p. 288].

([2]) G. LAFAYE, *Les Grecs professeurs* etc. l. c. p. 105 sgg. e 193 sgg.

([3]) *Catulle et ses modèles*, p. 242.

posti d'introdurre in Roma, indicava loro anche un genere narrativo, nell'ἐπύλλιον mitologico, che naturalmente li attrasse, parendo meglio acconcio, che il genere storico, a piegarsi a quegli atteggiamenti di forma e di pensiero ch'eran più rispondenti alle consuetudini e ai modi dell'arte loro. Infatti essi, scegliendo brevi racconti d'avventure divine o eroiche, avevano maggior agio, che nella forma ormai irrigidita dell'epos enniano, di far mostra di quella vivezza d'immagini e novità di movenze, onde volevano arricchire la lingua poetica latina, e sopratutto potevan più facilmente ravvivare la materia narrativa di quei colori teneri e appassionati, che non sarebbero sembrati in nessun modo convenienti ai personaggi e alle situazioni della storia o leggenda di Roma. Ci volle il genio di Virgilio per saper trovare il modo di trasfondere in un poema d'argomento nazionale le grazie d'una sensibilità delicatissima, per mezzo di mirabili episodi. Intanto, per ciò che abbiam detto, all'opera di Catullo e dei suoi seguaci venne quell'impronta alessandrina che più la distingue dalla poesia latina anteriore, senza però distaccarnela con uno strappo violento: impronta dunque parziale e ben lontana dal comprendere in sè tutti gli elementi onde constò la poesia della nuova scuola. Come molti hanno riconosciuto da un pezzo e più largamente ha dimostrato Giorgio Lafaye, la lirica catulliana derivò molto anche dai melici eolici e — ciò che più strano può sembrare a quelli che si sono abituati a considerare nel movimento poetico effettuatosi in Roma per opera di Catullo e de' suoi seguaci l'impulso esclusivo o d'assai prevalente della poesia alessandrina — persino da Archiloco la cui acerbità ripugnava al delicato Callimaco (1). E ciò che noi possiamo dir con sicurezza di Catullo può verosimilmente pensarsi di tutti

(1) fr. 223.

i poeti che fiorirono intorno a lui; infatti di Calvo, per esempio, ci restano tracce di mordaci coliambi di sapore ipponatteo, anche a detta di Cicerone, e di epitalamii, nei quali, come in quelli di Catullo, l' ispirazione dovette essere attinta da Saffo; così di Ticida c' è giunto un frammento gliconico d' imeneo, in cui si può ravvisare lo stesso metro che fu usato da Catullo nel c. LXI (1).

Ma, ancorchè l' opera dei νεώτεροι sia scaturita naturalmente e necessariamente dall' evoluzione della poesia e cultura latina sotto l' influsso sempre più efficace della poesia e coltura greca, essa non si potè certamente svolgere senza incontrare quei biasimi e quelle opposizioni che in Roma incontrò sempre pertinaci ogni nuova vittoria dell' ellenismo. Una scuola poetica che gettava risolutamente da banda quella riservatezza a riguardo della vita privata, a cui s' erano più o meno attenuti gli antichi scrittori nei quali Roma ormai era avvezza a riconoscere l' espressione genuina delle proprie attitudini letterarie, e che metteva tutta la sua cura nel trattare argomenti leggieri e privi di vantaggio comune, doveva attirarsi la disapprovazione anche di coloro che, pur essendo favorevoli ai progressi della civiltà e del sapere ellenico, non volevano che questi sopraffacessero al tutto le qualità morali e intellettuali peculiari della nazione. Specialmente uno tra i generi coltivati da Catullo e dai suoi seguaci doveva sembrare quasi una sfida lanciata contro il vecchio contegno romano; voglio dire quelle *nugae* o *ineptiae* scintillanti d' arguzia e di brio, ma troppo spesso contaminate da scurrili e grossolane crudezze di linguaggio e sempre chiuse nell' ambito d' argomenti così tenui e frivoli, che ai più dovevano sembrare indegne che un cittadino romano vi

(1) Baehrens F. P. R. *C. Licinius Calvus* fr. 3 sgg. (p. 320 sg.); *Ticidas* fr. 1 (p. 325).

dedicasse il suo ingegno per poi diffonderle tra il pubblico senza veruno scrupolo. Il Lafaye in parecchie pagine del suo lodato studio sulle fonti di Catullo (¹) mostra quanto severamente fosse giudicato in Roma dalle persone di qualità questo genere di poesia anche molto tempo dopo l'età ciceroniana, e io volentieri rimando alla trattazione dell'erudito francese. Certo Catullo stesso più d'una volta accenna ai burberi censori che, come avevan già borbottato delle sdolcinature di Levio, ora si scandalizzavano della leggerezza e della licenza dei suoi endecasillabi; anzi in un brandello giunto fino a noi d'una specie di preambolo, come sembra, da lui premesso a un'edizione de' suoi versi, si volge ai lettori che non avrebbero arrossito di posar l'occhio sui suoi scherzi con parole che non lascian dubbio sulle cagioni che gli attiravano i rimbrotti dei critici, tra i quali potè anche essere Lucrezio che sdegnava i poetici *lusus* della nuova scuola (²):

Si qui forte mearum ineptiarum
Lectores eritis, manusque vestras
Non horrebitis admovere chartis.... (³).

E non solo le *nugae* di Catullo e i componimenti non dissimili di Calvo (⁴), ma tutta quanta la poesia erotica dei

(¹) *Catulle et ses modèles*, p. 104 sgg.

(²) C. Giussani, *Studi Lucreziani*, p. XXII.

(³) R. Ellis, *Cat. Ver. liber, iterum rec. apparatum crit. prol. append. add.* R. E. Oxonii 1878, p. 29 c. XIV^{b}: "…. Ego cum Puccio Perreio Silligio Spengelio Lachmanno Hauptio Heysio Rossbachio pro fragmento eos (versus) habeo carminis cuius maxima pars amissa sit. In hoc Catullum credo versus suos legentibus commendasse et orasse veniam si quid impudentius dixisse visus fuerit „.

(⁴) Ovid. *Trist.* II 431 sg., Senzio Augurino presso Plinio, *Epist.* IV 27, 4.

νεώτεροι, in cui da costoro senza alcun velo eran ritratte e messe al pubblico le voluttà, le spensieratezze, le gelosie, gli odi, le capestrerie tutte della lor vita intima di giovani spregiudicati e avidi di godimenti, doveva da ogni parte suscitare aspre censure tra quelli che avrebbero voluto l'arte ammonitrice di virtù e non lusingatrice al vizio. Per certo in una società in cui era ancor vivo il ricordo della riservatezza onde nella famiglia degli antenati era stato circondato l'ideale femminile, molti dovevano offendersi come della depravazione sempre crescente dei costumi privati, così della parte preponderante che d'un tratto la donna prendeva nella lirica dei νεώτεροι. È poi naturale che non meno spiacesse agli ammiratori dell'epopea enniana banditrice dellé imprese gloriose di Roma che i migliori ingegni poetici, lasciati gli argomenti patrii, si volgessero nel genere narrativo ad abbellire di tutte le attrattive d'un'arte preziosa, appresa sui modelli alessandrini, racconti mitologici, i quali non potevano incontrare il gradimento d'altri che dei dotti, e spesso s'aggiravano intorno a un intreccio d'amore, rivestendosi di quei colori di sensualità che anche allora, come ai pedanti del tempo del Tasso, a taluni dovevan parere alienissimi dalla gravità epica.

Tra costoro che per varie ragioni eran contrari al nuovo indirizzo poetico non è meraviglia che vi fosse anche Cicerone. Non è necessario ch'io mi distenda molto a mostrare quanto concedesse ai più rigidi avversari delle novità forestiere il grande oratore romano, che pur fu in realtà, quale egli stesso più volte si gloriò di essere [1], uno dei più sinceri ammiratori ed efficaci propagatori tra i suoi della coltura ellenica. Ma tutti sanno che in fondo egli non seppe e

(1) per es. *ad. Att.* I, 15, 1; vedasi poi la tesi più volte citata del Rigal.

non volle liberarsi del tutto dalle scorie dei vecchi pregiudizi romani: pregiudizi per altro in se stessi sommamente onorevoli per chi viveva in un' età in cui l' ordinamento politico e morale stabilito dagli antenati si dissolveva rapidamente, così che nel buio avvenire i patriotti più austeri non iscorgevano che la minaccia dell' ultimo sfacelo. Perciò Cicerone rimpiangeva sinceramente i costumi e gli uomini dei tempi andati, ai quali, secondo il verso d' Ennio ([1]), Roma era stata debitrice della sua grandezza; e anch' io credo col Boissier che a chi gli avesse domandato in qual età avrebbe preferito d' esser vissuto egli avrebbe risposto scegliendo senz' altro gli anni seguiti alla guerra annibalica, quando l' altera vincitrice di Cartagine, ormai sicura dell' avvenire e temuta dalle genti, aveva cominciato ad ammirare lo splendore della civiltà greca e a sentirsi presa dalle attrattive delle arti ([2]). In quel tempo, a giudizio di Cicerone, congiuntasi in bella armonia la coltura greca con la virtù romana, lo stato aveva goduto d' una perfetta condizione sociale e politica, dalla quale era poi a mano a mano scaduta per l' inettezza e malvagità degli uomini ([3]). Ma il grande oratore, mentre si compiaceva di raffigurare in Scipione e in Lelio il contemperamento felicemente attuato tra le tendenze positive dell' ingegno romano e gli studi delle dottrine greche, e nell' omaggio reso da Catone, nella sua vecchiezza, alla coltura forestiera ([4]) la conciliazione, ormai vittoriosa d' ogni pregiudizio, tra la fierezza morale e i beneficii d' una squisita civiltà, dimenticava troppo facilmente che l' ellenismo pur moderato degli amici di Scipione era stato combattuto con vigore e

([1]) *Annali* 305 [VALMAGGI] = 390 [BAEHRENS]; v. *de rep.* V 1, 1.

([2]) G. BOISSIER, *Cicéron et ses amis*, 10ª ediz. Paris 1895, p. 36.

([3]) Cfr. *de rep.* V 1, 2.

([4]) *De senect.* 1, 3; 8, 26; cfr. *pro Arch.* 7, 16.

tenacia straordinaria, non ismentita dalla leggenda della conversione senile [1], per l'appunto dal Censorio. Dimenticava anche, o non s'avvedeva, che proprio da quel tempo, come Catone aveva temuto, era cominciato il tralignamento del carattere romano per effetto della cultura greca che, una volta insinuatasi in Roma, doveva inevitabilmente via via allargarsi di là dai limiti entro i quali era stata accettata dai suoi primi fautori. E dei progressi che l'ellenismo aveva fatti senza interruzione tra i posteri del Censorio erano prova la stessa varietà e accuratezza degli studi compiuti da Cicerone, e la sua eloquenza nutrita d'erudizione e splendida d'arte inusitata, e la copia de' suoi scritti geniali. Nonpertanto egli a chi l'accusava d'essere amante della coltura greca più che non s'addicesse a uomo romano, ribatteva che gli studi che non s'era mai ritenuti dal coltivare con ardore e dal raccomandare altrui, nonchè repugnare alla dignità e serietà d'un cittadino di schietti sentimenti romani, non erano neppur dagli antenati mai stati respinti o combattuti di proposito, come disutili o perniciosi; sì erano stati giustamente disapprovati e impediti i tentativi di coloro che le dottrine greche avevan voluto trapiantare in Roma nella loro interezza, senza spogliarle delle loro native minuziosità e astrattezze per accomodarle al senso pratico dell'indole paesana. Così Cicerone bene spesso ci vien ripetendo d'aver atteso fin dalla giovinezza agli studi letterari e scientifici solo per acquistare quella vastità di cognizioni ed eleganza di dizione che tutti avevan sempre reputate necessarie a chi s'indirizzasse alla carriera del foro e degli onori pubblici; d'aver sempre diretto l'opera sua di scrittore al fine di giovare ai propri concittadini; a ogni modo di non aver mai posposto, da vero Romano, la

[1] C. Ricci, *Catone nell' opposizione alla cultura greca e ai grecheggianti,* Palermo 1895 p. 45.

cura dei negozi politici ad alcun altro pensiero. In tutto ciò v' era molto di verità; ma Cicerone s' ingannava a partito, quando, desideroso di metter d' accordo la sua riverenza per le consuetudini degli antichi con la parte ch' egli sentiva di compiere tra i suoi di propagatore dell' ellenismo, si dava a credere di coltivare sol con maggiore ingegno quegli studi medesimi che fin dai tempi più remoti non erano stati sdegnati dalla più eletta cittadinanza romana ([1]). E perchè mai se non per dare a divedere, stavo per dire ad intendere, che nessun vero dissidio eravi stato tra quegli studi e le qualità genuine dell' indole romana, Cicerone s' industria talora di far risalire la diffusione della coltura greca nel Lazio sino ai primordi della repubblica ([2]) e addirittura all' età di Anco Marcio e di Tarquinio Prisco ([3])? O perchè, se non per difendere se stesso dalle critiche dei più ostinati avversari dell'ellenismo, attribuisce ai personaggi storici de' suoi dialoghi una cultura assai superiore a quella ch' essi in realtà avevano avuta, come talvolta egli medesimo è costretto a confessare ([4])? Per le stesse ragioni Cicerone si compiace di raccoglier la tradizione che persino il Censorio, l' acerrimo campione della romanità intransigente, si fosse ricreduto da vecchio e avesse abbracciato con entusiasmo gli studi greci, e medesimamente s' adopra ([5]) d' attenuare e giustificare in un modo

([1]) v. per es. in *De orat.* II 37, 154 le parole di Catulo: " philosophiam . . . . ., quam haec civitas aspernata nunquam est "; cfr. *Tusc.* II, 2, 5.

([2]) *Tusc.* IV 1, 1: " tum progressio admirabilis incredibilisque cursus ad omnem excellentiam factus est dominatu regio re publica liberata ", e v. anche i paragrafi che seguono a questo.

([3]) *De rep.* II 19, 34: " Influxit.... (al tempo di re Marcio e di Tarquinio!) non tenuis quidam e Graecia rivulus in hanc urbem, sed abundantissimus amnis illarum disciplinarum et artium ".

([4]) per es. *De senect.* 1, 3.

([5]) *De orat.* III 24, 93-95.

che anche recentemente è stato oggetto di dubbi e di disputa (1), l'opposizione fatta da L. Licinio Crasso alle scuole dei retori latini e il decreto che nell'anno 661=93 aveva ordinato la loro chiusura. Certo nel noto luogo del *de oratore*, comunque si vogliano interpretare le giustificazioni messe in bocca a Crasso, è evidente che Cicerone si studia di togliere al provvedimento emanato da quello, durante la sua censura, e dal suo collega Cn. Domizio Aenobarbo, quel carattere di sdegnosa e sospettosa avversione agli studi teorici dell'eloquenza ch'è palese nel decreto censorio conservatoci da Gellio (2). Anzi Cicerone giunge fino a far dichiarare a Crasso stesso ch'egli, nonchè non esser nemico degl'insegnamenti dottrinari, s'augura che sorga presto chi trasferisca l'antica ed eccellente sapienza dei Greci alla pratica e al costume dei Romani (3). Con le quali parole lo scrittore fa che la propria opera di banditore delle teorie oratorie sia divinata e affrettata col desiderio per l'appunto da colui che aveva espulso i retori contemporanei, reputandone l'insegnamento " praeter consuetudinem ac morem maiorum „ (4). Il fatto è che Cicerone, come s'è già accennato e del resto si sa da tutti, combattuto tra i suoi convincimenti morali e politici e le sue inclinazioni intellettuali, ondeggiante tra l'ammirazione del passato glorioso di Roma e l'amore vivissimo della sapienza ellenica, in una parola desideroso di conciliare, come il personaggio enniano, *mores veteresque novosque* (5), si sentiva a disagio quand'altri lo accusava d'attendere alle dot-

(1) v. V. Brugnola in *Bollettino di fil. class.* VII p. 155 sgg.; R. Sabbadini ibid. p. 230.

(2) XV 11, 2.

(3) *De orat.* I. c. 95.

(4) Gellio l. c.

(5) *Annali* fr. 158 v. 285 [Valmaggi] = fr. 194 v. 17 [Baehrens].

trine greche " acrius ultraque quam concessum Romano „ (1). Onde un curioso contrasto nei giudizi e nei pensieri dell'oratore, che ora si fingeva più inesperto delle arti e delle lettere che in realtà non fosse (2), e in altra occasione si vantava apertamente della varietà e compiutezza dei propri studi (3); ora si doleva persino che la mordace arguzia dei vecchi andasse scomparendo soffocata dalla colluvie di forestieri che aveva imbarstardito la cittadinanza romana (4), oppure che i gusti musicali si fossero a mano a mano allontanati dalla prisca severità e compostezza delle armonie liviane e nèviane (5), e poi, dimentico delle sue querele, si piaceva di figurarsi i tempi degli antenati già pervasi e illuminati dallo splendore e dalle attrattive della più raffinata coltura; ora esaltava i primordi dell'eloquenza romana e l'eccellenza de' suoi predecessori, e altra volta si mostrava consapevole e orgoglioso d'aver lui condotta l'oratoria nazionale all'ultima perfezione (6); ora riconosceva volentieri che la poesia è un'arte aristocratica che rifugge dal volgo e s'indirizza soltanto agli eletti che possono gustarla (7), e nello stesso tempo dava a divedere che considerava somma gloria d'Ennio l'aver celebrato con forma popolare (8) la storia di Roma (9), e che concepiva la poesia non già come un piacevole tra-

(1) Tolgo a prestito l'espressione da TACITO, *Agric.* 4, seguendo un emendamento della lez. tradizionale accolto dai critici e editori recenti [v. A. GUDEMANN in *The classical Rewiew,* XI, 1897, 7; P. ERCOLE, ediz. dell'Agricola, Firenze 1898, p. 206].

(2) RIGAL o. c. p. 35 sg.

(3) *Orat.* 30, 108; cfr. *De off.* I 1, 3.

(4) *Ad fam.* IX 15, 2; cfr. VII 31, 2.

(5) *De leg.* II 15, 39.

(6) v. O. IAHN. p. 13 sg. della sua *Introduzione* all'ediz. dell'*Orator.*

(7) *Brut.* 51, 191; cfr. *De orat.* I 3, 12.

(8) *Orat.* 11, 36; 31, 109.

(9) v. la Diss. inaug. del SCHOLLMEYER, cit., p. 13; il KUBIK o. c. p. 268; il RIGAL tesi cit. p. 48. cfr. CIC. *Tusc.* I 15, 34.

stuilo ([1]), ma sì come un nobile strumento d'educazione ([2]); e infine nel mentre stesso che si gloriava d'aver trasportato, senza contrastare con le tradizioni dei maggiori ([3]), di Grecia nel Lazio la mirabile svariatezza d'attività scientifica che colà s'era svolta ([4]), e, quasi mal suo grado e senza dichiararsi apertamente, ammetteva l'inferiorità dei poeti latini rispetto ai greci ([5]), confessando anzi la necessità di ricorrere a questi dove quelli venivan meno ([6]), si compiaceva poi spesso di paragonare passi d'Ennio o d'altri de suoi con passi di poeti greci, per dar la palma ai primi, e mostrava di non volere che la poesia romana uscisse dai generi ch'erano stati coltivati dagli antichi. Infatti egli, anche là dove riconobbe che la poesia in Roma s'era fatta strada con lentezza e tra molti ostacoli, non esitò d'affermare altresì ch'essa, una volta ch'ebbe vinto le diffidenze della cittadinanza con l'adattarsi all'indole propria della popolazione latina, aveva prodotto opere non indegne del paragone con le più insigni prodotte in Grecia ([7]), e spesso altrove vanta la copia e la grandezza dei poeti romani, quasi il genio nazionale avesse già svolto compiutamente tutte le sue attitudini poetiche ([8])! S'avverta poi che Cicerone, il quale pur incitò gli altri a strappare alla Grecia ormai languente tutta la sua gloria scientifica, non s'augurò mai che sorgessero

([1]) *De fin.* II 34, 115; Cfr. *De orat.* III 25, 100.

([2]) *Pro Arch.*, passim.

([3]) Cfr. *Tusc.* II 2, 5.

([4]) *De div.* II 2, 5; Lange o. c. p. 238.

([5]) Lange o. c. p. 251 sg.

([6]) *Tusc.* II 11, 26.

([7]) *Tusc.* I 1-2, 3-4.

([8]) *De orat.* I 3, 11: "... si diligenter et ex nostrorum et ex Graecorum copia comparare voles, multo tamen pauciores oratores quam poetae boni reperientur „; *de fin.* I 3, 10: " Quando.... nobis, vel dicam oratoribus bo-

grandi ingegni anche a toglierle tutta quanta la ricchissima varietà di poesia ch' era là fiorita così meravigliosamente. A ogni modo egli, come ad ogni tratto ripete d'aver sempre cercato di trasportare tra i propri connazionali, con l'intendimento di giovar loro, ciò che i Greci avevan trovato di buono e d'utile nel dominio delle scienze, dando alla lor sapienza una veste e una vita veramente romana, così persino nella lettura dei poeti, in cui s'era compiaciuto fin dalla giovinezza, e negli stessi suoi esercizi di versificazione aveva sempre avuto in mira di conseguire uno scopo pratico: quello d'assuefarsi ad ogni maniera d'ornamenti stilistici e d'apprendere in copia nobili pensieri significati con novità e con efficacia di forma (1). Perciò dei poeti greci aveva sopratutto studiato Omero e i drammatici, non curandosi molto di conoscere i lirici che, più leggiadri che profondi, più ricchi di sentimento che di pensiero e, per gli argomenti trattati, bene spesso lontani da quella severità e compostezza ch' eran proprie dell'indole romana, erano sembrati men degni d'imitazione ai primi poeti latini (2). Fra questi poi Cicerone ammirò Ennio, Pacuvio, Accio, i comici, e infine Lucilio; non pregiò o trascurò i contemporanei, eccetto Lucrezio e Varrone, seguaci entrambi degli antichi (3).

Or bene egli che, essendo così conformato d'animo, d'ingegno, di studi, come abbiamo cercato di mostrare più sopra, nei passi già citati si sdegna che i comici solessero conceder troppo all'amore e che insigni poeti greci avessero

---

nis aut poetis,.... ullus orationis vel copiosae vel elegantis ornatus defuit? „; *Tusc.* IV 2, 5: "..... quam brevi tempore (in Roma) quot et quanti poetae.... exstiterunt! „.

(1) KUBIK p. 240 sg.; RIGAL p. 10 sg.

(2) V. sugli studi ciceroniani intorno ai poeti greci la diligente monografia già cit. del LANGE.

(3) Su questo argomento v. la trattazione speciale, più volte ricordata, del KUBIK.

messo al pubblico, senza alcun riguardo, le proprie tresche [1]; egli che dichiara esplicitamente che, se gli fosse dato di vivere una seconda vita, non perderebbe più il suo tempo a leggere i lirici [2]; che protesta di non dare scusa ai poeti nelle loro frivolezze — " in nugis „ [3] —; che infine non tralascia di biasimare acerbamente chi sì nel discorso come negli scritti non rifugga dalle oscenità [4], non poteva certamente approvare l' indirizzo dei νεώτεροι, nè pregiare gran fatto la stessa poesia greca seriore [5]. È vero però che alcuni critici hanno osservato che Cicerone non dovette poi essere tanto alieno dallo studio della poesia alessandrina e dall' indirizzo alessandrineggiante dei νεώτεροι, dacchè anzi vi si accostò egli stesso, componendo anche ἐπύλλια mitologici (*Alcyone?, Nilus, Uxorius, Glaucus*), toccando forse primo tra i Romani l' elegia (*Thalia maesta?*) e scrivendo epigrammi scherzosi e persino lascivi. È anzi voce ch' egli abbia composto un epigramma sul gusto di quella Μοῦσα παιδική della quale, col severo cipiglio del filosofo, riprese nelle Tuscolane Alceo Anacreonte ed Ibico [6]. Ma quanto a questo *epigramma Ciceronis in Tironem suum* che Plinio [7] scovò, non senza meravigliarsene, nello scritto

(1) *Tusc.* IV 33, 71.

(2) *De rep.* IV 9, 9 (SENECA, *Ep.* 49, 5).

(3) *Parad.* III 2, 26: " Poetam non audio *in nugis* „. Si osservi il vocabolo usato da Cic., che a me rammenta con precisione i componimenti messi in onore da Catullo e cari a Cornelio Nepote: il luogo fu scritto nel 708, l' anno stesso in ui fu composto l' *Orator*, che, come s' è visto, abbonda d' allusioni alla scuola catulliana.

(4) *Ad fam.* IX, 22; *De off.* I 35, 127 sg.; Trebonio poi, *Ad fam.* XII 16, 3, mandando a Cicerone un suo epigramma, credette dover suo di scusarsi della sconcezza di esso.

(5) LANGE. o. c. p. 285 segg.

(6) *Tusc.* l. c. di sopra.

(7) PLINIO, *ep.* VII 4, 3 sgg.

d'Asinio Gallo *De comparatione patris et Ciceronis*, e nel quale si parla di certi baci che all' oratore avrebbe negati un dopo pranzo il suo liberto, mettendolo così alla tortura e raddoppiandogli le vampe d'amore nel seno, io non so davvero con quanta ragione si sia voluto prestar fede a una notizia che deriva da un denigratore acerrimo di Cicerone e rifiutare come infondati i dubbi e le incredulità del Drumann (1), del Haakh (2) e del Ribbeck (3). Il Harnecker (4), per esempio, seguito dal Piazza (5), ammette che Cicerone abbia realmente composto l' epigramma imitando per celia qualche poesia alessandrina pederastica; anzi, scorgendo molta somiglianza tra lo scherzo ciceroniano e il c. XCIX di Catullo, conclude che anche questi nelle notissime composizioni indirizzate al bel Giovenzio non rappresentò una sua passione reale, ma volle soltanto provarsi in un genere di poesia ch' era stato largamente coltivato dagli alessandrini, creando così di sua fantasia un tipo antitetico a quello celebrato ne' suoi carmi per Lesbia. Conclusione questa certamente arrischiata, chi pensi che i vv. 3-4 del c. LXXXI di Catullo, uno dei quattro " Iuventiuslieder ", e gli epigrammi contro Furio e Aurelio, se veramente s' hanno a porre in relazione con le gelosie del poeta per il ritroso Giovenzio, come si vuole ed è credibile, non paiono davvero riferirsi a circostanze puramente immaginarie. Più recentemente anche il Pascal (6) ha convenuto col Harnecker e col

(1) *Gesch. Roms* VI p. 406 n. 51.

(2) in Pauly, *Real-encyclopaedie der class. Altertumsw.*, sechster Band, zweite Abth., Stuttgart 1852 p. 2208.

(3) *Gesch. der Röm. Dicht.* I p. 292.

(4) *Des Catullus Juventiuslieder* in *Neue Iahrbb. für class. Phil.* 1886 p. 273 sgg.

(5) o. c. p. 295 sgg.

(6) *Commentationes Vergilianae*, Mediolani-Panormi 1900, p. 23 sgg.

Piazza nel considerar l'epigramma ciceroniano come un' esercitazione priva affatto di malizia sopra un tema alessandrino, pur ritenendo inamissibile che fosse indirizzato a Tirone; in esso doveva invece trattarsi in genere d'un giovane liberto che poi Gallo, riferendo quello scherzo poetico per paragonarlo coi *lusus amatorii* del padre, avrebbe identificato, senza pensarvi su più che tanto, con Tirone, traendo così in inganno anche Plinio. Anzi l'acuto professore dell'università catanese nota che le circostanze di fatto messe innanzi nell' epigramma di Cicerone, cioè la cena e le repulse del giovane sollecitato, concordano singolarmente coi particolari della leggenda, riferita da Donato e da Servio e accennata da parecchi antichi scrittori, degli amori maschili di Virgilio, il quale nell' egloga seconda, secondo gli allegoristi, rappresentando se stesso nel pastore Coridone, si dolse della ritrosia d'un fanciullo Alessandro, di cui s'era innamorato alla mensa di Pollione, e ch'egli raffigurò in Alessi. Da questo accordo, sempre secondo il Pascal, verrebbe qualche lume a chiarirci del modo con cui si formò la leggenda su Virgilio: gli antichi avrebbero accostato l'originale greco, che aveva servito a Cicerone e che doveva recare i due particolari della cena e delle repulse, all' egloga virgiliana, motivando questa con le circostanze di quello. Ma, per quanto ingegnoso, il ragionamento del Pascal lascia sempre, se non m'inganno, molti e forti dubbi; chè il particolare della cena, ove Virgilio si sarebbe invaghito d'un bellissimo schiavo del governatore della Cisalpina, potè soccorrere spontaneo alla mente degli interpreti delle Bucoliche (che del resto non trascurarono di notare le attinenze dell' egloga seconda col Κύκλωψ teocriteo [1]) per la familiarità che si sapeva interceduta tra il poeta e il suo potente protettore e per la mu-

[1] v. Servio *ad. ecl.* II v. 21, 23, 25.

nificenza onde questi aveva a quello attestato — o si pensava che avesse attestato — la propria benevolenza, e forse anche, se non è una stiracchiatura la mia, per una stiracchiata interpretazione degli accenni nell' egloga alla ricchezza di Iolla ([1]) e delle promesse sulle quali Coridone insiste per indurre Alessi a corrispondergli, assicurandolo che nulla gli farà mancare degli agi materiali a cui è avvezzo, così ch' egli non potrà rimpiangere il benestare passato ([2]). A ogni modo, ammesso anche che tra l' epigramma riferito da Asinio Gallo come ciceroniano, oppure il suo originale greco, e la leggenda sugli amori illeciti del " *cantor de' bucolici carmi* " vi sia quell' attinenza che, certo sottilmente, vi scorge il Pascal, da ciò non viene proprio nessun conforto all' attribuzione di quel componimentuccio all' oratore. Nè a me sembra giustificata abbastanza la congettura del Pascal che il nome di Tirone fosse aggiunto o supposto da Gallo o da Plinio, chè la chiusa di quei versacci che quest' ultimo abborracciò dopo la lettura del libro di Gallo:

> .... Tironisque dolos, Tironis nosse fugaces
> Blanditias et furta novas addentia flammas ([3])

ha tutta l' aria d' essere, se non tolta di peso, certo messa insieme con espressioni che Plinio aveva lette nell' epigramma riferito da Gallo e ch' egli era ben lieto d' attagliare a se stesso per iscusarsi delle sue scapataggini con le parole stesse d' un tant' uomo qual era stato Cicerone. Io poi non credo neanche che Gallo riportasse l' epigramma nel suo scritto con l' intento di mostrare come il padre la vincesse su Cicerone persino nei *lusus amatorii*, chè questa non sarebbe stata alla fin fine una grande vittoria, conoscendosi

([1]) v. 57.
([2]) v. 19 sgg.
([3]) Plinio, l. c. 6.

da tutti la mediocrità del grande oratore nello scrivacchiar versi, e poi quel Pollione, che s'abbuiava tutto nel viso al solo udire una sguaiataggine oscena dalla bocca d'un amico [1], non potè certo avere scritto versi lascivi da paragonare acconciamente coi presunti ciceroniani sui baci di Tirone. Io invece ritengo, come per altro mostrò di ritenere anche il Harnecker, che Gallo non volesse se non detrarre alla fama di costumatezza che godeva Cicerone, con accuse da cui forse attinse l'autore dell' *Invectiva* pseudosallustiana [2]; e mi persuado di ciò tanto più se considero i versi dello stesso Plinio. Questi comincia così la sua pappolata in esametri:

Cum libros Galli legerem, quibus ille parenti
Ausus de Cicerone dare est palmamque decusque,
Lascivum inveni lusum Ciceronis etc.

Dunque Gallo, a confessione di Plinio, s'era proposto di togliere a Cicerone, in pro del padre, *palmamque decusque*; le quali due parole, con l'enclitica ripetuta, a me sembrano da intendere non già come equivalenti a " *decus palmae* " o " *palmam decoram (eloquentiae)* ", quasi costituissero un'endiadi, ma come espressione di due concetti distinti, a questo modo: " sì il primato dell'eloquenza come l'onoratezza, il buon nome ", insomma " non soltanto la superiorità intellettuale, ma anche la superiorità morale ".

Per ottenere più facilmente il suo intento, io non dico che proprio Gallo inventasse, come asserisce il Drumann, il " lascivum lusum " ch'egli spaccia per ciceroniano (sebbene di lui si conosca l'abilità a comporre epigrammi mordacemente satirici [3]); ma è facile pensare ch'egli, con l'animo

[1] Seneca, *De ben.* IV 31, 4.

[2] v. specialmente 3, 5.

[3] Uno, scritto contro quel pedante di Pomponio Marcello, ce ne conservò Suet., *de gramm.* 22.

preoccupato dalla passione, accettasse, senza esaminar la cosa tanto per il sottile, una falsificazione sciocca e volgare di qualche maligno che a pensare di pratiche impudiche tra l'oratore e il suo liberto era stato forse condotto dalle espressioni di tenero affetto che tutti sanno abbondare nell'epistolario ciceroniano a proposito di Tirone (1). In una lettera tra le altre (2) v'è un passo caratteristico in cui Cicerone scongiurava il liberto, allora assente, a sollecitare il ritorno per ridar vita alle proprie muse che, prive del loro ispiratore, languivano in abbandono. Cicerone allude, com'è chiaro, all'aiuto che ne' suoi lavori letterari gli dava Tirone (3); ma altri, ipotesi per ipotesi, avrà potuto interpretar malignamente (4) quelle parole ed esser preso dal capriccio di rifar lui qualcosa dove la musa di Cicerone fosse ispirata dalla presenza dell'amato liberto. O piuttosto chi sa che non sia bastato a qualcuno il nome d'Alessi, col quale talvolta l'oratore nelle sue lettere ad Attico (5), che aveva un segretario chiamato per l'appunto così (6), battezzò scherzosamente il suo Tirone, per persuadersi di tresche illecite tra i due, ricordando l'Alessi cantato da Virgilio, e nel ricordo confondendo l'una cosa con l'altra. Si potrebbe pertanto ammettere bensì un'attinenza tra la composizione dell'epigramma pseudociceroniano e la seconda egloga virgiliana, ma inver-

(1) cfr. Harnecker, *Des Cat. Iuventiusliede*r l. c. p. 274.

(2) *ad fam.* XVI 10,2: " Litterulae nostrae tui desiderio oblanguerunt.... Tu Musis nostris para ut operas reddas ".

(3) cfr. *ad Att.* VII 5, 2; *ad fam.* XVI 4, 3; 17, 1; Gellio VI 3, 8; XIII 9, 1.

(4) Che dalle epistole di Cicerone si prendesse occasione per malignare sulla purezza delle sue amicizie, ci comprova Ausonio, *Cento nuptialis* p. 218 [ediz. Peiper]: " .... in praeceptis Ciceronis extare severitatem, in epistulis ad Caerelliam subesse petulantiam ".

(5) V, 20, 9.

(6) *ad Att.* VII 2, 3; 7, 7; XII 10; XVI 15, 1.

samente a quello che pensa il Pascal; poichè il nome d' Alessi usato da Cicerone per indicar Tirone potè suggerire il ricordo delle ritrosie del giovinetto amato da Coridone (nè si dimentichi che gli antichi, non badando alla ragione cronologica, credettero che Cicerone avesse conosciuto le Bucoliche [1]) più facilmente che non abbian potuto le circostanze dei baci e della cena ricordate in un epigramma concorrere alle formazione dell' anedoto di Virgilio preso d' amore per il giovane Alessandro alla mensa di Pollione. Ma comunque sia di ciò, il falsificatore dell' epigramma a Tirone facilmente ebbe sott' occhio il c. XCIX di Catullo, e così si spiegano le somiglianze tra i due componenti avvertite dal Harnecker; del resto poco dopo la morte di Cicerone la poesia pederastica si diffuse assai largamente in Roma, se Valgio con elegi lamentevoli pianse insistentemente persin la morte del suo diletto Mystes [2].

A creder poi che l' epigramma di Cicerone sia suppositizio non mancano, a mio giudizio, le ragioni; se buone, altri vedrà, ammesso che altri possa por mente alle mie filastrocche. È inutile ch' io parli della severità di costumi che a Cicerone, anche nella vita privata, nessuno ha mai osato di negare; tanto più che il consenso su di ciò poco importa alla nostra questione. Ma come si può credere che uno, il quale scrisse parole così sdegnose in riguardo della poesia pederastica dei Greci [3], fosse caduto egli stesso, sia pure soltanto letterariamente, in tali brutture, mettendo in ballo per giunta il nome di Tirone? Poichè, come ho già detto, non si può escludere con sicurezza che proprio questo nome fosse letto da Plinio nell' epigramma riferito da Gallo. Or bene,

(1) cfr. SERVIO, *ad ecl.* VI v. 11.
(2) ORAZIO, *carm.* II 9, 9 sgg.
(3) l. c. del IV° delle *Tuscolane.*

io non insisterò sull' insospettabilità dei rapporti tra Cicerone e Tirone, ammessa naturalmente anche dal Pascal, ma mi contenterò di domandare come mai uno scherzo di quella fatta sugli scrupoli o piuttosto sulle malizie provocanti del buon liberto, che, com' è noto, soffriva d' incomodi poco poetici (1), si potrebbe accordare col trattamento pieno di riguardo e di delicatezza che gli fu sempre usato dal padrone riconoscente. Ma sian questi, per dir così, argomenti fiduciari: noi potremo forse rintracciar prove più concludenti contro la paternità ciceroniana di quell' insulso e indecente *lusus*. È noto che Antonio nella sua violentissima risposta alla prima filippica vomitò contro Cicerone le più ingiuriose accuse che potè. Anche da' suoi versi tolse occasione a deridere la vanità e la leggerezza dell' avversario; ma, quanto a ciò, non seppe che dissotterrare il famigerato vanto " Cedant arma togae „ cui, per dirla con Quintiliano, " non desierunt carpere maligni „ (2). Cosicchè Cicerone nella seconda filippica potè ribattere che non metteva conto davvero di discutere su ciò con chi di versi e di poesia non intendeva un iota, mentre egli a ogni modo poteva gloriarsi d' essersi sempre proposto con tutti i suoi scritti, anche poetici, di recar qualche utilità alla gioventù e al nome romano (3). Antonio, per far onta al vecchio consolare, era andato persino a ripescar le arguzie da cui questi, secondando la sua tendenza alla mordacità, non s' era ritenuto nemmeno nel campo di Pompeo (4); or con qual gusto non avrebbe gettato in faccia al suo odiato nemico, così austero all' aspetto,

(1) cfr. *ad fam.* XVI 18, 1.

(2) *Inst. or.* XI 1, 12.

(3) *Philipp.* II 8, 20: " me.... tamen omni genere monumentorum meorum perfecisse, ut meae vigiliae meaeque litterae et iuventuti utilitatis et nomini Romano laudis aliquid afferrent „.

(4) PLUTARCO, *Vita di Cic.* 38; *Philipp.* II 16, 39.

i versi osceni composti per Tirone, se li avesse conosciuti? Ma s'obietterà che degli argomenti *ex silentio* non c'è da fidarsi troppo, e che potè anche darsi che Antonio per l'appunto ignorasse quei versi, senza che perciò noi siamo obbligati a escludere che Cicerone li avesse composti; perchè egli, se realmente scrisse quello scherzo, certo si guardò dal divulgarlo. E sia; potremmo anche pensare che Cicerone, rintuzzando con la seconda filippica le accuse d'Antonio, abbia sorvolato su qualcuna d'esse più scabrosa, come difatti sorvolò, secondochè dà a sospettare Plutarco ([1]), sulle malignazioni in proposito del suo divorzio da Terenzia. Ma, dico io, ammesso che i versi fossero stati composti davvero dall'oratore e da nessuno messi in dubbio, come mai, mentre alla fiaba degli amori di Virgilio con Alessandro fecero spesso allusione gli scrittori (Properzio, Giovenale, Marziale, Apuleio), nessuno avrebbe raccolto la diceria su Cicerone, eccetto che un maligno detrattore della sua fama? E sì ch'essa, specialmente per gli scrittori satirici e epigrammatici, i quali non si tennero certo dal bezzicare all'occasione il grande arpinate ([2]), sarebbe stata un ghiotto motivo di satira. Se poi credessimo che l'epigramma su Tirone, dopo essere

([1]) *Vita di Cic.* 41. Si potrebbe infatti supporre che Antonio, prima che nelle Πρὸς τοὺς φιλιππικοὺς ἀντιγραφαί usufruite da Plutarco, avesse rinfacciato a Cicerone il suo divorzio dalla vecchia moglie già nella risposta alla prima filippica.

([2]) GIOVENALE X 122 sgg.; MARZIALE II 89, 3 sg. (mentre in V 51, 5 Cic. è nominato come esempio proverbiale di contegno insieme con Catone e con Bruto). Lo stesso PASCAL, p. 22, in proposito dell'anedoto virgiliano, ammonisce che bisogna diffidare delle vociferazioni che gli *obtrectatores* non mancaron mai di mettere in giro sul conto dei grandi uomini. Benissimo; ma quanto a Cic. non si può neppur credere che sì fatte vociferazioni pigliassero piede. Quanto non si sarebbero sbizzarriti sui baci di Tirone i satirici e gli epigrammisti, se non ammettessimo che gli antichi ebbero le loro brave ragioni di non prestar fede all'epigramma che fu accettato soltanto dalla ben disposta credulità di Plinio!

stato composto per celia dall' oratore, fosse da lui tenuto celato, s' aggiungerebbe che difficilmente io comprenderei come esso potesse venire a galla molti anni dopo la morte dell' autore, ed essere divulgato da Asinio Gallo; a ogni modo non sarebbe lecito dubitare che Cicerone non avesse buttati giù quei versi per chiasso, con l' intenzione che non se n' avesse sentore nel pubblico; poteva dunque sempre, senza mostrarsi incoerente, disapprovare coloro che di simili sconcezze si gloriavano in palese. Ma, ripeto, in questa faccenda io non m' adatto a prestar fede all' autorità d' Asinio Gallo, e amo meglio affidarmi ai giudizi che, nonchè sulla moralità, sul contegno stesso privato di Cicerone ci danno gli amici di lui, che qualcosa dovevan sapere anche della sua vita intima; per esempio Trebonio (1), il quale, nel mandare all' oratore certo suo epigramma licenzioso, non si sarebbe certo affannato tanto per giustificarsi presso di lui, adducendo persino a scusa della sua colpa la sozzura della persona contro cui aveva diretto i suoi versi, sol che avesse potuto sospettare i domestici oblii e abbandoni di colui che con tanta apparenza di sincerità si vantava di non aver mai ceduto, neanche in gioventù, agli adescamenti da cui i giovani troppo facilmente si lascian sedurre (2). Per me, Cicerone a buon diritto poteva, ormai vecchio e prossimo a soccombere nella lotta con foga giovanile intrapresa per la libertà, proclamare contro Antonio, bruttato fin da giovanetto dalla più sfacciata scostumatezza (3), l' onestà e la dirittura di tutta la sua opera anche letteraria, con la quale aveva sempre mirato ad un' alta idealità di comune vantaggio e a un onorevole desiderio di gloria. A ciò infatti egli indirizzò, o volle indirizzare, anche le poesie dell' età matura; chè il valentuomo,

(1) *Ad fam.* VII 16, 3.
(2) cfr. *ad fam.* IX 26, 2.
(3) *Philipp.* II 18, 44 sgg.

pur col magnificare in versi mediocri il proprio consolato o le vicende della sua vita, s' immaginava di far opera patriottica e di lasciar durevole ed efficace memoria di bei fatti e d' esempi imitabili.

Ben è vero, come s' è già notato, che da giovane era andato dietro alla moda, componendo poemetti d' imitazione forse alessandrina e, a quanto pare, sfiorando anche il genere elegiaco. Ma io non so capacitarmi perchè si deva concludere da ciò col Harnecker e col Lafaye ([1]) che anche Cicerone seguì in poesia l' alessandrinismo al pari d' ogni altro del suo tempo: quei poemetti e quell' elegia infatti sono da attribuire alla gioventù dell' oratore, e dell' ultima non è neppur lecito congetturare l' argomento ([2]). Nè egli, che si compiacque di citare spesso nelle sue opere anche i suoi versi, fece mai la più piccola menzione di quelle poetiche esercitazioni giovanili: segno che non se ne teneva e che anzi in età matura le aveva ripudiate. Non ripudiò invece le Aratee, che, sebben composte nella prima giovinezza ([3]) e derivate da un originale alessandrino, nondimeno trattavano d' un argomento scientifico; e nella poesia didattica neppur Ennio, come si sa, aveva sdegnato i modelli ellenistici. Ma sopratutto Cicerone si pregiò del Mario e dei poemetti apologetici, i quali componimenti spettavano al genere enniano e ad argomenti civili, siccome conformi alla tradizione drammatica nazionale dovevano essere le tragedie composte dal fratello di Cicerone, da Quinto. Cosicchè dobbiam credere che il grande oratore, pur avendo da giovane tentato, ma solo alla sfuggita, la poesia alessandrina, si ricredesse poi

([1]) Quegli in *Philologus* 1882 p. 480 in nota, e in *Neue Jahrbb. für class. phil.* 1886 p. 278; questi in *Catulle et ses modèles* p. 242; cfr. anche il Baehrens, *Prol. ad Catullum* p. 20.

([2]) Kubik o. c. p. 244.

([3]) *De nat. deor.* II 41, 104.

nella maturità, volgendosi tutto allo studio degli antichi e compiendo così anche in fatto di poesia, e tanto rapidamente che non rimase quasi vestigio del suo primo modo di pensare, un' evoluzione di pensiero corrispondente a quella ch' egli compì nella politica (1) e nell' arte oratoria (2). E per l' appunto nell' età matura l' austero consolare si mostrò arcigno verso l' indirizzo poetico dei νεώτεροι.

Al qual proposito non è da dimenticare che altri (3) hanno voluto far caso dell' osservazione che gli accenni ai *poetae novi* cominciano negli scritti di Cicerone solamente dopochè era sorta in Roma a competere nel foro con lui la scuola oratoria dei neo-attici (4). Altra volta (5) io stesso misi in evidenza che lo scritto ciceroniano che più abbonda di frizzi contro i νεώτεροι è per l' appunto l' *Orator*, l' opera polemica principale pubblicata da Cicerone contro le teorie de' suoi avversari forensi, alcuni dei quali, come poeti, facevan parte della scuola catulliana. Io ora non voglio certo negare la connessione che non molto tempo fa ho accettata come evidente, ma aggiungo che non la si deve però esagerare fino a

(1) Boissier o. c. p. 41 sgg.

(2) G. Landgraf, *De Cic. elocutione in orationibus pro Quinctio et pro Sext. Roscio Am. conspicua*, Würzburg 1878; E. Norden, *Die antike Kunstprosa*, Leipzig 1898 p. 225 sg.

(3) Tra molti il Harnecker in *Philologus* l. c.; il Kubik o. c. p. 244, e più recentemente il Collignon, lez. inaug. cit. p. 22.

(4) Intorno al tempo in cui sorse e fiorì la scuola attica v. O. Harnecker, *Cicero und die Attiker* in *Neue Jahrbb. für class. Phil.* 1882 p. 607 sgg.; Rigal tesi cit. p. 64; J. Poirot, o. c. p. 74 sgg.; G. Curcio, *De Ciceronis et Calvi reliquorumqne Atticorum genere dicendi quaestiones*, Acide prope Catinam 1899, p. 25 sgg. Il Curcio prudentemente, senza designare una data precisa per il colmo dell' attività dei neo-attici, è d' avviso " atticorum artem inter annos 56-46 floruisse ". Cronologicamente il primo accenno di Cicerone ai νεώτεροι è, come s' è visto, del 704 = 50.

(5) In *Bollettino di fil. class.* a. VII p. 207.

far dipendere pressochè interamente, come fanno col Harnecker anche altri, il dissenso di Cicerone coi νεώτεροι dalle sue rivalità nel foro. Egli certamente da un pezzo aveva le proprie convinzioni sulla poesia alessandrineggiante dei contemporanei, e la disputa in cui poi entrò con gli atticisti tutt' al più potè far sì che uscisse con maggior franchezza dal suo riserbo e più liberamente manifestasse in pubblico il suo pensiero sulla nuova scuola poetica.

Si potrebbe qui domandare se Cicerone abbia avuto in animo, là dove punse le tendenze generali di questa, di colpire altresì Catullo. Io non esito di far mia la risposta del Lafaye: le critiche di Cicerone, almeno direttamente, non si possono riferire a Catullo ch' era già morto da qualche anno, quando fu scritta la lettera ad Attico ov' è cronologicamente la prima allusione dell' oratore ai νεώτεροι; ma indirettamente quelle critiche toccano anche a Catullo. Forsechè Cicerone si ritenne dal combattere con gran calore le dottrine oratorie degli atticisti, sebbene nel 708 = 46 fossero già morti quasi tutti i loro maggiori campioni? Anzi egli che personalmente con Celio, Calvo e Calidio aveva sempre conservato legami di sincera amicizia o per lo meno di mutua cortesia, e conservò anche dopo con gli atticisti superstiti, Cornificio e Bruto, affettuosi rapporti; egli che quando nominò separatamente gli oratori avversari — *magnos oratores* (1) — li trattò sempre con ogni riguardo e ostentò una gran deferenza a tutti e da Bruto, al quale dedicò i suoi scritti rettorici, si riprometteva la perfezione dell' eloquenza romana (2), a Cornificio raccomandava lusingando il suo *Orator* (3); quando combattè impersonalmente le loro teorie oratorie fu

(1) *Ad. fam.* XII 18.

(2) *Brut.* 6, 22; 97, 331 sgg.; *Or.* 31, 110.

(3) *Ad. fam.* XII 17, 2.

spesso violento, acerbo, disprezzante: basta ricordare le parole del secondo libro delle Tuscolane (1).

Questa considerazione vale a dimostrare come Cicerone potesse, secondochè abbiamo già altrove accennato, anche riconoscere individualmente il merito poetico di Catullo e di Calvo: certo egli di questo ricorda con parole che non suonano punto biasimo l' *Hipponacteum praeconium* che infamava Tigellio (2), che anzi quel componimento doveva confarsi coi gusti mordaci, oltre che col sentimento di Cicerone; di quello non fa mai parola, ma il c. XLIX catulliano, anzichè prova, come sembrò e sembra a moltissimi, di certa animosità tra il *pessimus omnium poeta* e l' *optimus omnium patronus*, potrebbe esserci testimonianza di rapporti amichevoli tra i due. La questione sulla sincerità o la malizia ironica di quei sette endecasillabi di Catullo è stata dibattuta così a lungo e da tanti, ch' io, se anche volessi restringermi a citar soltanto i partigiani delle varie opinioni, dovrei fare una lista di nomi interminabile, nè sarei proprio sicuro di non ometterne qualcuno. Volentieri quindi rinuncio, chè farei proprio del presuntuosetto, a entrare in un ginepraio nel quale, fin da quando il Ribbeck (3) espresse vagamente un suo sospetto circa all' intenzione nascosta delle espressioni catulliane insino allora comunemente interpretate alla buona come un ringraziamento sincero a Cicerone, si sono affaticati dei filologi coi fiocchi, senza mettersi d' accordo o smuoversi dal sentiero preso alla prima. Fa eccezione veramente il Iacoby (4), che, persuaso prima del doppio senso dell' epigramma, poi s' è ricreduto

(1) v. sopra la nota a p. 69.

(2) v. sopra la nota a pag. 85.

(3) *C. Valerius Catullus, eine litterarhistorische Skizze*, Kiel 1863, p. 22; già prima però il carme catulliano era stato interpretato come ironico dal KLUMPER: v. PIAZZA o. c. p. 184.

(4) *Zu Catullus* in *Philologus*, 1885 pp. 178-182.

dopo le minuziose e accuratissime trattazioni con cui il Harnecker ([1]) si studiò di dimostrare come nessun argomento nè intrinseco nè estrinseco ci permetta di spacciare senz' altro per ironiche le parole di ringraziamento rivolte al grande oratore dal poeta veronese. Ma non tutti si son mostrati arrendevoli come il Iacoby; onde, in tanta disparità di pareri, mi sembra opportuno l' accostarmi alla prudenza del Lafaye, il quale, dopo aver definito il c. XLIX di Catullo " un vrai problème ", aggiunge che " on a pu se demander si elle (la pièce de Catulle) n' était pas ironique d' un bout à l' autre, et l' on pourra distuter la question pendant longtemps, sans aboutir jamais à une certitude absolue " ([2]). Certo però è questo, che da quel carme non si può desumer nulla che avvalori la congettura di uno screzio o d' un dissidio di qualsivoglia genere tra Catullo e Cicerone. Chi, senza guardarla nel sottile, anche recentemente ammise che quei versi potessero essere un ringraziamento ironico per le critiche fatte dall' oratore all' indirizzo letterario dei νεώτεροι ([3]), dimenticò che noi non abbiamo nessuna prova che questi già mentre era vivo Catullo manifestasse pubblicamente il suo dissenso dai modi e dai caratteri della nuova poesia. Certissimo poi è d' altra parte che Cicerone fu legato di sincera amicizia con molti che appartennero al circolo catulliano e che poetando seguirono i dettami della nuova scuola. Con

([1]) All' articolo, già cit., apparso nel *Philologus* 1882 e al *Programma*, pur cit., dello stesso anno, si devono aggiungere queste altre pubblicazioni fatte dal Harnecker sullo stesso argomento, delle quali io però non ho potuto se non aver notizia indiretta: *Zeitschrift für Gymnasialwesen* 1879, p. 72 sgg.; *Programma* del ginnasio di Friedeberg 1879 p. 6 sgg.; *Zeitschr. für Gymn.* 1881, p. 600 sgg.

([2]) *Cat. et ses mod.*, p. 116.

([3]) É. Benoist, *Les poésies de Catulle.... avec un Commentaire critique et explicatif*, t. II, Paris 1890, p. 484: " Peut-être le poète répond-il aux boutades de Cicéron contre les νεώτεροι ", cfr. Menozzi o. c. p. 11.

Calvo, è vero, egli ebbe sempre una certa freddezza, sebbene contegnosamente palliata; ma le ragioni di ciò son note a tutti e non hanno nulla a che fare con la poesia. Noi però alla freddezza con Calvo possiamo contrapporre, per esempio, l' amicizia dimostrata da Cicerone a Cornelio Nipote, a Cornificio e a Memmio, nè ci dovremmo meravigliare di saper nel novero dei familiari dell' oratore e gradito compagno nelle sue dotte conversazioni lo stesso Valerio Catone, ch' è considerato come il capo e maestro dei poeti alessandrineggianti romani ([1]).

Ma, se anche con la maggior parte dei seguaci della nuova poesia, in sul primo svolgersi di questa, Cicerone ebbe amicizia cordiale o almeno non ebbe inimicizia dichiarata, noi non dobbiamo perciò persuaderci ch' egli anche allora non potesse disapprovare in cuor suo l' indirizzo generale della loro scuola. I frivoli *lusus*, la preponderanza dell' amore, non sempre onesto per giunta, nelle loro composizioni (e fin dal 699 = 55 nella Pisoniana ([2]) Cicerone rinfacciò con festevole ironia a Filodemo di Gadara — ch' era un *Graeculus*, figuriamoci se fosse stato un cittadino romano! — i *delicatissimi versus* con cui quegli aveva celebrate le dissolutezze e gli amorazzi del suo patrono), la pompa fredda d' erudizione mitologica negli ἐπύλλια, l' arte troppo preziosa e fatta fine a se stessa ([3]), eran cose che non potevano garbar troppo, siccome ho cercato di mostrare nelle pagine precedenti, al caldo

([1]) Sulla congettura che Valerio Catone godesse della familiarità di Cicerone v. ALFR. HILLSCHER, *Hominum litteratorum Graecorum ante Tiberii mortem in urbe Roma commoratorum historia critica*, in *Iahrbb. für class. Phil.*, achtzehnter *Supplementarband*, zweites Heft 1892, p. 374.

([2]) *In L. Pis.* 28, 68 sgg.

([3]) NORDEN o. c. p. 182, in nota: " Die *poetae novi*, bei denen nur *ars* vorhanden war, waren ihm (a Cicerone) unsympatisch "; cfr. HARNECKER in *Philologus* 1882 p. 465 sgg.

ammiratore della semplicità gagliarda di Ennio e della saggezza bonaria di Lucilio. Nè si dovrebbe dimenticare che, quando Cicerone espresse pubblicamente la sua disapprovazione per certi caratteri della nuova poesia, gli eccessi dei continuatori e degli imitatori maldestri e stucchevoli delle *ineptiae* di Catullo e di quelle singolarità metriche — le *difficiles nugae* derise poi da Marziale ([1]) — non discare agli ammiratori degli Alessandrini, dovettero dar buon giuoco alla mordacità dell' oratore ([2]). Il Marchesi, è vero, ci dice ([3]) che, al tempo delle Tuscolane, del circolo catulliano non sopravvivevano ormai altri che Cinna, Bibaculo e Valerio Catone, i quali però s' erano già ritirati dall' arringo poetico; e per conseguenza Cicerone, se avesse voluto alludere alla nuova scuola con la famosa designazione di " cantores Euphorionis ", avrebbe menato colpi nel vuoto. Ma su qual fondamento il nostro studioso appoggi la sua affermazione, cotesto egli non dice e io non so indovinare. Bibaculo, per lo meno, continuò la sua produzione poetica anche sotto Augusto, ([4]) e neanche Cinna sembra che sarebbe stato lodato insieme con Vario o Varo nell' egloga nona ([5]), se da un

([1]) *Ep.* II 86.

([2]) La distanza tra gl' imitatori delle *nugae* catulliane e Catullo stesso e Calvo è chiaramente significata, in Gellio XIX 9, 7, dalle parole dei greci venuti a disputa col retore Antonio Giuliano: ".... eum percontabantur.... ecquis nostrorum poetarum tam fluentes carminum delicias fecisset. " Nisi Catullus, inquiunt, forte pauca et Calvus itidem pauca. Nam Laevius implicata et Hortensius invenusta et Cinna inlepida et Memmius dura ac deinceps omnes rudia fecerunt atque absona ".

([3]) Artic. cit. p. 187.

([4]) cfr. Tacito, *Ab exc. divi Aug.* IV 34; Messala Corvino, *epist.* presso Suet. *de gramm.* 4. Secondo G. B. Camozzi, *M. Furio Bibaculo, Controversie e ricerche* in *Riv. di fil. e d' istr. class.* 1886 p. 161 sgg., la vita del poeta cremonese si protrasse oltre il 725.

([5]) v. 35.

pezzo fosse rimasto dal poetare. Che se poi la testimonianza del verso virgiliano si giudicasse coi Kiessling (1) troppo inconsistente e si volesse anzi identificare il nostro Cinna col tribuno del popolo ucciso nei tumulti seguiti alla morte di Cesare, prendendo a rigore il ποιητικὸς ἀνήρ di Plutarco (2), io domanderei sempre quali presunzioni possano confortare l'opinione che il cantore di Zmyrna avesse del tutto abbandonato le muse negli ultimi anni della sua vita. Anche per il Harnecker (3) la nuova scuola sul finire del primo decennio del secolo ottavo si sarebbe ridotta pressochè al solo Cinna. Ma, pur non contando questo e Bibaculo, di Ticida, che, come sembra (4), visse fino all'età augustea, che sappiam noi? E che possiam dire con certezza dell'opera poetica di Cecilio da Como (5), di Cornificio, di Giulio Calido, d'Ansere, di Varrone Atacino, di Quintilio Varo, al quale il Pascal (6) ha potuto congetturalmente attribuire la composizione d'ἐπύλλια sul gusto di quelli di Cinna e di Catullo? E oltre a costoro, di cui si perdettero le opere e sopravvissero soltanto il nome e poche notizie che ci permettono d'ascriverli alla nuova scuola, non potè di molt'altri perdersi addirittura ogni ricordanza?

Concludendo dunque una buona volta queste mie considerazioni, io non credo troppo ardito l'ammettere che, nello svolgersi della nuova poesia, tra l'opera di Catullo e di Calvo e quella di Gallo e di Virgilio vi sia stato un inter-

(1) Nelle già cit. *Commentationes in hon. Th. Mommseni*, p. 353.

(2) *Vita di Bruto*, 20.

(3) *Programm* già citato p. 3; *Philologus* 1882, p. 468.

(4) cfr. Messala Corvino l. c. Su questo brano dell'epistola di Messala v. J. F. C. Campe, *Litterarische Tendenzen und Zustände zu Rom im Zeitalter des Horatius*, in *Iahrbb. für class. Phil.* 1870 p. 550.

(5) Catullo c. XXXV.

(6) *Commentationes Vergilianae*, p. 63.

vallo di decadenza per l'inettezza dei molti imitatori mal rispondenti alla gloria dei maestri. Non dico, badisi, proprio per l'inettezza di tutti coloro che ho nominati poco fa sol per mostrare che al tempo delle Tuscolane la nuova poesia, se aveva perduto già i suoi migliori campioni, non era però rimasta affatto priva di cultori. Tra questi vi furono certamente anche dei begli ingegni e dei verseggiatori di buon gusto; nondimeno, ove pur s'ammetta con lo Schanz sul fondamento d'una notizia di Geronimo (1) che Varrone Atacino nel 709-710 si fosse da pochi anni volto all'imitazione della poesia alessandrina, o, secondo me, con poca verosimiglianza, che Quintilio Varo, così parco facitor di versi che fu, fin da allora cominciasse a farsi nominanza di poeta, nessuno vorrà pensare che la nuova scuola, neppure con l'acquisto di quei due, si fosse già ricattata interamente della perdita di Catullo e di Calvo. Cicerone dunque, vedendo lo scadimento di quell'indirizzo poetico ch'egli per più rispetti disapprovava, potè credere che il tempo avesse dato ragione a lui, e nelle Tuscolane, in quegli anni in cui egli stesso confessava che la sua indole per le delusioni provate e per il malcontento del presente s'inacerbiva sempre più (2), mentre, smettendo ogni riguardo, scagliò l'espressione più aspra contro i neo-attici che credeva d'avere per sempre sgominati nel campo dell'eloquenza, il medesimo fece contro i νεώτεροι. Ben è vero che Cicerone, se per un momento pensò finita la scuola dei poeti nuovi al pari di quella degli oratori atticisti, non s'ingannò mai come quella volta.

(1) All'anno 1935 = 82 a. Cr.; v. la notizia anche nell'ediz. teubueriana di SUET. tra le *deperditorum operum reliquiae* p. 295. SCHANZ. o. c. I p. 190.

(2) *ad. Att.* XIV 21, 3: " amariorem.... me senectus facit: stomachor omnia ".



ADDENDA E CORRIGENDA

In troppi errori sarò incappato senza avvedermene, e troppe lacune so d'aver lasciate nel mio lavoretto. Ma di queste non posso accusare la mia volontà e diligenza. Per esempio, se fosse stato in me, non avrei certo trascurato di mettere a profitto, dove mi bisognava, l'ampia tesi dottorale su Cornelio Gallo di A. NICOLAS [*De la vie et des ouvrages de Caius Cornelius Gallus*, Paris 1851]; la quale però, almeno da quanto ho potuto intravvedere negli altri che, trattando del poeta di Forum Iulii, si son giovati di quella tesi, non m'è sembrato che potesse tornarmi di notevole vantaggio per le questioni ch'io ho considerate nel mio studio, quand'anche mi fosse riuscito di procurarmela: a ogni modo mal mio grado ho dovuto rassegnarmi ad avere una notizia molto manchevole, anzi a non aver notizia certa d'un libro senza dubbio importante per la letteratura dell'argomento. Di poche altre omissioni, ma anche di poco o nessun conto, m'accorgo nel riandare qualche mio appunto. A p. 6-7, ricordata l'opinione del Meineke, del Haupt, del Harnecker, del Kubik e dello Skutsch, avrei potuto aggiungere che, con vie maggiore offesa delle ragioni cronologiche le quali si espongono nel sèguito del mio studio, il BOOT [*M. Tullii Cic. epist. ad T. P. Atticum libri XVI, rec. et adn. ill.* J. C. G. BOOT, ed. altera, Amstelodami 1886], e prima di lui il LACHMANN *ad Lucr.* III 383 sospettarono che a Gallo, oltre che a Cinna, si riferisse anche l'accenno ai νεώτεροι dell'epistola VII 2, 1: epistola scritta sulla fine del 704 di Roma, mentre Gallo non aveva ancor vent'anni

ed era ben lontano ancora dall' acquistarsi fama per le elegie su Licoride, allora ganza di M. Antonio, e per il poemetto su Apollo Grineo, composto da lui molto tempo dopo. Ancora a p. 6, nella continuazione della nota 2 della pagina precedente, si poteva citare, per il colorito sensuale che par fosse proprio della poesia d'Euforione, il SUSEMIHL, I p. 398. Da ultimo, a p. 27, per meglio confermare il carattere raccogliticcio delle notizie sul bosco di Grinio riferite dal Servio danielino *ad ecl.* VI 72 avrei dovuto mettere in evidenza il particolare attinto da Varrone sulla santità di quel luogo, per la quale agli schiavi che si rifugiavano colà erano tolte le catene e appese ai sacri alberi (v. p. 22, linea 23 sg.).

Quanto poi agli errori a cui qui è facile porre rimedio, è inutile ch'io enumeri tutte le piccole mende sfuggite alla diligenza usata nella correzione delle prove di stampa, come:

p.	19	linea	10	*ninium*	per	*nimium*
„	„	„	23	necessarto	„	necessario
„	20	„	5	Cartault;	„	Cartault,
„	21	„	1-2	epo- per	„	epo- pee
„	45	„	28	qual	„	quale
„	52	„	26	desscn	„	dessen
„	55	„	penultima	generieamente	„	genericamente
„	90	„	„	*Licintus*	„	*Licinius*

e simili che ciascuno può correggere da sè. Tra gli errori che nocciono al senso, io noto questi:

p.	42	linea	ultima	di Tapso	per	della battaglia di Tapso
„	59	„	27	tenteremmo	„	tenderemmo

e nella stessa pagina, linea ultima, alla citazione di Quintiliano per amor d'esattezza sarebbe stato da aggiungere tra parentesi il complemento " Tibullo et Propertio „ ch'è sottinteso col comparativo " durior „, com'è facile comprendere da ciò che nel testo precede le parole citate. Non mi sembrerebbe poi bello lasciar correre i nomi del MAASS, del RIBBECK, del HEYNE e del HALFPAP più o meno sconciati a p. 14, 19, 23, 26. Infine, pur tralasciando di registrare tutti gli altri spezzamenti erronei di parola in fin di riga, non voglio sulla

coscienza lo sfregio fatto a un comunissimo participio tedesco a p. 14, linea 15-16, dov' è stampato

he- per her-
rausgegeben ausgegeben

Di questi sfregi almeno anch' io sono in grado d' accorgermi, ben è vero ch' essi sono un niente a petto a quelli ch' io temo d' aver fatti senza accorgermene a tanti valentuomini, riferendone e discutendone le opinioni.



GIUNTA ALLE CORREZIONI

p.	39	riga 23	invece di	biografi	si legga	biografici
„	58	„ 3	„	avesse	„	aveva
„	65	„ 1	„	spondiazionte	„	spondiazonte
„	70	„ 9	„	assotigliata	„	assottigliata
„	77	„ 19-20	„	Ci- rerone	„	Ci- cerone
„	91	„ 17	„	(3)	„	(2)
„	94	„ 15	„	ritenuti	„	ritenuto
„	97	„ 8	„	imbarstardito	„	imbastardito
„	98	„ 9	„	de suoi con-	„	de' suoi con
„	100	„ 27	„	ui	„	cui
„	102	„ 14	„	secondo gli	„	a detta degli
„	106	„ 12	„	componenti	„	componimenti
„	109	antipenultima	„	VII	„	XII

INDICE DEI NOMI E DELLE COSE

PIÙ OSSERVABILI IN QUESTO VOLUME

(Le pagine sono indicate dai numeri in carattere grasso)

INDICE DEGLI AUTORI DI SCRITTI FILOLOGICI
CITATI NEL PRESENTE VOLUME



(I NUMERI RIMANDANO ALLE PAGINE)

INDICE GENERALE

